

BASATO SU FATTI DI CRONACA

# IL RUMORE DEI MORTI

GIANCARLO UMANI RONCHI  
ANNA VINCI



Armando Curcio Editore

# IL RUMORE DEI MORTI

GIANCARLO UMANI RONCHI  
ANNA VINCI

ELECTI

I Edizione gennaio 2012

© 2012 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

Editing: Francesca Costantino

Art Director: Mauro Ortolani

Progetto grafico: Elisabetta Di Pietro

Copertina di: Antonello Romeo

ISBN

978-88-97508-14-4

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto  
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

[www.armandocurcioeditore.it](http://www.armandocurcioeditore.it)

[www.curciostore.com](http://www.curciostore.com)

[info@armandocurcioeditore.it](mailto:info@armandocurcioeditore.it)

# IL RUMORE DEI MORTI



*Liberamente tratto da vicende  
giudiziarie realmente accadute*



**A**lle cinque di una fredda mattina di febbraio Pietro Santi si era svegliato di soprassalto per lo squillo insistente del telefono. «Dottore, sono Centavalli, lei è di turno, vero? Si trovi al portone tra dieci minuti, passiamo a prelevarla per un sopralluogo». «Cos'è successo?», il giovane medico legale chiese con voce assonnata.

«Niente di insolito, abbiamo trovato il cadavere di una donna, una prostituta», aveva tagliato corto il maresciallo Centavalli, uomo di provata esperienza e di poche parole.

Pietro in un baleno si preparò: era giunto il suo momento, l'aveva tanto atteso. Sarebbe stato capace di misurarsi con se stesso? Avrebbe dimostrato al professor Gerace di essere all'altezza della situazione?

Quando giunse la volante, era già davanti al portone. Il freddo del mattino l'aveva risvegliato completamente. In macchina il maresciallo lo salutò appena. Ma l'altro carabiniere, un giovane dall'accento meridionale, aveva voglia di raccontare.

«Da non credere come fosse seduta bene sulla panchina la povera donna, Alba "la napoletana", è conosciuta così dalla buoncostume, e aveva il rossetto quasi intatto sulle labbra. Il rossetto rosso e sull'aiuola c'erano sparsi coriandoli e stelle filanti. Oggi è il mercoledì delle ceneri, forse l'assassino voleva dirci qualcosa, voleva che ci ricordassimo... ci ricordassimo quanto è breve il carnevale e...», disse in un sussurro, quasi si vergognasse dell'inatteso momento di riflessione. Pigiò sull'acceleratore.

«Breve e...».



Ancora accelerò.

«E vorrei che la nostra vita non fosse breve. Guida bene, Paolizzi», lo interruppe infastidito il più anziano.

Il racconto aveva aumentato l'adrenalina di Santi: non era un assassinio di routine, quello di cui si sarebbe dovuto occupare. Già si sentiva il protagonista di una complessa operazione investigativa, quando il suo entusiasmo fu smorzato bruscamente. Una telefonata del sostituto procuratore lo informava che un soldato di camorra, Antonino Cuotto, si era accusato del crimine. Nelle frasi del dottor Giacomelli era sintetizzato, ripotando le parole di Cuotto, il perché dell'omicidio, «un gioco tra innamorati» e il modo, «una coltellata, una sola e non avrei voluto». Poi aveva concluso: «Non è che ha detto nient'altro riguardo all'assassinio, mi hanno riferito i carabinieri. Si è dilungato sul dopo, ma neanche tanto, quando l'aveva portata in giro per la città. Ed è stato addirittura poetico, figurati, sembra che sia scoppiato a piangere, singhiozzando come un agnello sgozzato. In ogni modo, questa mattina andrò in carcere per interrogarlo».

Quando scese dalla macchina, la frase «gioco tra innamorati» e l'immagine dell'agnello sacrificato si erano appiccicati addosso al dottor Santi, come un abito bagnato al corpo, come una gomma da masticare alla suola di una scarpa. Nonostante ci fosse già un colpevole, il caso poteva avere comunque risvolti interessanti, pensò il medico legale accostandosi al corpo senza vita della donna.

Alba la napoletana in effetti, come aveva raccontato il giovane carabiniere, sedeva composta su quella panchina di periferia, con le mani abbandonate nel grembo e il rossetto rosso sulle labbra. I capelli lunghi, con una ricrescita bianca all'attaccatura della fronte e delle tempie che macchiava il nero corvino, erano tenuti in ordine da un cerchietto punteggiato da stelline di strass, quasi fosse stata una ragazzina pronta per una festa; indossava però una sottoveste nera succinta e sopra le spalle una sciarpa lunga bianca, «per non prendere freddo», aveva detto

Pietro. L'accuratezza degli abiti e della pettinatura, il colore acceso delle labbra contrastavano violentemente con il pallore del viso, dando maggiore intensità a una morte che sembrava mettere in scena se stessa.



Il professor Federico Gerace era stato suggestionato dal racconto che gli aveva fatto Pietro Santi di ritorno dal sopralluogo: c'era nella prostituta un misto di candore e sensualità, il cerchietto punteggiato da stelline di strass, la sottoveste nera succinta, la sciarpa bianca, che potevano rispecchiare il modo contraddittorio con il quale il suo uomo doveva averla amata in vita. Nulla in lei, dalla posizione alla cura dei dettagli, faceva pensare a una vittima, la sua compostezza rimandava a qualcuno colto da un improvviso sonno, niente appariva cruento od offensivo.

Mai un camorrista avrebbe riservato tanta cura a un cadavere. Normalmente, il corpo viene oltraggiato, menomato. Gerace, nella sua lunga esperienza come direttore dell'obitorio, aveva conosciuto vari tipi di omicidi e, per quanto atteneva ai crimini per petratsi nell'ambito familiare o in una ristretta cerchia di conoscenti, aveva preso atto che tutti riconducevano a uno stesso meccanismo: nel compiere il gesto, l'assassino non solo sopprime l'oggetto del suo odio, ma rivendica la sua identità negata. Vuole che gli altri vedano quello che lui è realmente, che conoscano la mostruosità della sua anima. Non si spiega altrimenti il desiderio che accomuna molti omicidi di essere scoperti, né lo stupore dei vicini di casa, dei conoscenti, addirittura dei parenti più stretti davanti a un atto criminale, i loro commenti seguono uno stesso registro: «Non ci posso credere...», e di seguito, a seconda delle situazioni: «Un così bravo ragazzo...», «il figlio di una famiglia tranquilla...», «un uomo tanto gentile...», «un collega estremamente cortese...», «una donna tutta casa e chiesa...».

Federico, la sera a casa di ritorno dal lavoro, aveva continuato a pensare a Cuotto con una certa umana solidarietà. Non era da lui, i delitti dei camorristi gli facevano ribollire il sangue, non perché fossero più efferati di altri, ma perché gli affiliati alla criminalità organizzata si ponevano sopra la legge. Intoccabili, protervi, inossidabili nel loro comportamento, conoscevano a fondo la corruzione degli uomini e la fragilità delle istituzioni: fiutavano il marcio come cani da punta, ne facevano il loro migliore alleato, per sveltare sugli altri.

Il professore, lui, amava essere uno dei tanti. Gli piaceva riconoscersi nelle gioie, nei dolori, nelle piccole o grandi fatiche dei suoi simili. Era stato così fin da ragazzo e negli anni, a contatto con il lato oscuro degli esseri umani, la sua predisposizione era diventata consapevolezza, si era rivestita di connotati etici; figurarsi quanto lo indignava il comportamento dei mafiosi, arroganti, impuniti e smargiassi. La cosa più triste era che la mentalità camorrista era trascinata nella società, s'insinuava nelle coscienze e si andava perdendo il senso della colpa e del castigo. Sempre i criminali avevano cercato di sfuggire alla condanna, tuttavia barlumi di contrizione accompagnavano le loro dichiarazioni d'innocenza e sovente negli interrogatori emergeva il desiderio della confessione, l'urgenza di liberarsi dal peso del peccato.

Quella sera non aveva voglia di cucinare, i pensieri lo sollecitavano e uscì in terrazza. L'odore della notte lo investì. Uno spicchio di luna e le stelle punteggiavano un cielo che sembrava quello rassicurante del presepe. Era contento che del caso, come consulente della procura, se ne dovesse occupare il suo allievo, si fidava di Pietro Santi. Non si sarebbe sentito di collaborare con l'accusa, lui che da quando era morta la moglie si ritrovava sempre più spesso a interrogarsi sui misteri dell'amore. Ma non era ancora del tutto certo della decisione che aveva preso di collaborare, come perito patologo, con l'ottimo avvocato Arrigo Pasti, sua vecchia conoscenza e difensore di Cuotto.

Tutto, quel giorno, si era svolto rapidamente. Non che di solito il lavoro all'obitorio non fosse frenetico, ma temeva di essere

stato in qualche modo sopraffatto dagli eventi. La vicenda aveva scompigliato le sue categorie mentali: un camorrista, a lungo latitante, era uscito dal seminato, aveva rotto con i codici del suo mondo per amore di una prostituta. Inoltre, non gli sembrava giusto che sulla condanna per il crimine di oggi pesasse l'ombra del passato. Ai suoi occhi, la soluzione rapida del caso alla quale protendeva il magistrato sembrava un modo tardivo per pareggiare i conti, per mettere a tacere la cattiva coscienza di coloro che non erano riusciti a trovarlo: Cuotto era stato braccato per un anno, dopo che se ne erano perse le tracce nel paese d'origine, dove per una notte si era rifugiato prima di prendere definitivamente il largo. Se lui avesse voluto nascondersi, dopo quanto tempo lo avrebbero trovato? Poche ore. Senza un aiuto mirato, nel posto giusto al momento giusto e dagli uomini giusti, nessuna latitanza poteva durare più di tanto, soprattutto se il ricercato, come nel caso in questione, si era allontanato dal suo paese, dai familiari, da quei luoghi dove più che il rispetto dello Stato contano la forza dei vincoli di sangue e l'omertà.

Il professore rientrò in salotto, andò in cucina, si ricordò che nel forno era rimasto un avanzo di pollo arrosto. Avrebbe potuto riscaldarlo, aveva nel frigorifero prosciutto e mozzarella, i formaggi e gli insaccati non facevano parte della dieta consigliata dal suo medico, ma era in ottima salute, non era mai stato goloso, pur essendo un buongustaio.

L'odore del pollo riscaldato portò nella cucina un che di famiglia, di pranzi domenicali. Lo prese la nostalgia di Elvira. Quel misto di malinconia e di eccitazione professionale era un buon viatico allo studio delle carte. Con diligenza, mise su un vassoio il pollo, i formaggi e il prosciutto, stappò una bottiglia di vino rosso, andò in sala da pranzo, aprì la porta finestra che dava sul terrazzo. La notte era proprio bella. Prese il verbale dei carabinieri, lo pose sul tavolo da pranzo, cominciò a mangiare e a documentarsi.

Voleva rendersi conto di come si fosse sviluppata in Cuotto la decisione di incolparsi. In un uomo abituato a fuggire, a convivere con il crimine, a odiare e disprezzare le forze dell'ordine,

la scelta di consegnarsi ai suoi nemici doveva scaturire da un impulso irrefrenabile, da un'emozione profonda e non certo da un sussulto di coscienza.

Che cosa era accaduto nell'animo del camorrista dal momento in cui era uscito da casa con la donna assassinata, seguendo la prassi in lui consolidata di liberarsi e occultare il cadavere, per fargli cambiare idea? Inoltre dal primo esame del corpo, fondato sulla temperatura e sulla rigidità cadaverica, la morte della donna sembrava risalire a due, tre giorni prima. Perché, allora, custodirla fino a quel momento se voleva liberarsi del corpo? Un malavitoso non poteva certo essere stato preso da sgomento, davanti a un cadavere! Perché nasconderla per tre giorni, se la sua idea era di esporla? Esporla per lanciare quale avvertimento? Era fondamentale, nell'impostazione del caso, porsi le domande giuste: quelle sbagliate portano fuori strada nei processi investigativi, ancor più di quanto non lo facciano nei sentimenti e nelle emozioni.

Scorse rapidamente la prima parte della deposizione spontanea, là dove Cuotto confessava ai carabinieri di aver ucciso la donna sulla panchina, e dove ripeteva più volte che gli aveva dato «...una coltellata, una sola e non avrei voluto», che il suo «...era un gioco tra innamorati» e giunse a quella conclusiva, leggendo attentamente. Cercando risposte alle sue domande.

«...Il Cuotto fece una lunga pausa e poi ricominciò a parlare: “Vagavo per le strade, correvo ma avevo paura di incontrare una pattuglia e stavo attento a rallentare, davanti ai bar e ai distributori”. A domanda di riferire sul nome dei bar e dei luoghi il Cuotto non risponde e prosegue: “Cercavo di camuffare. Guidavo, guardando fisso davanti a me. Poi mi sono girato, l'ho vista, seduta accanto, era la mia Alba. Dimenticai la paura di essere scoperto, ripensai ai bei giorni che avevamo trascorso insieme, quanto tempo era passato”. A domanda su quando ha incontrato la prima volta la vittima, il Cuotto non risponde e continua: “Risentivo la sua voce quando la chiamai: ‘Sai chi sono? Mi riconosci?’. Mai dimenticherò la sua gioia: ‘Antonino, che aspetti a venire da me’...”».

Le parole, pur inquadrate nella freddezza del linguaggio, grondavano sentimento e non è da camorrista ricorrere a invenzioni

tanto romantiche. Era talmente vero ciò che era capitato ad Antonino: basta un'inezia, un tono di voce che non può che essere quello, una parola, una frase: «Che aspetti a venire da me», a scatenare l'amore sopito.

Il professore si sentiva soddisfatto del procedere del suo ragionamento. La sua mente era sgombra e così doveva essere quando affrontava un nuovo caso, quando doveva scegliere la strada da seguire mettendo insieme le parole, le omissioni, le bugie dei vivi, con il rumore dei morti che conduceva alla verità, perché gli strumenti tecnici riuscivano a decifrare ogni segreto da un corpo, perché la vittima non cercava la giustizia dei tribunali, quella la pretendevano i parenti, ma rivendicava che la sua esistenza passata fosse mondata dalle falsità.

Il piacere del cibo e del vino si aggiungeva a quello del lavoro svolto con cura. La nostalgia di Elvira si andava mitigando, mentre l'aria della notte si raffreddava. Gerace si alzò, si avvicinò alla vetrata, sentì il rombo di un aereo e guardò il cielo: veloci lo attraversavano puntini rossi e bianchi, quante sere dal loro terrazzo con Elvira avevano fantasticato viaggi lontani.

Chiuse la porta finestra, ritornò a sedere. Gli piaceva la tavola a fine pranzo: bicchieri mezzi vuoti, briciole di pane, piatti sporchi, tovaglioli stropicciati. La vita aveva lasciato il segno. Constatò con soddisfazione che la sua capacità di emozionarsi non si era appannata, la logica che guidava i suoi pensieri era la stessa della sua giovinezza, e non lo tradiva.

Fin dalle prime indagini alle quali era stato chiamato a partecipare, recandosi a fare un sopralluogo, partecipando alla pratica incisoria, leggendo un verbale d'interrogatorio, lo catturava il dettaglio che, lentamente, sedimentava nella sua testa, un ronzio di sottofondo come quello di una mosca fastidiosa che, piano, aumentava d'intensità. Un disturbo, che lo teneva all'erta, vigile. Le volte in cui, per sbadataggine, fretta, stanchezza, non si lasciava guidare da quella iniziale scintilla – luce nel buio di una vicenda tutta ancora da decifrare –, smarriva la strada e si ritrovava in un vicolo cieco. Prese le carte, le rimise a posto. Guardò un'ultima volta il cielo limpido e stellato, che faceva sperare.



Nel letto non riusciva a prendere sonno, la mente restava vigile, il corpo soffriva della mancanza di Elvira. Erano quelli i momenti più bui della sua vita, quando allungava le gambe e sentiva il freddo, il vuoto delle lenzuola. Anche il camorrista doveva aver attraversato quel senso di solitudine. È proprio vero, pensò Federico, che l'amore ha una forza titanica che può scompigliare l'esistente, che può avvicinare un criminale e un medico patologo; forse in quel momento dalle grate della sua cella Antonino Cuotto si inventava il cielo. E gli venne istintivo sentire l'assassino e la vittima ancora intimamente uniti. Normalmente, in caso di omicidio, questo non gli capitava con un reo confesso: la morte di uno per mano dell'altro creava una frattura insanabile che gettava ombre su ogni esperienza passata. Invece, in quella vicenda giudiziaria l'amore, pur di fronte a un assassinio, continuava a irradiare la sua luce. E Federico, quando Santi gli aveva riferito il commento fatto dal giovane carabiniere Paolizzi, mentre si recavano sulla scena del crimine, aveva pensato che quel ragazzo aveva colto qualcosa d'importante, senza capire tuttavia cosa.

«Ricordarci quanto è breve il carnevale, e...». Se fosse riuscito a riempire quei puntini di sospensione, si disse Federico, avrebbe trovato la pista giusta da seguire e rise alla notte stellata della sua azzardata riflessione.

Ah, se ci fosse stata Elvira, lei sì che sapeva ricondurre quegli azzardi mentali del marito nell'alveo della logica: sapevano scrivere insieme le frasi giuste della vita.

Il camorrista, per i suoi trascorsi, doveva essere abituato a condurre un'esistenza da clandestino. In quelle ultime settimane vissute con Alba, la clandestinità non lo aveva confinato nei soliti vicoli, bar e piazzette, dove gestiva i suoi loschi affari e controllava il suo piccolo potere locale, ma nel luogo dell'amore. Era avvezzo a eseguire gli ordini perentori di un capo, conosceva la sudditanza a regole immutabili e prevaricatrici. Ora gli ordini, però, nascevano dal suo cuore innamorato, altrettanto perentori e violenti – forte ugualmente la sudditanza –, ma quanto dolci e gioiosi. La donna, lei, doveva sentirsi una dea, infine senza corpi estranei ai quali dare piacere senza il suo piacere, libera

dal freddo del marciapiede, dagli sguardi che la soppesano come carne sui banchi freddi di una macelleria, svincolata dalle leggi del libero mercato del sesso, dalla competizione selvaggia, dall'ignoranza, dalla brutalità dei clienti, dai tariffari, dalle contrattazioni, dai saldi di fine stagione, perché lei con i suoi quarant'anni doveva sentirsi in saldo.

Non ebbe più dubbi: aveva fatto bene ad accettare di collaborare con l'avvocato Pasti. Guardò l'ora: mezzanotte e mezza. Era tardi per telefonare. Avrebbe voluto chiedere tante cose ad Arrigo. Accese la luce. Andò nel suo studio. Si sedette in poltrona e mise un cd: *Carmen* di Bizet. Scelse di ascoltare il canto dell'amore: «L'amour est un oiseau rebelle / que nul ne peut apprivoiser / c'est bien en vain qu'on l'appelle».

È vero, pensava il professore, l'amore è ribelle, non si può addomesticare, è inutile chiamarlo, arriva e va. «Il n'a jamais, jamais connu de loi», non ha mai conosciuto legge, neanche quella violenta della camorra poteva addomesticarlo. Era questo che amava più di tutto della vita, la sua imprevedibilità, le vicende umane riservavano sviluppi inattesi, ogni persona poteva essere un sito archeologico inesplorato.

Era la capacità di meravigliarsi la forma di preghiera del professor Gerace. Lo stupore, la sua fede.



### III

Il professor Gerace quella mattina era arrivato molto presto nel suo studio all'obitorio. Gli capitava sovente da quando era morta Elvira: si sentiva più a casa sua nel luogo di lavoro che nella sua vera casa. Aveva ancora la mente piena delle riflessioni della notte, la storia di Alba la napoletana e del soldato di camorra aveva rattivato la sua nostalgia d'amore. Sarebbe stato un contrappeso – benché nel suo mestiere solo gli organi sezionati fossero da pesare, e le bilance funzionavano male – al lavoro in sala incisoria, al quale lo chiamava il dovere.

Il maresciallo Forte, al posto di polizia, l'aveva informato che avevano portato il corpo di un bambino, deceduto al pronto soccorso. Forte, che era una delle rare persone alle quali volentieri Federico avrebbe affidato i suoi segreti, se fosse stato capace di confidarsi con qualcuno, glielo aveva comunicato con quel misto di gentilezza e di scontrosità che era la cifra del suo modo di reagire a certi *arrivi*. Le parole possono essere una momentanea difesa all'insopportabile realtà.

Il professore sbrigò le solite formalità (chiamarle formalità era un eufemismo): controllò l'elenco delle salme appena giunte, tra queste c'era quella del bambino, purtroppo non era il primo che arrivava in obitorio, neanche sarebbe stato l'ultimo. Se ogni volta si fosse lasciato andare alla commozione, avrebbe da tempo dovuto cambiare lavoro. La forza di non soccombere alla rabbia, all'impotenza, la trovava sia nella passione per il suo mestiere – sì, il suo era proprio un mestiere – sia nel senso del dovere: aveva l'impressione di fare la cosa giusta, trovando la verità dell'accadimento portava un estremo omaggio alla piccola vittima.

Elvira, quando lui le parlava di omaggio e senso del dovere, riferendosi a un bambino morto in maniera violenta, a volte abusato e sempre male amato, restava in silenzio e cominciava a piangere. Così lui aveva smesso di parlarne, e poiché rincasando, dopo una giornata trascorsa in obitorio, non gli riusciva di fare i giusti distinguo su cosa raccontare e cosa no, molto presto aveva smesso di metterla al corrente del suo lavoro. Quello che era stato all'inizio un atto di riguardo verso la moglie si era, in seguito, trasformato in una scelta per il loro matrimonio. A vevano scoperto quanto una carezza, un sorriso, una pietanza cucinata insieme, una passeggiata, un abbraccio intenso, il piacere condiviso li avvicinassero alla propria intimità più di tante parole, cronache e spiegazioni. Si abituarono a usarle con parsimonia, le parole. Divennero, Elvira e Federico, convinti sostenitori del silenzio, dei gesti e del fare.

Cominciò a leggere le prime notizie trasmesse dalla procura, relative al caso: «Un bambino cingalese, Jerry Ranasingha di 7 anni...», averlo chiamato Jerry, come un cartone animato, con un nome che non aveva nulla in comune con la sua terra, gli sembrava che aggiungesse tristezza a tristezza. Gerace era di origine meridionale; se avesse avuto un figlio, lo avrebbe chiamato con il nome del padre, ma figli a lui ed Elvira non erano nati.

«Professore, la porta era aperta».

La voce squillante di Aldo Parenti irruppe nelle sue riflessioni. «Dimmi».

«La stiamo aspettando per fare l'esame esterno del bambino che è arrivato qui all'alba, c'è la convocazione oggi pomeriggio alla procura, alle 18».

«Sì, mi ha già informato il maresciallo Forte. Mi stavo documentando, entra, aspetta un attimo che andiamo insieme. Ma esattamente, di che si tratta?».

«Una storia che grida vendetta...».

«Come sempre queste storie gridano vendetta».

«Quando sono arrivati quelli del 118, chiamato dalla madre, il piccolino era morente nel suo letto. Letto? Hanno riferito

che era un materasso sporco messo per terra, la casa era una stanzuccia dove viveva con il fratello più piccolo, la madre e il convivente».

«E al pronto soccorso è morto».

«Ma non le dico in che condizione si trova il corpo».

«Santi è giù?».

«Puntualissimo come sempre... Professore, io dovrei dirle una cosa, a proposito di Santi».

E tacque.

«Non dici nulla?».

E il professore seguito da Aldo uscì dall'ufficio.

«Allora?».

Aldo si fermò.

«Senta, forse non è il momento ma, tenendo conto che ci dovremo occupare di un bambino, già immagino che il dottorino non ci lascerà in pace».

«Non ti capisco».

«Scusi, ma bisogna che Santi la smetta di parlare a tutti come fosse un predicatore».

«Povero Santi, che avrà fatto mai?».

«Prima di entrare in sala incisoria, ieri, ci ha fatto una capoccia tanta sul fatto che bisogna stare in silenzio nel momento in cui facciamo l'autopsia, perché non dobbiamo interferire con le nostre emozioni, con i nostri pensieri e peggio ancora con le nostre lacrime... Ma che noi piangiamo? E poi ha parlato del filo invisibile che lega l'anima al corpo i primi tre giorni dopo la morte, che dobbiamo stare attenti a non recidere, perché il distacco deve avvenire naturalmente... Ma come facciamo se è invisibile? Da quando è tornato dall'Africa non è più lo stesso, quando faceva praticantato da noi non era così».

Il professore sorrise.

«Mi creda, è molto importante per noi. Ci ha anche vietato di dire barzellette. Che dovremmo fare? È un modo come un altro per sentirci vivi».

«Aldo, bisogna avere pazienza con Santi, è giovane, è tornato da pochi mesi, ma si rifarà, ha passione, abilità tecnica e talento, di questo non se ne rende ancora conto, diamogli tempo. In ogni

modo gli parlerò, lui è di turno oggi, con noi. Andiamo: il lavoro ci aspetta».

«Grazie, professore e, sia gentile, gli suggerisca, anzi gli ordini di non parlare mai di pulsioni, di silenzi che parlano e soprattutto di dipartita dell'anima. Sembra uno di quelli che stanno sempre in televisione e non sanno niente».

Il tempo della dipartita dell'anima dal corpo era il pezzo forte delle riflessioni del giovane dottore che aveva fatto un «soggiorno» di oltre un anno in Africa, con *Médecins sans frontières*, portando con sé grande nostalgia di quei luoghi e radicate credenze animistiche. Le sue convinzioni erano supportate da una realtà che confermava la morte non esaurirsi in un momento. Rivolgendosi ai colleghi, s'infervorava nell'apparentare l'una alle altre, come fosse un pescatore di anime. L'unico modo di farlo tacere era ricordargli che, così parlando, rischiava di distrarsi e di fare la cosa che più di tutte il giovane medico temeva in un'autopsia: recidere il filo invisibile che lega, per tre giorni dopo la morte, l'anima al corpo. Come potesse evitare di reciderlo, essendo il filo invisibile, sarebbe rimasto un mistero anche per il professor Gerace.

Santi aveva da poco scritto un articolo per una rivista di antropologia sui Dogon, un antico popolo, attualmente stanziato tra il sud-est del Mali e il Burkina Faso, con grandi conoscenze in astronomia, in contatto con altri mondi, conosciuti per i loro canti della morte che devono essere eseguiti, durante due giorni, integralmente senza interruzioni e, in caso di errore, occorreva ricominciare. Una cultura antichissima e misteriosa o solo una leggenda? Federico Gerace aveva dovuto utilizzare tutta la sua autorità di direttore dell'obitorio per impedirgli di sussurrare durante le autopsie un *de profundis* personalissimo, salmodiando dalla *a* alla *z* le lettere dell'alfabeto, che se si interrompeva per un errore: mettere per esempio la *v* dopo la *t* e non dopo la *u*, obbligava il volenteroso Santi a tornare all'inizio dell'alfabeto. Il divieto era stato categorico e senza appello. Al giovane dottore non restò che consolarsi chiedendo ai suoi colleghi medici e ai tecnici, durante le autopsie, di concentrarsi su

immagini di boschi e di prati. Immagini di spazi aperti, per creare, almeno in quel modo, le condizioni per garantire ai morti una libertà di azione – diceva proprio così: «libertà di azione» davanti agli sfottò degli altri – e di restare in silenzio per non disturbarli e distrarli. I suoi sforzi non riuscivano a ottenere nessun risultato; lui, però, non demordeva e si poteva ritrovarlo intento a cercare di convincere dell'importanza del silenzio e dei pensieri belli persino coloro che nell'obitorio erano chiamati «sciacalli» o «avvoltoi». Non solo perché vestiti di nero, come imponeva il loro lavoro di addetti alle pompe funebri, ma per quel sostare dalla mattina alla sera, nel cortile, in attesa dell'arrivo dei morti.

A Federico sembrava di assistere a un'asta, con la differenza che non c'erano opere d'arte e il rialzo seguiva percorsi sotterranei, codici indecifrabili che le famiglie gelosamente si tramandavano di padre in figlio. La cosa che ancora, dopo tanti anni di attività, lasciava esterrefatto Gerace era l'abilità di quegli uomini a rappresentare il dolore – a volte si chiedeva fino a che punto non ci fosse in loro un'autentica partecipazione –, mantenendo ugualmente all'erta la mente per accaparrarsi i clienti.





## IV

«Tanta premura e non siete ancora pronti? Questo bambino lo volete preparare come si deve? Vado a prendere un caffè. Santi raggiungimi, ti devo parlare».

«Arrivo subito». Il tono di voce era allarmato.

Il professore andò verso la macchinetta nascosta dietro a una piccola rientranza, dicendosi che avrebbe dovuto aiutare il suo giovane collega ad affrontare la vita con più disinvoltura, che non voleva dire superficialità. Ma è così difficile modificare il proprio carattere, l'indole resta sempre la stessa.

Sarebbe diventato medico patologo se non fosse stato attirato fin da bambino dalla morte? Soprattutto lo incuriosiva ritrovare nella morte il passaggio della vita. Quando tutto quello che era stato appariva immobile, si potevano scoprire tante più cose sul funzionamento dei corpi di quanto non fosse possibile finché erano in pieno lavoro. D'estate, in campagna, quello che lo affascinava era il crepuscolo della natura, i fiori appassiti, la frutta in decomposizione. Raccoglieva le lucertole senza vita, le conservava insieme agli insetti in bottigliette ripiene di alcool, le sezionava, ne esaminava l'interno.

Nel grande giardino della casa dei nonni c'era una filanda da seta, lui passava le ore a osservare i bachi che strisciavano e si arrampicavano sulle spalliere di foglie di gelso e, via via, formavano il bozzolo. Bozzoli giallastri grandi come falangette, di nascosto ne rubava qualcuno, li portava in camera, li accudiva in piccole scatole di cartone in attesa che si schiudessero.

«Professore, non la trovavo».

«Adesso mi hai trovato. Siamo tutti contenti. Ora possiamo parlare. Dovresti mettere a conoscenza delle tue convinzioni religiose...».

«Non sono, mi permetta, religiose, così si potrebbe avere una sbagliata percezione...».

«Della sbagliata percezione ne discutiamo un'altra volta, però dovresti fare la tua azione di proselitismo in altri momenti, non in sala incisoria. Capisci, Pietro? Lì bisogna avere il massimo della concentrazione».

«Sono d'accordo, professore, ed è quello che gli altri sembrano ignorare: la delicatezza del momento».

«Ognuno cerca di reagire come meglio crede, anche con barzellette, ma sono tutte cose che non impegnano la mente, invece i tuoi discorsi hanno un altro spessore».

«Appunto, è una questione di spessore».

«Senti, un'altra volta tu e io ne parliamo a fondo. E ringrazia piuttosto che non eri qui qualche anno addietro. Pensa che sopra al tavolo anatomico c'era un microfono che pendeva con un filo di ferro dal soffitto. Il perito settore, mentre eseguiva l'autopsia, parlava a voce alta e una dattilografa in un'altra stanza ascoltava e trascriveva e c'era un tecnico, uno dei migliori, Giuseppe "il piccolo", che immancabilmente afferrava il microfono e cominciava a cantare pezzi d'opera ed era bravo, di notte si esibiva in un locale! E sai perché si chiamava il piccolo? Non lo sai. C'era anche "il grande", ossia il padre, anche lui era stato tecnico di obitorio, ma era stonato e così il nonno, una famiglia di gente preparata, scrupolosi, tra i migliori. Non dici niente?».

«Che... non ci posso credere...».

«E invece credici. E ora andiamo, il bambino ci aspetta e non sta messo per niente bene».

«Professore».

«Che altro c'è?».

«Si ricorda che oggi pomeriggio alle 18 ci aspetta il sostituto procuratore?».

«Cosa ti fa pensare che me ne sia dimenticato? Che cosa stiamo andando a fare nella sala incisoria? Una passeggiata, tu e io?».

«Facciamo un esame esterno del corpicino».

«Bravo. Che non inquina i reperti e ci offre la possibilità di informare preliminarmente il magistrato che incontreremo oggi pomeriggio. Avremo anche il “piacere” di conoscere quella disgraziata della madre e il suo convivente, che sono ancora a piede libero. Sempre che si facciano vedere».

«Professore ho fatto qualcosa che non dovevo? Non mi sembra quello di sempre».

«No, Pietro. Certe volte... i bambini! E noi siamo un popolo che ama i bambini. Mah».

Santi si animò.

«E in questa storia, quello che è più terribile è che tutti sono complici: i servizi sociali ai quali era stato affidato, il medico che lo aveva visitato, i vicini che sentivano i pianti di Jerry per giorni e giorni! Giorni di agonia, professore».



**G**erace si avvicinò al tavolo anatomico, accarezzò la fronte di Jerry, l'unico punto che non fosse stato martoriato. Il corpo era magrissimo, sembrava molto più piccolo della sua età: il collo era gonfio, i genitali sproporzionati, numerose le cicatrici, ricordava i bambini ebrei dei campi di concentramento nazisti. «È pronto, professore. Madonna che dico: pronto a che? Ma noi qui ce la giochiamo l'umanità, ha ragione mia moglie: "Questo lavoro vi abbrutisce"».

Seguì un lungo momento di silenzio riempito dal gocciolio di un rubinetto.

«Non l'hanno ancora sistemato. Aldo, cerchiamo un idraulico noi, non è possibile».

«Professore, lo sa che non possiamo fare niente, ci vogliono gli addetti».

«Gli addetti, gli addetti!».

«Perché mai l'hanno riportato in Italia dallo Sri Lanka questa creatura, non stava meglio lì con la nonna? Roba che stavano in quattro in una stanza, io l'amore con mia moglie non lo farei mai davanti ai pupi».

«La notizia ci rallegra, Aldo. Santi, procedi con l'esame e fai i tuoi commenti a voce alta, che tutti possano seguirti. Che cosa noti di particolare in questo bambino?».

«È da piangere: è sporco, trascurato, neanche il nostro silenzio potrebbe aiutarlo».

«Di nuovo? Come si chiamano quelli che hai conosciuto in Africa?».

«Dogon, e non c'è da scherzarci, Aldo».

«Tutti e due, per piacere, siate seri, che altrimenti vi metto in castigo».

«E stare qui non è già un castigo?».

«Aldo, al lavoro. Pietro, prosegui. Rispetto alle lesioni, a quelle del torace, cosa noti?».

Il giovane medico si accostò al corpo disteso sul freddo tavolo incisorio, cominciò a indagare con occhio esperto e compassionevole.

«Sono in gran parte ecchimosi, anche “figurate”, come queste al collo che sembrano riprodurre i polpastrelli dell’aggressore... non c’è la parola aggressore, declinata al femminile... non c’è, non c’è».

Si intuiva, pensò il professore, che faceva un grande sforzo per controllare la propria emozione e gli andò in soccorso.

«E sono di vario colore: rosso violaceo le più recenti, il colore in trasparenza dell’emoglobina e bluastre, verdastre, giallastre, grigie. Non sarà semplice stabilire quando è iniziato il gioco al massacro, la cronologia delle lesioni; l’emoglobina si trasforma nel tempo, ma purtroppo per noi i fattori che possono influenzarne la graduale trasformazione, e determinare quindi la progressione cromatica, sono molteplici, resta il fatto che il bambino è stato picchiato ripetutamente nel corso di settimane».

«Professore, la stessa cosa vale per le cicatrici. Ci indicano che non sono state usate solo le mani per picchiarlo. Le cicatrici sono lineari e allungate, è possibile che sia stato usato un bastone, un frustino o altro mezzo simile e queste, sul dorso, sembrano più vecchie, mentre qui, sul polso e sul braccio destro, sembrano più recenti».

«L’intervallo di tempo, quindi, può essere molto più lungo: forse mesi».

«La gente è matta. Che bisognerebbe fare professore con certe persone per fermarle?».

«Aldo, noi dobbiamo ricostruire gli eventi. Il bambino è stato malmenato, questo è un fatto, ripetutamente, un’aggravante. Aveva in più un’infezione diffusa, conseguenza della circoncisione e della relativa maldestra asepsi».

«Sono stati dei cani quelli che gli hanno fatto la circoncisione. Lo vede, professore, l'aspetto del pene, è notevolmente tumefatto, potrebbe essere definito *elefantiasico*, negli arti inferiori già è mostruoso, ma su un pene di bambino! Non solo lui stava male, ma lo picchiavano pure».

«Annota anche i linfonodi inguinali notevolmente tumefatti. Il quadro d'insieme è chiaro. L'autopsia dovrebbe confermare la gravità dell'infezione. Aldo ripuliscilo bene e tu, Pietro, prepara una relazione e poi portala nel mio studio. Ti aspetto lì e intanto mi leggo il verbale della polizia che ha svolto l'indagine sulla situazione del bambino prima della morte. Mi raccomando Pietro: presto e bene».

«Sì, professore».

«Ma nessuno può credere che lavoriamo così, tutto il tempo con in sottofondo il gocciolio del rubinetto».

«Dovremmo portarci una musica, io ballo bene professore, lei non mi ha mai visto».

«Aldo, mi sono perso lo spettacolo e non ne sento alcun rammarico. Cerca piuttosto di trovare un idraulico, è inutile che aspettiamo gli addetti. Fatemi andare. Oggi, proprio, mi sento stanco. Deve essere l'età».

«Ma quale età, professore. Davanti a certi scempi, verrebbe voglia di menare le mani».

«E chi lo veglierà? I bambini devono essere accompagnati, con delicatezza. Il distacco per loro è più difficile, molto più difficile». Ma questa volta nessuno fece commenti ironici.





**E**ra un tramonto pieno di grazia, nulla sembrava sbagliato nelle armonie del cielo. Troppa grazia, troppa bellezza: inutili, pensò il professore. Ma la bellezza può essere utile? Stava rimandando, con domande oziose, di affrontare il caso di Jerry, l'arrivo di Jerry. «Caso», «arrivo», parole monche, sciocche, sì: inutili.

Ne aveva visti di bambini oltraggiati, molestati, ammazzati. Ma quella era una tragedia annunciata e nessuno era intervenuto. Aveva ragione Pietro: all'incuria della madre – incuria, che parola riduttiva – si aggiungeva l'indifferenza di chi avrebbe dovuto proteggere il piccolo se non per obblighi professionali, almeno per solidarietà, una briciola di umana solidarietà. Un caso – e ancora ripeteva la parola, distorsioni professionali – in cui troppi elementi intervenivano, rischiando di inquinare le prove e di fare di un omicidio un accidente, conseguente a una serie di concomitanze. Quante volte, in poche ore, si era ritrovato a usare la parola «accidente», incidente. Incidente?! Se non avesse amato il suo mestiere come l'amava, Federico sarebbe stato un ottimo compilatore di vocabolari, uno studioso di parole. Allora, avrebbe avuto più certezze?

Nella morte del piccolo Jerry, era chiaro, tutti erano colpevoli, ma il rischio era che ognuno si salvasse dallo scontare la giusta condanna. Era uno di quei crimini su cui un avvocato può ricamare un'ottima difesa. Ed era nell'affrontare certi crimini che il lavoro del professor Gerace era fondamentale per costruire, con prove scientifiche, un tracciato che non si potesse stravolgere. Rimandava il momento di studiare le carte, anche perché Federico

sentiva, in quei giorni, un certo languore. Nostalgia d'amore, che era stata rattivata in lui dalla storia di Antonino e Alba. Che cosa aveva da spartire la sua esistenza con la vicenda umana di un camorrista latitante e di una prostituta sul viale del tramonto?

Niente. Da cosa era scaturita la scintilla della sua irrazionale, surreale, compartecipazione pietosa a un crimine, perché di omicidio, in ogni caso, quell'uomo sarebbe stato accusato?

Lui e l'avvocato Pasti si sarebbero battuti per far risultare la morte accidentale o almeno colposa. Unico «incidente», forse, in una vita d'illegalità e di violenze. Anche se nel passato di Cuotto c'erano solo indizi per un suo coinvolgimento in omicidi volontari. Indizi, mai prove schiaccianti.

L'avvocato e il medico, entrambi amavano le sfide e avevano la stessa visione della giustizia: il passato di un indagato serve a interpretarne la psicologia, a individuare il movente, a cercare prove, a ricostruire trame, a colmare vuoti, ma ogni crimine deve essere giudicato *hic et nunc*.

Quella scintilla, adesso lui lo aveva chiaro, era nata la sera prima, dal fatto che il ritrovamento della donna era avvenuto all'alba del mercoledì delle ceneri. Non era l'assassino, dunque, che «voleva raccontarci qualcosa», come aveva detto il giovane carabinieri Paolizzi. Era quella giornata che Federico considerava uno dei momenti più sublimi e spietati del cattolicesimo, che raccontava, che gli parlava.

La frequentazione con i morti, con il lato più oscuro dell'animo umano, aveva portato Gerace a comprendere appieno il valore di ciò che Dio disse al primo uomo: «Polvere sei, e polvere tornerai». *Genesi* III, 19 – ricordò il professore –, che il prete ripeteva il mercoledì delle ceneri.

Fin da quando era ragazzo quel rituale aveva su Federico un effetto ipnotico. Ancora poteva risentire l'inflessione nordica, il modo di trascinare le sillabe del vecchio parroco che con tono burbero lo richiamava alla realtà: «Federico, la fila aumenta, spostati dall'altare. Federico, te ne vuoi andare?». E lui, per tutto il giorno, si sentiva in uno stato di grazia, nessun sacramento, nessuna benedizione, nessun rosario lo riconducevano con tanta intensità al mistero della vita e alla condivisione di un destino comune.

Quella commistione di amore e morte, di follia della fede e di umana follia, rappresentavano per il suo animo romantico e curioso un possente richiamo. Anche Antonino aveva sentito quel richiamo?

Accese la piccola lampada sulla scrivania, prese il fascicolo e si accinse a leggere: «Il bambino Jerry Ranasingha di anni 7, nel luglio dello scorso anno viene riportato a Roma dallo Srianka». S'interruppe. Chi era l'ignorante che aveva storpiato il nome del paese d'origine? Gli venne una gran rabbia contro quello sconosciuto. Sri Lanka, cominciò a ripetere. Jerry Ranasingha dello Sri Lanka. Aveva un cognome impegnativo, povero Ranasingha. Proseguì la lettura: «Prima di partire, viveva con i nonni materni, ha subito la circoncisione rituale, complicata da infezione. Una volta giunto in Italia...», aveva ragione Aldo, perché portarlo in Italia? Non stava meglio con la nonna, in un piccolo paese? Questa era la prima violenza: portarlo via. La donna voleva essere una brava madre. O forse aveva voglia di normalità: una famigliola, due figli, un nuovo amore. Un balordo, il suo compagno.

Se continuava a lasciare liberi i suoi pensieri, il professore non avrebbe concluso nulla. Si doveva concentrare sulla lettura, senza farsi distrarre da improduttive congetture: «...il medico italiano che lo visitò, constatando il perdurare della situazione infettiva, prescrisse degli antibiotici (“non più di dieci giorni!”, aveva detto)», perché mettere il punto esclamativo? E poi dieci giorni di antibiotici? Se stava tanto male, non era meglio portarlo in ospedale? Il medico non aveva notato le condizioni igieniche, lo stato di miseria e d'incuria della stanza dove viveva la famigliola riunita? Ormai Gerace aveva intrapreso un dialogo fitto con se stesso e non avrebbe più smesso.

Riprese a leggere: «L'infezione non passava». E il medico dov'era finito nel frattempo? Dove? Cialtrone! Se lo avessero pagato profumatamente a ogni visita... altro che scomparire. Tutto per denaro, sempre: soldi, soldi, soldi. Federico andò avanti: «La madre, nubile, che l'aveva affidato ai genitori all'età di un anno, dopo averlo partorito in Italia...». Perché spostarlo avanti

e indietro? Su e giù: un pacco! «...applicava semplici pomate con modesto e transitorio beneficio». Pomate!? Era una scriteriata. Il groviglio tra ignoranza, crudeltà, stupidità, sciattezza dell'animo, indifferenza, gli mandava il sangue al cervello. Si ritrovò a pensare che la spietatezza degli assassini maniacali gli dava meno fastidio. Erano pericolosi, certo da condannare, ma anche dei malati dannati nell'inferno della loro mente.

«Il bambino viveva con il fratellino, nato dall'unione della madre con il nuovo compagno, vivevano tutti e quattro in una stanzuccia divisa in due da alcune valigie accatastate. L'uso dei servizi: gabinetto, lavello, doccia era in comune con altri inquilini di quell'appartamento al primo piano, tutti immigrati cingalesi e pachistani. Non conosceva una parola d'italiano e non era stato iscritto a scuola. Passava le giornate da solo a letto con la febbre, su un materasso sudicio messo sul pavimento, a volte c'era il compagno della madre che lavorava come portiere di notte e che spesso si ubriacava. La madre faceva la colf e lo vedeva solo la sera».

Federico lesse tutto d'un fiato. Questo era uno dei passaggi che gli facevano meglio toccare con mano la desolazione della vita del bambino e insorgeva contro i complici di quel barbaro assassinio: dove erano i coinquilini? Che cosa facevano? Cosa, mentre Jerry si stava consumando? E i proprietari dell'appartamento in cui si ammassavano i poveri cristi immigrati, quando riscuotevano i fitti sbirciavano mai all'interno, in quelle stanze sudice, umide e sovraffollate? No: non era compito loro. Dovevano solo intascare il mensile. E alla fine sarebbero stati, tutt'al più, accusati d'illegalità fiscale: non avevano registrato il contratto.

«L'infezione si aggravava sempre più, ma nessuno pensava di rivolgersi a un medico. I vicini sentivano urla e pianti del bambino che veniva maltrattato, picchiato perché piangeva, perché non si alzava. Tanto che, nel mese di ottobre, denunciarono la coppia».

A ottobre, bastardi e sicuramente più per il fastidio reiterato dei rumori che per il fatto in sé. Tre mesi! Tre mesi di dolori, di solitudine. Tre mesi di agonia. E quelli che, pur non essendo vicini,

passando davanti all'appartamento avranno ben sentito le urla, perché non sono intervenuti? Il professore si alzò in piedi, prese il fascicolo, cominciò a camminare avanti e indietro continuando a leggere.

«La polizia lo fece visitare all'ospedale pediatrico dove, a quanto sembra, i medici non avrebbero riscontrato alcunché!». Qua ci sta bene il punto esclamativo, si disse Gerace. Ma che medici erano? Forse avranno pensato che per il figlio di una cingalese fossero normali i lividi e i segni di maltrattamenti sul corpo. Erano impazziti tutti. «Il giudice tutelare nel mese di ottobre lo affidò ai servizi sociali che avrebbero dovuto visitarlo, ossia controllarlo, periodicamente! Ma il bambino si aggravava, nessuno s'interessava a lui se non per picchiarlo, dall'assistenza sociale nessuna denuncia! Finché il 16 febbraio, ormai morente, venne chiamato il 118 dalla madre. Giunto poco dopo al pronto soccorso non ci fu più niente da fare che constatare il decesso».

L'hanno lasciato nel suo inferno per mesi. Nessuna denuncia! Non potevano passarla liscia. Condannare la madre, certo sarebbe stato facile, tante erano le prove, anche il convivente, ma gli altri? Gli altri? E lui chi era per citare in giudizio! Chi, poi? I vicini, i locatari, i coinquilini, i medici, gli assistenti sociali, il giudice, la polizia...

Ritornò alla scrivania. Ripose il fascicolo. Andò verso la finestra, guardò dalla parte del cimitero, i lumini accesi punteggiavano l'edificio: un piccolo paese, solo di morti. Ma quanti vivi erano già morti nelle loro coscienze.

Non se la sentiva di seguire il caso, qualsiasi condanna non avrebbe lenito la sua rabbia, di questo era consapevole e il suo mestiere aveva bisogno di distanza. Se ne poteva occupare il dottorino. Lui lo avrebbe accompagnato, se necessario, indirizzandolo con discrezione e avrebbe compilato, con il materiale raccolto, un dossier di prim'ordine: pagine che si sommano a pagine.

Elvira lo canzonava per questa sua attitudine da certosino e gli diceva che quei dossier sarebbero finiti carta straccia. Invece no, il tempo della pensione, oltre agli studi, lo avrebbe dedicato a scrivere un libro. Aveva già pronto il titolo, *L'illusione della*

*giustizia*, e il sottotitolo, *L'impunità dei dintorni*. Esprimeva bene la sua tesi. La vicenda del piccolo cingalese, a riguardo, era esemplare. Si sarebbe dedicato a raccontare ai non addetti ai lavori i fallimenti che accompagnano carriere di funzionari scrupolosi e appassionati.

Guardava fuori della finestra, i pensieri andavano e venivano: aveva fatto bene ad accollare a Santi una storia tanto impegnativa e non solo emotivamente? Mentre il giovane medico era incaricato come consulente della procura anche dell'omicidio di Antonino Cuotto e, in quel caso, si sarebbero trovati in campi avversi? Ma l'esperienza in prima linea, concluse il professore seguendo i colori del cielo all'imbrunire, avrebbe fatto bene al dottorino. Misurarsi con una vicenda carica di risvolti psicologici, di coinvolgimenti emotivi, di umana cattiveria, avrebbe portato Pietro a mettere d'accordo le suggestioni spirituali dei Dogon con la crudezza estrema della realtà.

## VII

Il professore amava restare in obitorio oltre l'orario di lavoro. Nel silenzio profondo, il rumore dei morti, a saperlo ascoltare, diventava musica e lui aveva imparato a sentirlo. Ogni caso aveva lasciato in Federico la sua canzone, ma c'era voluto tempo perché, dopo i primi accordi, le note si dispiegassero. Riconosceva quelli che considerava compagni di avventura: i cercatori di note. Cercatori inconsapevoli, perché la canzone dei morti può anche non arrivare mai e non ci sono libretti d'istruzioni da seguire.

Quella sera, la musica aveva il ritmo sincopato dei canti dei Dogon che il giovane medico una volta, con pudore, gli aveva fatto ascoltare, in una suggestiva ricostruzione teatrale. Sì, non doveva cercare scuse, era restato nello studio per aspettare il ritorno di Santi dall'incontro con il procuratore: aveva ragione Elvira, lui, per quel ragazzo, aveva un debole. Lo sentiva come un piccolo fratello, cercatore anch'egli, ma gli sembrava che a Pietro mancasse il radicamento nella vita, come una di quelle piante con le radici all'aria. Non era solo una questione di differenza di carattere, era un fatto generazionale: i giovani non affondano più le mani nella terra, non ricordano il canto del gallo all'alba, il frinire delle cicale, il potente notturno dei grilli.

Erano già trascorse più di due ore da quando si erano salutati e una certa apprensione era cresciuta. Federico restava convinto della sua scelta, tuttavia non poteva non considerare che, quando gli aveva affidato il caso, il dottorino, pur accettando con un moto di orgoglio e una certa baldanza, non era riuscito



a controllare la propria agitazione. Con eccessiva disinvoltura gli aveva detto che prima di andare a casa sarebbe ripassato in obitorio e, nel caso il professore si fosse trovato ancora lì, gli avrebbe raccontato come si erano svolti i fatti. Gerace aveva convenuto che, se il lavoro l'avesse trattenuto, sarebbe stato utile scambiare qualche informazione. Non voleva dargli l'impressione che il suo interessamento era più paterno che professionale.

Santi rientrò che erano passate le nove. Gerace, appena lo vide, dopo che aveva bussato alla porta con tocchi ancora più lievi del solito, si rese subito conto che era affranto e l'impatto con la realtà era stato peggiore di quanto avesse potuto immaginare. «Com'è andato l'incontro?».

«Lo vuole sapere?».

«Pietro, certo ti ho... ti ho pensato. Ho pensato al caso».

«Il convivente è rimasto tutto il tempo in silenzio».

«Dovrebbe parlare italiano».

«Infatti, ma sembrava che fosse capitato per caso in quella storia. La madre, lei, continuava a discolarsi, dicendo che amava il figlio tanto da riportarlo in Italia, che lavorava per i figli. Davanti alla richiesta di una spiegazione delle lesioni riscontrare sul corpo di Jerry, ha avuto un sussulto. Ho sperato che mostrasse dolore, disperazione, invece lo sguardo era... era cupo e con voce stridula ha solo ripetuto: "Che altro potevo fare? Che altro?". Piangeva tanto. Piangeva sempre. Il sostituto procuratore ha insistito, le ha detto che il bastone da passeggio trovato accanto al materasso – neanche si era presa cura di nascondere – era quello che presumibilmente aveva lasciato i segni sul corpo del figlio, poi ha proseguito acquisendo il fatto come certo e le ha chiesto perché lo avesse colpito, se l'avesse colpito solo lei. E quella, niente, lo guardava come fosse cieca, annuendo leggermente».

«Tacendo, ha ammesso le botte. Ciò facilita il compito dell'accusa. Le cicatrici lineari allungate che abbiamo riscontrato sul corpo rispondono alla dinamica dei fatti. Siete riusciti a sapere se fosse solo lei a infierire sul figlio?».

«Ho quasi paura di pensare che addirittura picchiasse il figlio

per far stare in pace il suo uomo, o forse temeva, essendo lui spesso ubriaco, che succedesse qualcosa di peggiore: peggio della morte del ragazzino, forse era per lei la perdita dell'uomo. In ogni modo non si rendeva conto della gravità del fatto. Da non credere. Di fronte poi alle insistenze del sostituto procuratore per capire quanto è andato avanti quel massacro, lo ha guardato a lungo. Giuro, professore, sembrava cieca. Infine ha esclamato esasperata: "Ero stanca e lui non smetteva, non smetteva"».

«Siete riusciti a capire esattamente perché lei non l'ha curato, il perché delle sole pomate? I dolori e il pianto del bambino avrebbero potuto essere evitati con la giusta cura».

«Sul discorso cura non rispondeva, sembrava ipnotizzata, insisteva su questa idea del pianto; ma perché avrebbe dovuto smettere, quel povero bambino? Perché, perché?».

E Santi sembrava rivolgere la domanda a qualche divinità che però era rimasta lontana, anche dai Dogon dell'Africa e dai loro canti compassionevoli.



## VIII

«**M**a perché non illuminano meglio questa stanza, avvocato? Me lo sai dire?».

L'avvocato non rispose, sembrava più interessato a osservare il panorama oltre le grate, che ad ascoltare. E sì che, dopo oltre venti anni di onorata carriera, l'avvocato Arrigo Pasti in carcere era di casa. Sulla cinquantina, magro, calvo, aveva il viso dai lineamenti delicati e un lieve accento napoletano che nei momenti di difficoltà accentuava. Gerace lo conosceva bene, lavorava con lui in sintonia. Entrambi non avevano illusioni, ma ugualmente non demordevano dal ricercare la verità; che poi, quando erano dalla stessa parte, la verità fosse la stessa, altrimenti differente, faceva parte, appunto, del gioco delle parti.

Rimasero per un po' in silenzio, ognuno seguendo i propri pensieri. Erano nell'infermeria del carcere, nell'attesa di Antonino Cuotto.

«Arrigo, ti disturbo? Non lo conosci a memoria il panorama? Io sì».

«Ma certo. Pensavo... Sai cosa è brutto nel mio mestiere?».

«Per quanto riguarda il mio, non ho dubbi: la burocrazia, il dottor Manfredo, il grande supervisore, mi dà fastidio, è un fatto di pelle».

«Ci credo, è così imbastito, rigido nei suoi completi grigi di pessima fattura. Tu conosci l'importanza del taglio giusto, tu tagli...».

«Non abiti, però, corpi. Allora cos'è questa cosa brutta del tuo mestiere?».

«Dopo tanti anni che lo pratico, mi crea una forte nevrastenia sentire che qualcosa mi sfugge fin dall'inizio, dallo studio delle

carte o dall'incontro con l'accusato e, non so spiegarti perché, so per certo che quel qualcosa non riuscirò a inquadrarlo e che, per questo, perderò la causa e raramente mi sono sbagliato».

«E nel nostro caso?».

«No, non ho questa sensazione, ma sicuramente mi porta fuori strada lo stato confusionale di Cuotto, ha solo alcuni momenti di lucidità che non s'inquadrano nel tipo di vita che ha condotto. Che ti devo dire, sembra un ragazzetto sperduto che ha ammazzato la sua ragazza, un atto scellerato in un'esistenza da liceale e dire che è un duro, che ha una fedina penale di tutto rispetto».

«Ah, l'amore, l'amore... Sai che nel caso di Antonino il vero rischio è che lui sia condannato per i suoi precedenti, per le condanne che si porta dietro, per la latitanza e non per l'omicidio di Alba di cui secondo me non è colpevole, nel senso che non è stato un atto volontario, nel senso che non voleva ucciderla».

«Ne sei sicuro?».

«Sicuro che non sia colpevole? Sicuro al cento per cento? Pretendi troppo. Come ti ho detto, la morte di Alba può essere fatta risalire a tre giorni prima del ritrovamento. Perché una persona che ha compiuto un delitto si tiene il corpo tre giorni, dovrebbe sbarazzarsene, non ti sembra? Io lo farei e anche tu. Uno che è stato latitante tutto questo tempo ha agganci per liberarsi presto del corpo e per sparire ancora una volta, visto che la polizia non sapeva che lui si trovava dalla prostituta e continuava a dargli la caccia nel Napoletano. La lesione poi, che è stata provocata da un comune coltello da cucina monotagliante, penetrato obliquamente dall'alto in basso e in senso medio laterale nella milza, è di lieve entità. Questo fatto è fondamentale nel mio ragionamento. Se uno vuole ammazzare qualcuno, non si ferma a un colpo solo e inoltre sceglie organi vitali. Tutto questo mi conferma la versione che io difendo dell'accidentalità del colpo. Senza contare che non si è neanche liberato del coltello, ritrovato insanguinato sotto il tavolo della cucina, con le impronte sue e di Alba».

«Lui però non fa che dire che l'ha uccisa. L'ho pregato di stare zitto, meno male che aggiunge l'ho uccisa per troppo amore, per un gioco tra innamorati, sai una giuria del troppo amore

cosa ne fa? Niente. Certo, resta il mancato soccorso, ma capisci che tra omicidio volontario e mancato soccorso c'è un abisso in termini di condanna. Che follia, il nostro lavoro. Intanto quello finirà in prigione, giustamente, per i suoi precedenti di camorra».

«Certo, ma noi non vogliamo che sia punito per un fatto che non ha commesso, ossia l'ha commesso ma è una pura accidentalità, non c'è predeterminazione né dolo. Penso che il dottor Giacomelli voglia arrivare presto alla soluzione del caso, per prendere due piccioni con una fava: la cattura di un latitante e la condanna di un assassino».

«In procura hanno le prove che anche la camorra stava cercando Cuotto. Era ovvio».

«Lo credo, uno così sai cosa può raccontare. Se non fosse stato per quest'omicidio, sicuro che l'avrebbero trovato prima gli "amici" dei nemici».

«E che amici... Senti, io vado a sollecitare, non capisco perché non arrivi, ho altro lavoro da fare. T i lascio e poi ci rivediamo all'uscita così mi dici le tue impressioni. Siamo d'accordo, è meglio che tu lo incontri da solo».

«Assolutamente».

«Come vorrei fare il tuo lavoro: constatazioni, non semplici ipotesi, certezze della tecnica, altro che cavilli e chiacchiere. "Chiacchiere e distintivo", come diceva Capone».

L'avvocato uscì dall'infermeria lasciando dietro di sé un'intensa scia di profumo. Era la sua unica debolezza, il profumo: forse una concessione al suo lato femminile? Che domande stolte, da uomo banale, pensò di sé il professore: i pregiudizi si appiccicano addosso e sono talmente resistenti.

Arrigo della sua omosessualità non aveva mai fatto una bandiera da esibire, né una condizione da nascondere e aveva una storia da anni con un coetaneo commerciante in gioielli, una coppia solida, da fare invidia a tante altre scoppiate.



**A**ntonino Cuotto era entrato con il capo basso nell'infermeria e sembrava più interessato a osservare le sue scarpe che l'uomo da cui sarebbe potuta venire la sua salvezza. Infine alzò il volto, sembrava guardare il nulla. Il professore gli si rivolse con un cenno lieve del capo, abbozzando un sorriso. Poi cominciò a fare brevi domande, da addetto all'anagrafe piuttosto che da medico legale. Voleva metterlo a proprio agio. Scuoterlo, per il momento, sembrava arduo. L'imputato abbassò nuovamente il volto, rispondendo a monosillabi. Il professore lo invitò a sedersi. L'uomo ringraziò con un sussurro e si precipitò vicino alla sedia. Si lasciò andare sul legno duro, come si abbandonasse su un comodo divano. Doveva essere molto stanco.

Passarono alcuni minuti di silenzio. Gerace lo guardava. Cuotto cominciò a toccarsi ossessivamente le scarpe.

«Allora, vogliamo cominciare?».

Cuotto per tutta risposta respirò e chiuse gli occhi. E Gerace perse la sua proverbiale calma.

«Vorrei che mi guardasse in faccia e che la smettesse di toccarsi le scarpe, Cuotto!».

L'uomo portò le mani sotto il sedere, quasi volesse nasconderle, si mosse sulla sedia, alzò il capo e sembrò vedere il medico per la prima volta. Aveva un corpo massiccio, occhi grandi e scuri, un naso dritto, la bocca piccola ma ben disegnata; se non avesse avuto quello sguardo perduto e il viso stanco dalla pelle sciupata, sarebbe stato un uomo non certo brutto. Non mostrava protervia, né indifferenza o disprezzo, questi solitamente erano gli approcci psicologici dei camorristi con la legge e i suoi rappresentanti.



Poi abbassò ancora il capo, rimase così per qualche secondo. Alzò nuovamente il viso, restando con le sue mani grosse sotto il sedere. Null'altro avvenne. Federico trattenne la sua irritazione: doveva trovare il modo di interrompere quel soliloquio. Bastava scoprire il punto in cui la maglia psicologica, che in questo caso imprigionava Antonino, fosse più debole.

«Mi parli di Alba, Cuotto, mi racconti di lei, di voi».

«Alba... sì... io... non volevo...».

Ritrovò un barlume di vita, si alzò in piedi e cominciò ad andare avanti e indietro nell'infermeria. Si fermò e sorrise all'aria. Gerace approfittò di quel sorriso, immaginando che fosse rivolto alla donna amata, alle ore felici trascorse insieme.

«Come vi siete ritrovati, con Alba?».

«È stato per una telefonata, io l'ho chiamata, anni che non la vedevo, due, tre, ma me la portavo dentro e lei mi ha accolto». Spostò la sedia, si mise a sedere davanti a Gerace.

«Una telefonata. Ciao sono Antonino, come stai? E lei mi rispose come se non ci fossimo mai persi di vista. "E allora che aspetti a venire!". Ha detto così. E io sono corso da lei, ma prima sono andato a comprare delle candele, le piacevano tanto. Oh, se avessi saputo».

Tacque abbassando il capo. Il professore era incerto se spronarlo a continuare o rispettare il suo silenzio: aveva timore che un tono di voce sbagliato, una parola di troppo, lo avrebbero spinto di nuovo nel suo solipsismo. Attese che l'uomo lo guardasse. Passarono attimi di silenzio.

Alzò il viso e parlò con un filo di voce.

«Sono andato in un supermercato, poi in un negozio e in un altro, ne volevo comprare tante, solo per lei, non avevo più paura di niente: nessuno mi avrebbe scoperto, non potevano vedermi, io volavo».

Si alzò di nuovo in piedi e riprese ad andare avanti e indietro nella stanza. Il professore avrebbe voluto chiedere quale supermercato, quali negozi, ma si trattenne. Doveva restare nella storia di Cuotto, seguirlo nei suoi ricordi. Il camorrista, infine, si sedette.

«È stato come se non c'eravamo mai lasciati. Un mese, dottore,

trenta giorni e poi quello stupido gioco: tagliava l'arista di maiale alle prugne con il solito coltello, bolliva l'acqua per la pasta, il sugo era già pronto. Lei alza il coltello verso di me, per gioco. "Questa volta se mi lasci ti uccido!". M'ha detto, "se mi lasci ti ammazzo", scherzando, aveva il sorriso, il suo bel sorriso e un cerchietto sui capelli. Chi la voleva lasciare, chi! Io, mi difendo, per scherzo, mi difendo. Le afferro il pugno, lo ruoto, lei inceppica e cade in avanti sulla punta del coltello che penetra nella pancia. Un urlo, il sangue, l'afferro per non farla cadere, la porto di peso sul letto, volevo chiamare l'ambulanza, lei non ha voluto. "No, poi ti portano via", voleva che stessi con lei. L'ho messa sul letto. Se mi muovevo, mi diceva: "No, non mi lasciare". Il sangue si era fermato, avevo sistemato intorno una camicia. Siamo stati così ore e ore».

E poi tacque, cominciò a toccarsi le scarpe.

«Siamo stati così tutto un giorno».

«Lei l'amava?».

Chiese d'impulso. Era precipitato nella storia e questo era sempre il modo migliore per entrare nel mondo di una persona per duta nei suoi ricordi, che non voleva abbandonare. Cuotto portò le mani sotto il sedere, lo guardò.

«Sì. Che cosa potevo fare? Cosa?».

«Accudirla».

«Sì! Io l'accudisco, la nutro, ma lei è sempre più pallida, ha l'affanno, sta sempre peggio. Vorrei telefonare a un'amica per far venire un medico, vorrei chiamare il 118 per portarla in ospedale. Insisto. Alba ha paura. "Se te ne vai, ti prendono". Guarirà, ne era certa! Ma non è così, dopo due giorni, era domenica, vedo che Alba, "Alba mia", le dicevo e lei non mi ha più risposto e allora l'ho lavata, vestita con quella sottoveste che ci piaceva tanto e il cerchietto sui capelli, con le stelline di strass, le ho poggiate una sciarpa bianca, faceva freddo. Era una ragazzetta, la mia ragazzetta. Intorno al letto ho messo delle candele e così per due notti e tre giorni l'ho vegliata e poi... poi dovevo salutarla».

Si alzò, spostò la sedia, la rimise a posto, si sedette di nuovo, chinò il capo e ricominciò a toccarsi le scarpe ripetendo in un

sussurro: «Otto candele rosa per un letto da sposa, otto candele rosa per un letto da sposa...».

«Potrebbe smettere di torturare le scarpe?».

Si fermò, portò le mani ancora sotto il sedere. Alzò il viso.

«Con queste mani ho fatto male, tanto male... ma a lei no, mai. Alba, mia! Che cosa potevo fare? Dovevo uscire. La prendo in braccio, ho paura di stringerla, era tanto pallida e magra. Attendo la notte, l'avvolgo in un lenzuolo, scendo in garage, entro in macchina e la sistemo nel sedile accanto al mio. E ho cominciato a girare, ad andare. Vagavo per le strade, correvo e avevo paura di incontrare una pattuglia e stavo attento a rallentare, nei bar e nei distributori. Guidavo guardando fisso davanti a me. Poi mi sono girato, come se fossi stato chiamato, l'ho vista, era sempre seduta accanto a me, era la mia Alba. Dimenticai la paura di essere scoperto, ripensai ai bei giorni che avevamo trascorso insieme, quanto tempo era passato. Le ho fatto fare un ultimo giro, io e lei nelle strade dove eravamo stati insieme, di notte, c'era la luna e ho girato come un pazzo, fino alle case popolari. Era l'alba, ma la mia Alba non c'era più. E lì, al centro della piazza, sull'erba dell'aiuola, una carezza sui capelli, l'abbandono. Sì. L'ho abbandonata, davanti alla casa dov'è nata, l'ho lasciata all'aperto, aveva tanta paura del buio. Per questo avevo messo le candele rosa, otto per un letto da sposa, otto candele rosa per un letto da sposa... e sono andato a denunciarmi: l'ho uccisa io, per amore, per un gioco tra innamorati. Non volevo. Quando bisogna uccidere, lo so quello che devo fare, perché non mi credono? Non voglio salvarmi, non m'importa niente. Mi danno l'ergastolo, va bene, ma tutti devono sapere che io amavo Alba e non volevo ammazzarla. L'ho uccisa io, ma per gioco, io l'amavo».

«Come lo difendiamo uno così, Arrigo?».

Il professor Gerace, dopo la chiacchierata con Antonino Cuotto, se da un lato era sempre più convinto della sua tesi, ugualmente era consapevole che per l'avvocato Pasti difenderlo sarebbe stato difficile. Sia per il passato di camorrista, sia perché l'imputato stava in un mondo suo, dove non sarebbero stati i giudici di un tribunale a giudicarlo, ma la sua coscienza in subbuglio. Mostrava una stanchezza e un desiderio di espiazione, senza possibilità di scampo.

«Lo so, è per questo che volevo te. Che faccio, ti riporto all'obitorio?».

«Sì, grazie, devo fare un'autopsia».

«Caso difficile?».

«Abbastanza, abbastanza».

L'avvocato sapeva quando era il momento di tacere e non chiese altro.

Era una giornata splendida, con un cielo mediterraneo da cartolina. Federico aprì il finestrino e si lasciò accarezzare dal venticello. Non sarebbe mai riuscito a vivere in una città senza un fiume.

Arrigo aveva una guida esperta e rilassata. Guidava come conduceva le inchieste: con attenzione. Sarebbe stato un ottimo marito, peccato che non amasse una donna. Federico era convinto che l'esperienza d'amore fosse una delle cose più belle che gli dèi avessero regalato agli uomini. E per lui l'esperienza era quella con una donna. I pregiudizi sono duri a morire, tuttavia

la non identificazione porta inquietudine. Questo è un fatto. «Federico, la tua collaborazione in questo caso mi sarà preziosissima».

«Come al solito».

«Più del solito. Partendo dal fatto che escludo la perizia psichiatrica, devo cercare altre strade per impostare la mia difesa. Inizialmente pensavo di usarla, poi l'ho scartata, perché credo che il nostro imputato è in uno stato confusionale, e non ha alcun elemento di patologia che possa giustificare il *raptus* omicida. Senza contare che lui ci tiene a rivendicare che tutto è nato dall'amore, Cuotto era lucido in quel momento. Uno che ha vissuto una vita da camorrista dovrebbe essere difeso nel momento in cui si allontana dalla sua dimensione criminale. Che assurda la vita: l'unica volta che si stava comportando bene, guarda come è finito».

«Il nostro è un mestiere assurdo. Lo scopri adesso?».

«No. Pensavo che anche se noi vogliamo che il giudice accetti la tesi della morte accidentale, bene che vada, otterremo una condanna per omicidio preterintenzionale. Ora certo, rispetto al dolo, gli anni di carcere sarebbero minori, ma resterebbe in piedi sempre l'omissione di soccorso e aggiungendo gli anni di detenzione per gli altri processi in corso, rischia comunque di restare in carcere a vita».

«Ma se uno ha sconvolto la propria esistenza per amore, non pensi che entri in un altro ordine di idee, uno che ha rischiato tutto. Insomma, quello era un bastardo, ora...».

«Ora?».

«Sì è come mondato».

«Federico, si vede che il cattolicesimo non ti ha mai abbandonato: mondare i peccati».

«Sai che amo le parole, e mondare è il meglio per esprimere qualcosa che pulisce a fondo, che non lascia tracce. Senza tracce non c'è...».

«Soluzione del caso. Per un caffè hai tempo?».

«Ti ringrazio, ma proprio non posso, lasciami qui all'angolo, non c'è bisogno che fai il giro».

L'avvocato accostò.

«Ci vediamo presto».

«Sì Arrigo, ci vediamo».

Mentre scendeva dalla macchina, Gerace fu afferrato dal desiderio di non andare in alcun luogo. Ogni tanto senza una ragione apparente, raramente per fortuna, era preso dalla voglia di fermarsi dovunque si trovasse e di restare immobile, come se aspettasse qualcuno, qualcosa. Era da molto che non gli capitava.

Era a pochi passi dall'entrata dell'obitorio e guardava la strada, la concitazione dei passanti, il traffico. E si chiese se veramente la vita avesse un senso. Chi sa da quali profondità sgorgavano certe domande che, sapeva per esperienza, non avevano risposte in lui, abituato a prestare la massima attenzione ai percorsi logici.

Si avviò lentamente verso il luogo dei suoi giorni. Era in obitorio che trascorreva la maggior parte delle ore e ci stava bene: buffa parola quel «bene», riferendosi a un posto dove transitano bare e salme e i pianti e il dolore sono di casa. Eppure nessuno di loro, tagliatori e cucitori di corpi, sezionatori di organi, portatori di bare e barelle, sentiva il peso di quella condizione, nonostante le differenze di carattere e la maggiore o minore propensione alle emozioni. Giuseppe «il piccolo», il tecnico che in sala incisoria afferrava il microfono e cominciava a cantare, rappresentava il loro mondo. Esagerava il professore? Forse, ma solo un po'. Se la frequentazione dei morti era pane quotidiano e il loro rumore era il sottofondo delle giornate, le ragioni della vita con più forza che altrove pretendevano ascolto.



Il professor Federico Gerace era di cattivo umore. Nello studio luminoso davanti alla porta finestra socchiusa sul terrazzo, soffergiando il primo caffè della mattina, cercava di convincersi che una chiacchierata con una giornalista televisiva non gli avrebbe rovinato la giornata. Non aveva dimestichezza con i giornalisti, li aveva sempre evitati e quella mattina lo attendeva un impegno amministrativo e i rapporti con la burocrazia lo avvilivano, soprattutto con quella universitaria, incarnata magistralmente dal dottor Manfredo. Ma il funzionamento dell'obitorio, la difesa dei diritti dei colleghi, dei tecnici e ancora prima dei morti, erano una sua responsabilità. La ristrutturazione dell'obitorio non si poteva rimandare: le sale incisorie e le celle frigorifere erano in pessimo stato e l'edificio, tenuto conto che aveva più di cinquant'anni, aveva proprio bisogno di un sano rinnovamento. E mentre ripensava all'incuria dei luoghi dove lui e i suoi colleghi erano destinati a lavorare, ritornò con la mente al piccolo cingalese e il suo umore si tinse di scuro. Cominciò ad andare avanti e indietro nella stanza luminosa riordinando mentalmente il quaderno delle lamentele che avrebbe consegnato al dottor Manfredo: possibile che non si rendesse conto che anche i morti devono essere accuditi e sono molto più delicati dei vivi? Che cosa poteva capire, se restava impassibile di fronte ai topi – li aveva visti con i suoi occhi – che «abitavano» gli scantinati dell'edificio e facevano regolari apparizioni tra bare, barelle e celle frigorifere, la cui presenza era stata denunciata ripetutamente da Gerace all'ufficio tecnico, senza alcun risultato; come ripetergli che ci sono morti che rimangono mesi, anni a



disposizione dell'autorità giudiziaria e che devono essere custoditi, conservati in una sala adeguatamente raffreddata e non «più, o meno raffreddata», come diceva spudoratamente Manfredo. Tristi morti, «vecchi» che nessuno reclama, non un parente, un amico per riconoscerli, per piangerli, per ricordarli. Per loro Pietro Santi non si dava pace, convinto che senza un aiuto dalla Terra ogni viaggio nell'altro mondo non è destinato a buon fine, a meno di non essere un santo, ma di santi nell'obitorio non ne passavano.

Morti senza pace che provocavano in Federico una sensazione di vertigine: lui, che ne soffriva anche da un balcone alto pochi metri, aveva allora la sensazione di affacciarsi e di guardare in basso, nel vuoto, dall'alto di un grattacielo.

Quante volte aveva tentato di spiegare che i morti e i loro familiari hanno bisogno d'intimità prima della chiusura della cassa, ma da loro questo era impossibile. Nella cappella c'era sempre qualche lavoro in corso e gli operai continuavano a usare i loro attrezzi, senza curarsi di ciò che accadeva intorno, salvo quelli che avevano paura dei morti e si allontanavano spaventati. Intimità e preghiere per chi crede, ma non tutti sono timorati e pii come Manfredo. Non tutti trovano conforto inginocchiandosi davanti a un crocifisso o implorando la Madonna, né conoscono santi e srotolano rosari.

Doveva liberarsi da quel senso di fastidio che lo aveva afferrato fin dal risveglio, ed ebbe un soprassalto di volontà: si sarebbe liberato del suo malumore.

Uscì in terrazza, la giornata era tiepida, le piante godevano di ottima salute; doveva decidersi a prendersi cura del suo corpo con la stessa attenzione che rivolgeva ai fiori e alla terra. Amava tanto passeggiare, eppure ultimamente per un eccesso di impegni non trovava mai il tempo per andare dalla zia che gli faceva rivivere il sapore della sua infanzia in campagna. Era lì, tra il verde e i cieli limpidi dell'agro romano, nella sua spensieratezza di bambino, nella sua abitudine a frequentare polli, anatre, galline, vermi, coccinelle, rane, cani randagi, gatti spelacchiati, che la sua capacità di stupirsi, la sua curiosità per gli esseri vivi e per i morti erano germogliate.

Respirò a pieni polmoni, fece qualche esercizio di quelli che vanno bene a qualsiasi età: alzare le braccia al cielo, respirare, piegarsi fino in fondo, fino a toccare le punte dei piedi e ancora su e poi giù, ed ecco che la campana della chiesa delle suore della Consolazione batté i suoi tocchi: doveva sbrigarsi, mancava un quarto alle otto. Sorrise a se stesso, anche lui si raccontava bugie, come tutti: non era la mancanza del tempo a tenerlo lontano dalla casa di campagna della zia, era ben altro, ma le bugie fanno bene al cuore.

Rientrò in salotto, andò in bagno dove ancora su una mensola conservava creme e prodotti per il trucco della moglie, una boccetta semi vuota di *Shalimar*, l'unico profumo usato da Elvira con una fedeltà che era stata la cifra esistenziale della donna. Aveva dato via vestiti e scarpe: con quanto dolore aveva regalato alla zia Lidia la collezione di elefantini della moglie, ma quei trucchi e quelle creme e il profumo, quegli ultimi reperti di giorni felici, d'intimità, di risvegli li custodiva con amore, non si decideva a metterli da parte. Per il resto nella casa c'erano poche tracce di Elvira: una foto del matrimonio, loro due a Parigi, un pacchetto di sigarette ancora intonso sul comodino accanto al letto. Il pacchetto era un vero omaggio alla moglie, le uniche litigate le facevano sul fumo, la donna provava e riprovava inutilmente a smettere e ogni volta ricominciava aumentando la dose. Federico fin da ragazzo non sopportava l'odore della nicotina e considerava quel vizio della moglie un infantile dispetto nei suoi confronti. La sorte gliela aveva strappata per un incidente stradale, la follia di un ubriaco: erano passati un anno, un mese e dieci giorni.

Per alcune settimane dopo la sua morte, aveva avuto la sensazione che il suo petto fosse schiacciato da una pietra. La canzone di Elvira sarebbe tardata a dispiegarsi, ma come avrebbe potuto riconoscerla, lui che non riconosceva più come sua la casa amata, ora troppo grande e vuota; un vuoto incolmabile?

Una notte, erano trascorsi trentacinque giorni dalla morte della moglie – come gli amanti, i sopravvissuti tengono il conto del trascorrere del tempo dalle date memorabili –, Federico si lasciava

andare al pensiero dominante, il senso di vuoto che gli aveva lasciato Elvira abbandonandolo: sì, si sentiva abbandonato. Incolmabile vuoto, diceva al cielo, guardando l'ultima luna affacciato alla finestra della cucina. Era inquieto e i riti rassicuranti del mattino, l'odore del caffè non erano lì per lui e non gli arrecavano consolazione.

«Vuoto incolmabile», ripeteva a voce alta, come se le parole potessero perdere il loro senso profondo e a contatto dell'aria sbriciolarsi. Invece restavano intatte ed ecco che all'improvviso, mentre il cielo si andava tingendo con le prime luci dell'alba, rivede davanti a sé la sagoma del corpo di una giovane anoressica che era transitata molti mesi prima nell'obitorio: potenza del ricordo. Transitare, diceva Aldo con un che d'ironico e d'intenso nella voce: in transito, di passaggio i morti chiamati altrove da più urgenti impegni.

La ragazza era scheletrica e la parola non era eccessiva. Nel volto magrissimo conservava tracce della bellezza di un tempo, occhi chiari e la perfezione dei lineamenti. Nei casi di certe malattie della mente che portavano alla morte, ancora di più era impossibile per i parenti venire a patti con la verità.

In attesa del risultato dell'autopsia, la madre era rimasta, come facevano sempre i familiari delle vittime, nel cortile dell'obitorio. Francesca Gigli, la tossicologa che aveva le finestre del suo ufficio proprio sul cortile, aveva raccontato a Federico che ogni volta che si affacciava per fumare – e, ahimè, fumava molto – l'aveva scorta immobile, le mani strette l'una all'altra dietro la schiena, il viso rivolto al muro. Due volte affacciandosi aveva notato che un uomo – doveva essere il marito – le si era avvicinato, le aveva poggiato una mano sulla schiena, per farla girare verso di lui e lei gliela aveva tolta e per un po' aveva scosso più volte il capo da una parte all'altra: il suo era un «no» cosmico. Quando Federico la incontrò, ebbe appena il tempo di dire: «Signora, mi dispiace comunicarle che la morte di sua figlia è dovuta...», che lei lo interruppe e tutto d'un fiato disse: «Qualsiasi cosa se la tenga per sé, mia figlia non desidera che lei mi dia spiegazioni, non le vuole, non le richiede, mi diceva sempre così: "non voglio spiegazioni, mamma, cosa dovrei capire? Io mi

sento bucata, tu potresti mai riempire il mio vuoto incolmabile?». Quel vuoto ora è il mio, dottore». Cominciò a ridere, una risata nervosa e poi aggiunse: «Lei vorrebbe riuscire a fare quello che una madre non è riuscita a fare? Lei – ripeteva ridendo –, lei vorrebbe fare questo!». Poi scappò via.

Quella volta, tornando a casa, Federico non riuscì a non parlare con Elvira di quello che aveva vissuto. E dopo rimasero a lungo seduti vicini nel terrazzo primaverile. Per quella ragazzina non ci sarebbe stata più primavera. C'era mai stata?

Tornando a casa una sera, una delle tante tristi sere da trascorrere senza la sua Elvira, ancora con il cappotto addosso andò nella stanza da letto, prese l'album di foto, lo sfogliò senza neanche vedere, lo gettò sul pavimento, cominciò ad aprire i cassetti, a rassettarli, a mettere in ordine la scrivania. All'imbrunire si era ritrovato a curiosare tra creme e trucchi e prendendo in mano la spazzola con ancora i capelli della moglie, quei suoi bei capelli folti di un biondo delicato, gli era venuta improvvisa l'idea di correre al laboratorio e di analizzarli, subito allontanò il pensiero come un'appropriazione indebita, conseguenza della sua distorsione professionale. Elvira lo avrebbe preso in giro, ma lei non c'era, non ci sarebbe più stata e fu allora che, gettando la spazzola, cominciò a piangere: furono le prime e ultime lacrime per la morte della moglie. Il dolore, quello ancora gli stringeva forte il cuore: vi si era arreso rinunciando a farne un nemico da combattere e quindi a tenerlo in vita per osteggiarlo. Sì, era stato un uomo fortunato, il suo matrimonio lo aveva riempito di gioia. E di questo doveva ringraziare, oltre al destino che gli aveva fatto incontrare l'altra metà della mela – il professore credeva nell'anima gemella –, l'esperienza acquisita con il suo mestiere. Elvira gli intimava di tacere, quando lui si lanciava in certi paragoni, in arditi raffronti tra la cura che prestava ai suoi amati morti e quella di cui necessita un matrimonio, non uno qualsiasi: il loro. Lui evitava ogni sciatteria del cuore, si prendeva cura dell'amore, lo custodiva nello stesso modo in cui aveva imparato a proteggere il corpo della vittima: con delicatezza, cautela, stando attento ai più piccoli dettagli, evitando ogni tipo di contaminazione. Spesso, purtroppo, sulla scena del

crimine c'era il via vai degli addetti ai lavori, il pigia-pigia dei curiosi, l'invadenza dei giornalisti, una disinvoltura imbarazzante che poi avrebbe segnato il corso dell'indagine e potuto decretarne il fallimento. A volte i poliziotti si sentivano vigili urbani impegnati a smistare il traffico nell'ora di punta.

Suonò il citofono, erano le otto: la giornalista televisiva, che voleva fare un servizio sul suo lavoro e che lui aveva accettato di incontrare per intercessione di Francesca, era puntuale. Di questo il professore si meravigliò. Aveva aderito al progetto con una certa diffidenza: troppe volte aveva visto i giornalisti all'opera e aveva dovuto schivarli. Più cavallette, che piccioni viaggiatori portatori di notizie. Raramente, colombe della pace.

«Prego, entri. Sono il professor Federico Gerace», disse sulla soglia di casa.

«Grazie, lo so. Adele Brandi». La giovane donna rispose decisa, colta tuttavia da un lieve imbarazzo per quell'accoglienza formale. Entrò tenendo le mani strette intorno alla tracolla della grande borsa, incerta se allungare una mano per salutare. Infine sorrise al professore, sorridendo anche di se stessa, e si sfiorò una ciocca di capelli che le ricadeva sulla fronte. A veva lunghi capelli, neri, lisci che le scendevano sulle spalle ben ordinati.

Fin da ragazzo, Federico provava una forte attrazione per le acconciature, la qualità dei capelli, il loro colore; se non avesse coltivato tale curiosità nel luogo protetto dell'obitorio, certo sarebbe potuta sfociare in una pericolosa distorsione; quant'è labile la linea di demarcazione tra normalità e devianza.

Il professore condusse la giornalista nel suo studio che, come sempre, era in un caos ordinato: l'uomo in quel disordine trovava ogni documento, appunto, nota, ritaglio di giornale. La invitò a sedere, accomodandosi a sua volta sul bordo della sedia in una posizione scomoda. Fin da quando aveva cominciato a frequentare i morti, si era rifugiato nella precarietà fisica per mantenere l'equilibrio necessario al suo lavoro: una parte della sua mente era attenta a non fare movimenti bruschi, l'altra era concentrata sul da farsi, non c'era spazio per le emozioni che spingevano per venire in superficie davanti a quei corpi senza vita che, in balia di specilli, bisturi e aghi, offrivano le proprie nudità senza difesa.

Anche nella sala incisoria aveva un suo modo per stare scomodo: un piede poggiato sull'altro. L'importante era cambiare il piede che fungeva da appoggio prima del formicolio e se, quando era ancora un principiante, lo prendevano in giro per questa sua modalità, acquisendo ruolo e prestigio aveva notato che alcuni a volte lo imitavano.

«Anch'io ho questo disordine ordinato nel mio studio, professore».

Davanti al silenzio, aggiunse con voce gentile: «Ma immagino che avrà voglia di cominciare subito a parlare, so che è un gran lavoratore, non gli ruberò che poco tempo, insomma una mezz'ora, come avevamo stabilito».

Reclinò il capo con una grazia priva di orpelli di femminile seduzione.

«Sì, però vorrei capire meglio che cosa vuole da me. Francesca è stata molto, troppo sintetica». Perché poi nel dire questo la sua voce assumesse una lieve venatura d'imbarazzo, Federico non riuscì a spiegarselo.

«Mi scusi, professore, so che lei non ama le interviste, me lo ha detto Francesca, la dottoressa Gigli, e non stima i giornalisti. Io vorrei fare un'indagine seria sul suo lavoro, mi appassiona, ho sempre letto libri gialli».

«Se crede di trovare brividi letterari, si sbaglia». Aveva risposto con un tono di voce eccessivamente irritato. Non era da lui essere maleducato, se non con i burocrati troppo compresi nel loro ruolo e i venditori di fumo.

«No, i brividi non li cerco. Domani verrò da lei per rendermi conto del luogo dove lavora. Non sono mai stata in un obitorio. Questa chiacchierata servirà a prepararmi, a orientarmi, a imparare».

«Imparare? Cosa?».

La giovane donna dal bel viso mediterraneo, gli occhi scuri e intensi, abbassò il capo e scelse il silenzio.

Osservandola, Federico pensò che avrebbe potuto anche esser gli figlia. Ma figli non ne erano arrivati. La donna cercò nella sua grande borsa e dopo un certo affanno prese infine il piccolo registratore. E lui rivide in Adele Brandi, Elvira dei trent'anni.

La moglie aveva una predilezione per le borse-valigie, diceva che per ogni donna sono il proprio marsupiale, meglio della coperta di Linus, continuava a sceglierle grandi e a riempirle. Osservarla perdersi con le sue piccole mani nella ricerca di oggetti smarriti suscitava nel marito una profonda tenerezza.

«Professore, se vuole cominciamo».

«Mi può spiegare perché vuole fare un'inchiesta sull'obitorio, ama i morti?».

«Perché dovrei amare i morti?».

«Già, perché?».

«Lavoro, curiosità. Ho preparato cinque interviste sul tema "Noi e la morte". L'ho scritto alla sua assistente, mi ha detto che è incinta del primo bambino».

«Sì, ha la nausea e ugualmente resta la migliore, mi ha mostrato la sua e-mail, molto chiara, succinta».

«Grazie. Cinque interviste, dicevo, dallo scrittore allo scienziato, al prete, all'ateo e abbiamo avuto l'idea di cominciare la serie con una puntata sull'obitorio, più esperti di voi a raccontare la fine della vita... Tutto qui, amo prepararmi e per questo sono venuta a fare una chiacchierata esplorativa con lei, approfittando della mia amicizia con Francesca, con la dottoressa...».

«La chiami Francesca, la conosco dai tempi della sua adolescenza. Vuole documentarsi sul mio mestiere, prepararsi».

«Certo, e poi non andrà in onda quello che ci diremo oggi. Ma lei è uno che non si fida. Vero?».

«Con il mio lavoro si scopre di cosa sono capaci gli essere umani: niente di buono».

«Credo che la fiducia sia messa a dura prova».

«Vogliamo cominciare la chiacchierata?».

«Allora facciamo una prova di voce».

E spinse il pulsante di registrazione del piccolo apparecchio.

«Uno, due, tre, prova... prova, prova... mio figlio si diverte da morire a rifarmi il verso».

«Ha un figlio?».

«Sì, Giorgio, una delizia, è anche molto buffo. Proviamo».

«Uno, due, tre, prova. Va bene signora?».

«Ascoltiamo, ma mi sembra vada bene».



E mentre nello studio le scarne parole, prima della donna e poi dell'uomo, procedevano svincolate dal professore e dalla giornalista, Federico si disse che la sua voce era stanca. Molto stanca.

«Comincio. Perché non stima i giornalisti?».  
 «Cosa c'entra questa domanda?».

«Serve a conoscerci».

«Non si tratta di disistima preconcepita, è che con molti giornalisti non si riesce a comunicare. Partono da una verità precostituita, seguono quelli che sono i fili della loro logica strumentale e non è facile riuscire a modificare un certo modo di essere, hanno dei pregiudizi, giudizi a priori, nell'inquadrare i casi e vogliono in fretta il colpevole, non uno qualsiasi, ma la chicca che possa rappresentare lo *scoop*. E poi in genere sono impreparati sulla situazione giudiziaria e medico legale. La loro mente è ancorata ai *CSI* televisivi, quella è la loro misura, per non parlare dei telefilm polizieschi prodotti in Italia che rappresentano, spesso, una deludente fotocopia della nostra realtà e una sbiadita riproduzione di quella americana e...».

«Scusi se la interrompo, lei parla di giudizi a priori che possono allontanare dalla scoperta della verità. Lei dice che il nostro pregiudizio e la fretta che sembriamo sempre avere distorcono il nostro lavoro, e io aggiungo che minaccia anche giudici, poliziotti, medici legali come lei. Noi cerchiamo lo *scoop*, voi il colpevole più vicino, forse più facile da identificare, non parlo di malafede, quella è un'altra cosa».

«Magari fosse così semplice, non è una questione di maggiore o minore etica professionale, un non rispetto della legge. È peggio, mi creda. Io penso, e sono in nutrita compagnia, che la giustizia sia un gioco, può andare bene, può andare male. Ci sono molti fattori che portano verso la verità, a parte il fatto che la verità

probabilmente non esiste e forse non si sa bene a cosa serve, è una visione abbastanza amara. Sono un po' pirandelliano in questo mio modo di intendere. Ma le devo precisare che non siamo noi a cercare il colpevole. Noi rispondiamo solo ai quesiti della procura, da anni non rispondiamo alla polizia, da oltre trent'anni è il procuratore che dirige le indagini, polizia e carabinieri sono ai suoi ordini e possono agire solo su delega, anche su delega di un sostituto giovane e inesperto».

«Ma le persone che soffrono per i loro morti, mi scusi professore, non sanno che farsene di Pirandello e a me sembra che il medico legale è la figura professionale che dovrebbe fornire un solido appoggio scientifico al processo investigativo con elementi inconfutabili, o non è così?».

E lo guardò con un fastidio mal contenuto. Il registratore per qualche secondo continuò a spargere un leggero brusio. Federico, sistemandosi meglio sul bordo della sedia, rispose infine con un'enfasi abituale in lui quando affrontava, con persone che non erano del mestiere, il delicato rapporto tra il suo lavoro e l'indagine investigativa.

«I telefilm sulla scena del crimine vedo che hanno fatto guasti notevoli, ci raccontano come non siamo. Noi, impastati di precarietà, più impariamo, più la precarietà aumenta, siamo sempre in bilico. Mi segua bene, vorrei non essere frainteso. Quello che può essere inconfutabile, se siamo fortunati, è il dato tecnico, sempre che vengano nominati medici legali "veri" e competenti, ma questo è un altro discorso. Poi, certo, il dato tecnico si inserisce in tutta una serie di situazioni che possono anche svilirlo, quindi con il nostro lavoro si può anche giungere a una verità scientifica, che quella è e quella resta, tranne alcuni casi in cui possono restare dei dubbi. Ma la verità giudiziaria può essere un'altra perché il giudice può trovare a carico del presunto colpevole delle attenuanti oppure delle aggravanti, o ha in serbo altri elementi che a volte possono superare il dato tecnico fino a renderlo irrilevante. Non per niente il giudice è il *peritus peritorum*. Noi possiamo dire di cosa è morto e perché è morto un certo individuo, quando è morto, ma non tutte le circostanze che hanno portato a quel momento. Non parliamo poi di

quando un deceduto è un simbolo. Ma di questo discuteremo un'altra volta, se mai».

Guardò l'orologio.

«Immagino che nella sua lunga carriera si sarà trovato in situazioni di questo tipo».

«Eccome! Ricordo come se fosse adesso la morte di Pasolini. Mi trovavo a Roma per la specializzazione e seguii passo passo il lavoro dei consulenti del pm e dei consulenti di parte. Appresi molte cose da quel caso, compresi bene come la verità tecnica può essere piegata e manipolata tant'è che l'opinione pubblica, dopo più di trent'anni, non ha le idee chiare sulla realtà dei fatti. Se vuole ne parleremo un'altra volta».

«Mi sembra reticente».

«Assolutamente no, sono solo pignolo e per affrontare il discorso sulla morte di Pasolini non basterebbero giorni interi. Le piace Pasolini?».

«Moltissimo. Si figuri, io ho un padre, avevo un padre, che era un cultore, era professore d'italiano all'università».

Ci fu un silenzio pesante tra i due. Il professore fu il primo a parlare, aveva sentito un'improvvisa tenerezza per quella giovane donna, la sua voglia di serietà, una timidezza che non riusciva a nascondere, il viso senza camuffamenti e l'ondata di malinconia che l'aveva investita.

«Io ho perso mia moglie un anno fa».

«Dev'essere terribile, almeno mio padre aveva più di settant'anni, sono nata che era già grande e poi ha vissuto... ha vissuto come ha voluto. Non è da tutti».

«Non è da tutti vivere. Quante esistenze sbagliate ho conosciuto con il mio mestiere, ma ho incontrato anche persone belle, molte belle e ci capitano situazioni curiose, oserei dire ridicole».

«Con i morti?».

«Morti, vivi, siamo tutti nella stessa barca».

«Tipo cosa? Mi racconti».

Nella donna la curiosità della giornalista aveva preso il sopravvento sulla malinconia di figlia. La domanda era talmente spontanea che, contraddicendo le sue abitudini, il professore si lasciò andare al gusto, in lui raro, di ricordare un aneddoto;

spesso nella sua lunga carriera, episodi da commedia lambivano le tragedie.

«Circa due settimane fa si sono presentati in istituto una signora e un cane: una donna sulla cinquantina, molto curata, dall'aria preoccupata e imbarazzata e un cagnolino dalle incerte origini che lei teneva in braccio. Era sull'orlo di una crisi di nervi».

«Non siete mica degli psichiatri».

«No, ma le persone si conoscono così poco tra loro, anche quando sono sposate. Sono male informate e più lo sono, più sperano nei miracoli della tecnologia e della scienza per qualsiasi situazione: pillole per non pensare, pillole per non soffrire, qualsiasi cosa! Furoreggiano le scorciatoie. Ormai gli investigatori alla Tom Ponzi non vanno più di moda per scoprire i segreti degli altri. La signora in questione era stata sposata molti anni senza poter avere figli, finché lei e il marito avevano avuto in affidamento un maschietto di tre anni, di cui l'uomo si era subito innamorato; era come se avesse aspettato tutta la vita quel bambino e solo lui. E la signora, di questa cosa, più passava il tempo e meno si dava pace. Almeno così mi disse».

«Avrebbe dovuto essere contenta».

«Avrebbe, invece si stava ammalando. E sa perché? Sa perché era venuta da noi? Alla fine non ne potevo più e le ho detto: insomma cosa vuole lei e il suo cane? In un fiotto di parole, mi disse piangendo che aveva cominciato a sospettare che la scelta di quel bimbo fosse stata pilotata dal marito, perché era nato da una relazione adulterina. Non le dico, dopo la confessione iniziale e le lacrime, cosa non fu capace di raccontare. Aveva ricostruito le circostanze, le assenze di quel pover'uomo nel periodo del possibile concepimento, i probabili sotterfugi. Si era improvvisata detective, parlando con amici, parenti, un delirio. Per lei alla fine non ci furono più dubbi. Cercava solo la conferma dall'esame dei gruppi sanguigni. La mia stanza era diventata il luogo di un gran consiglio, cercavamo di dissuaderla, avevamo paura con tutti i racconti che ci aveva fatto, che i suoi sospetti fossero fondati. Non ci fu nulla da fare. Prendemmo un appuntamento, mi sembra per una decina di giorni dopo, normalmente siamo molto più lenti, per l'analisi del Dna del marito, lei ci assicurò che sarebbe stato

consenziente: una donna che non dà tregua, la signora con il cagnolino, che sembrava un suo prolungamento, l'unico che ne sopportasse l'invasione. Il giorno fissato, infine, conoscemmo il marito che, dai racconti della moglie, ci aveva fatto una gran simpatia. Non c'eravamo sbagliati. L'uomo, un ometto con l'aria della vittima, basso e gracilino con un viso gentile, si sottopose al prelievo di sangue, insieme al bambino. Ma come li faranno questi affidamenti? Quel poveraccio, lo intuimmo subito che non era il tipo attrezzato per tradire, si disperava, diceva che lui era fedele, abbracciava la moglie, lei lo insultava, il cane abbaïava, si comportavano come se il ragazzino non ci fosse, si erano dimenticati di lui. Noi a un certo punto avemmo l'intelligenza di portare il piccolo a prendere delle caramelle al bar, neanche se ne accorsero. Intanto io, più guardavo il cane, più pensavo che la vera somiglianza fosse tra la donna e quella specie di volpino con un muso stupido. Il risultato? Oggi lo sapremo».

«Si meriterebbe che fosse vero. O forse no, povera donna, certo, voi vi troverete in situazioni delicatissime. Deve essere terribile scoprire le false verità di un'esistenza, un tradimento per esempio dopo che il proprio compagno è morto, senza possibilità di spiegazioni».

«Spesso le persone preferiscono non sapere. Ho constatato che la cosa peggiore è quando un padre, ancora più che una madre, scopre che la propria bambina – a quindici anni per lui è sempre una bambina – si prostituiva solo per voglia di provare, di rischiare, di andare oltre, per provocare, per gioco – terribili giochi – e ci ha rimesso la vita. Voi madri avete un altro modo di amare, meno gravato di giudizi».

«Sa che da ciò che lei mi sta raccontando io non ricavo nessuna sensazione, come dire, mortifera. Sembra folle quello che sto dicendo, visto il luogo dove lei lavora».

«Non mi meraviglia quello che dice, anzi, posso aggiungere che da noi c'è una gran vita. C'è il rumore dei morti, come noi lo chiamiamo, può fare compagnia e varia come varia la vita. E c'è anche ordine, che invece in vita non si trova quasi mai tra gli esseri umani».

Il telefonino del professore cominciò a vibrare, lui ebbe un

piccolo sussulto che accentuò la sua posizione in bilico sul bordo della sedia. Mai si sarebbe abituato a convivere con quello strumento che era diventato fondamentale nella sua vita professionale: eppure per anni aveva lavorato senza utilizzarlo. «Mi scusi, un attimo».

La donna spense il registratore. Il professore controllando il display constatò che c'era il nome di Santi e uscì dallo studio. Rispose allontanandosi.

«Che cosa succede?».

«Il dottor Manfredo, quello delle decisioni importanti, è già qui».

«Doveva venire alle nove! Va bene, non tardo troppo. Tu fallo aspettare, intanto, noi d'altronde lo facciamo da mesi perché si occupi del funzionamento dell'obitorio!».

«Professore, la cosa più importante è che abbiamo avuto il risultato della signora con il cane, il Dna del marito e del bambino adottato».

«E non me lo dici?».

«Glielo sto dicendo. Nessuna parentela, escluso».

«Quello non è attrezzato a tradire».

«Verranno oggi per avere il risultato».

«Ci voglio essere. Sì, insomma, se capita assisterò, anzi chiamala e dai loro appuntamento dopo le undici e mezza, sarò libero».

«Professore, abbiamo una giornata piena di impegni. Io voglio discutere bene del camorrista, non si dimentichi che lei è dall'altra parte».

«Finalmente ti sei deciso, sembravi sempre non volerne parlare».

«Non... non mi sentivo pronto».

«Mi fa piacere, però non lo chiamare camorrista».

«Lei lo chiama così, a volte».

«Io posso farlo, Pietro. Perché s'invecchia, altrimenti? Toglieteci anche questi piccoli privilegi. Lascia perdere per l'appuntamento con la signora e il marito. Non lo rinviare tanto, come niente fosse, ce la ritroviamo tra qualche settimana di nuovo da noi. Cerca scuse perché è gelosa dell'amore del marito per il bambino. Come li sceglieranno mai i genitori adottivi?».

**G**erace rientrò nello studio tentando di non pensare al dottor Manfredo, con il quale dopo anni di frequentazione ancora si davano del lei. Lo irritavano la sua supponenza da burocrate, la convinzione di stare sempre dalla parte della ragione, lui che conosceva i meccanismi oscuri del funzionamento di un organismo statale, lui che opponeva al rivendicazionismo velleitario la certezza della legge e delle leggi, dei piani di sviluppo, della compatibilità tra entrate e uscite. Era un uomo soddisfatto di sé e ancor di più in tempi di «grande» moralizzazione dei pubblici dipendenti. Aveva certo l'acquolina in bocca, il solerte dottor Manfredo, al pensiero di quante raffinate soddisfazioni in nome del buon funzionamento dell'amministrazione pubblica si sarebbe preso, infine non più solo, a combattere quegli impiegati che rivestivano con il principio della difesa dei propri diritti la loro apatia di piccoli borghesi demotivati.

«Purtroppo le posso dedicare ancora pochi minuti, un imprevisto, ma cosa stavamo dicendo?».

«Lei stava dicendo che la morte porta ordine».

«La morte, non i burocrati della morte».

«I burocrati? Sono ipocriti, per me, e accostarli alla morte mi sembra poco bello. I morti sono... sono veri e soli».

Nella voce della donna c'era una lieve nota stonata, percepita subito dal professore, espertissimo nel cogliere ogni tentativo di nascondere pensieri ed emozioni. Un talento che aveva assecondato, migliorandolo, nella frequentazione di avvocati difensori, pubblici ministeri, colpevoli presunti, testimoni inattendibili, parenti bugiardi.



«Non è che i morti le fanno... come dire...».

«Paura? No. Se no, non avrei proposto quest'inchiesta».

«Lo sa che mia moglie non è mai venuta nel mio ufficio. Strano, no?».

Strano, si disse Federico, che in poco tempo avesse parlato ben due volte della moglie. Lo faceva mal volentieri con gli estranei; gli sembrava che, per mantenere i ricordi più nitidi, dovesse conservarli nel silenzio, stringerli a sé, anche se i ricordi avevano una vita loro, andavano e venivano a loro piacimento e non era facile comandarli, questo Federico lo sapeva bene. Quante volte i parenti delle vittime, con i quali egli manteneva rapporti negli anni di calvari ai quali la giustizia li inchiodava, gli avevano confidato il loro scoramento davanti al ricordo del loro caro che si affievoliva e così, quando la condanna arrivava, quella definitiva e la certezza della pena prendeva corpo, in loro restava la sensazione di un che d'incompiuto.

«Posso capire bene, molto bene. La morte è qualcosa a cui non è facile abituarsi».

«Sembri proprio così».

«Ma credo che lei ora, professore, debba andare».

«Sì, mi scusi, ma come le dicevo, è sopraggiunto un imprevisto».

«Non avevo neanche riacceso il registratore».

«Il lavoro mi chiama, un'emergenza».

Il professore tacque sul tipo di emergenza, chi sa cosa avrà immaginato la giornalista: cadaveri giunti all'improvviso, inattesi, come se arrivassero mai attesi. Da loro c'erano solo le morti sospette e violente. Gli parve non adatto alla situazione dire che avrebbe discusso con il noiosissimo Manfredi di celle frigorifere, di apparecchi non funzionanti, di carte da bollo per richieste urgenti, preventivi e ritardi infiniti e rubinetti gocciolanti.

«Non si preoccupi. Immagino... nel suo lavoro, quanti imprevisti».

Si alzò, ripose nella borsa il registratore. Il professore le fece strada, precedendola in corridoio.

«Allora, signora, ci vedremo domani. La mia assistente non ci sarà, ha la nausea, è al quinto mese di gravidanza e resterà a casa. Lo voleva tanto, questo bambino. L'accoglierò io».

«I bambini sono bellissimi».

«Sì».

Non per tutti, purtroppo, ma questo il professore non lo disse, mentre l'accompagnava alla porta d'ingresso.

«Allora, domani, alle otto e mezza. Le farò fare una visita guidata. Dimenticavo: il figlio adottato della donna con cagnolino a seguito non è del marito».

«Non ci posso credere».

«Credo che invece il cane abbia un'indubbia parentela con la signora».



La borsa-valigia della giornalista aveva riportato il professore Lindietro negli anni. Era impreparato a quel fuori programma, così come lo era ai ricordi che spingevano per venire in superficie; lui li portava in sé, confusi nel fluire della vita. Anche dopo la morte della moglie, il suo atteggiamento non era mutato. Quando venivano a galla, involontariamente o affettuosamente stimolati dagli amici, gli comunicavano un senso di impotenza: erano lì presenti, ma sempre in loro mancava qualcosa che non si riusciva a ricostruire e poi potevano essere talmente fallaci. Quanto spesso aveva visto crollare rovinosamente i ricordi ai quali si aggrappavano i parenti delle vittime. Soltanto del primo morto da lui sezionato, quando era ancora specializzando, Federico avrebbe ricordato tutto senza omissioni e lo avrebbe custodito dentro di sé chiaro e vivo, insieme all'attraversamento del corridoio che l'aveva condotto alla sala incisoria.

Stava percorrendo il corridoio grigio, un cunicolo stretto tra pareti stinte. Procedeva spedito, gettando un rapido sguardo alle barelle poste ai lati. Ma l'ultima barella, prima della seconda sala incisoria, catturò la sua attenzione: un foglietto con poche righe usciva dalla giacca di una salma. Federico avrebbe voluto avvicinarsi e leggere il messaggio. Ma gli sembrò di invadere un territorio privato: privato? C'era di che sorridere: presto quel corpo, come tutti quelli che giungevano all'obitorio, sarebbe stato adagiato nudo, supino e senza difese sull'acciaio del tavolo anatomico.

Entrò infine e fu accolto da un brusio sordo: «Quanto è bella, è bella...», si fermò, si voltò indietro e ascoltò meglio. Ebbe l'impressione, per un attimo che gli parve lunghissimo, che anche dal corridoio provenissero le voci. Si avvicinò al tavolo, dove giaceva una ragazza bellissima, nonostante il corpo fosse sporco di sangue e imbrattasse vistosamente gli abiti lacerati da numerosi squarci e la morte gli apparve irreali. Bisognava tagliare gli abiti, pulire il corpo della giovane, descrivere le lesioni da punta e taglio che interessavano il torace e l'addome, fotografarle, analizzare, invadere, tagliare ancora e ancora tagliare.

Si ritrovò a immaginare il viaggio della salma su una barella senza copertura, stretta tra altre barelle nel furgone della polizia mortuaria mentre attraversava la città, nel traffico; il via vai frettoloso dei passanti, lo strombazzare dei clacson, la vita della donna ridotta a poche note sulla modalità del ritrovamento del corpo. Il resto era niente: una tedesca ventenne, ammazzata sul pianerottolo della casa dove abitava una sua amica. Uccisa in piena notte mentre chi sa quanti pensieri aveva, quante attese, chi sa perché si stava dirigendo a casa dell'amica. Forse per confidare un segreto? Forse spaventata, inseguita da chi le avrebbe inferto i colpi mortali? Domande senza risposte.

L'amica, durante l'interrogatorio, disse che non aveva sentito nulla, che Erika – così si chiamava la vittima – non aveva nemici, era piena di vita, sembrava non avere problemi. Era proprio quando le vittime avevano apparentemente una vita lineare che era più difficile trovare l'assassino. Così come – vera beffa del destino – era raro che un innocente accusato poi fosse scagionato. Gli assassini che hanno premeditato il fatto sono, il più delle volte, forniti di alibi – anche se destinati a crollare – e attenti a liberarsi di tracce e indizi, mentre gli innocenti si ritrovano in un vortice di sospetti dai quali faticano a liberarsi. Federico preferiva non pensare al numero di crimini rimasti impuniti, le cui cifre erano sempre un attentato alla fiducia nella giustizia che, per il suo mestiere, doveva continuare ad avere. Anche nel caso di Erika, la fede di Federico fu messa a dura prova. Solo a distanza di anni identificarono l'uomo distinto, il misterioso «signore in blu», incrociato da alcuni inquilini mentre

scendeva le scale dal pianerottolo dove era stato commesso il delitto: era diventato un accattone. Non servì, ai fini della condanna, il ritrovamento nel vagone ferroviario (che era la sua «abitazione») del diario dalle pagine ingiallite che descriveva un delitto dagli straordinari punti di coincidenza con la dinamica dell'uccisione della ragazza. Fu arrestato e processato più volte fino alla cassazione, ma nei vari gradi di giudizio la sentenza fu sempre la stessa: prosciolto per incapacità di intendere e di volere. La giustizia era arrivata troppo tardi. Gerace, misurandosi nel corso degli anni con i crimini rimasti impuniti, avrebbe sempre ricordato la frase del procuratore generale che si era occupato dell'omicidio di Erika, riferendosi all'imputato: «È stato molto sfortunato, andando incontro a una serie di elementi che lo inchiodano, oppure è stato lui l'autore dell'omicidio».

Federico Gerace avrebbe bevuto un'altra tazzina di caffè, per una volta sarebbe arrivato in ritardo a un appuntamento: che il dottor Manfredo aspettasse.

Mentre preparava la macchinetta, ripensò alla giovane giornalista: doveva sicuramente avere paura dei morti, anche se non l'ammetteva. Era qualcosa che Federico non aveva mai provato. Quando entrava in sala incisoria, gli bastavano pochi secondi per approdare in un'altra dimensione. L'immobilità dei corpi indifesi, le luci forti, il silenzio dell'inizio del lavoro erano un anestetico alle emozioni.

Tuttavia, davanti a certe donne che conservavano intatta la loro bellezza e la loro seduzione femminile, provava ritegno e imbarazzo. Quando gli occhi erano chiusi, si poteva avere l'impressione che esse dormissero e aspettassero una carezza per risvegliarsi. La cosa più difficile in quei casi era tagliare gli abiti, toccarli, stringerli tra le mani, misurarne la consistenza; le stoffe, le forme delle vesti anche imbrattate di sangue racchiudevano il senso prepotente della vita e dell'eros. In quei casi non sopportava barzellette, commenti scurrili ai quali si lasciavano andare tecnici e medici, benché sapesse quanto le parole lontane da ogni pietà fossero il modo per prendere una distanza cautelare dall'emotività, la peggiore delle consigliere.



**G**erace stava cercando le chiavi della macchina, che immancabilmente non trovava, quando di nuovo squillò il telefono, questa volta quello di casa.

«Pronto?».

«Federico, mi avevi detto ieri che mi avresti chiamato prima di andare in ufficio, sai che io mi sveglio presto. Però non lo hai fatto».

Sua zia Lidia conservava nella voce la vivacità di una ragazza e non solo nella voce. Da oltre dieci anni si era ritirata nel paesino di poche anime di cui conosceva morte e miracoli, dove era nata ottanta anni prima e, pur vivendo appartata, era informatissima. S'interessava di politica così come di gossip – una parola inglese che lei pronunciava con una certa titubanza, facendone un vocabolo dagli echi del suo accento romano –, di calcio e, senza soluzione di continuità, cambiava argomento. Passava dalla necessità di una nuova legge elettorale ai più recenti amori di un'attrice, dall'indignazione per il malcostume dei politici all'infortunio di un calciatore, dalla ricetta per un dolce agli ultimi sviluppi di un'indagine. Ovviamente, parlando con il nipote l'attenzione maggiore la riservava alla cronaca nera. Solo con lei Federico si lasciava andare a qualche confidenza. La zia a volte aveva intuizioni notevoli, sparse qua e là con disinvoltura, tra la precisione della dose di zucchero per un dolce, l'esaltazione del gol di un attaccante della sua squadra del cuore, il saluto caloroso della tabaccaia del paese che era stata compagna di liceo del nipote, dove si recava con puntualità tre volte a settimana a giocare a lotto.



Al telefono, Federico non faceva mai in tempo a replicare, perché l'esordio era un modo per dirgli: «So che ti disturbo, ma in tanto ti disturbo sempre e quindi tanto vale parlare».

«Hai fretta come sempre, ma tu esageri con il lavoro».

«No, cioè, sì ho fretta. Facciamo così: ti chiamo io dal telefonino, così parliamo mentre vado in ufficio».

«Sai che, se c'è una cosa mi fa preoccupare, è sapere che sei nel traffico mentre chiacchieriamo, però se non puoi fare altrimenti...».

«Sì, non posso fare altrimenti e, lo sai, ho l'auricolare».

«Va bene, richiamami però!».

La zia aveva un tempismo incredibile: telefonava sempre mentre lui stava uscendo da casa, sia che fosse mattina, pomeriggio o sera. Quando lui glielo faceva notare, lei rispondeva con una leggera insofferenza, con un che di birichino nella voce, come faceva ogni qual volta voleva sottolineare, senza troppo infierire, che il nipote, illustre medico legale – di questo andava fiera –, si perdeva in un bicchiere d'acqua nelle faccende della vita. Lei telefonava quando aveva voglia di parlare, Federico lo sapeva: «...non per abitudine, ma perché al desiderio non si comanda», una frase tipica della zia, che era portata a ripetersi. Accentuava: «...al desiderio non si comanda», come se fosse stata una libertina.

Aveva avuto un solo fidanzato dal quale era stata abbandonata alla vigilia delle nozze. Nozze tardive, avendo i due innamorati da tempo superato i quarant'anni. Da allora aveva messo una croce su ogni progetto sentimentale disegnando la sua vita sulla vita degli altri, da quella dei bambini a cui aveva insegnato con passione e allegria, a quella di Federico che era il suo vero nipote. Gli altri tre, figli del fratello più grande, non li vedeva da anni, essendosi lui appena laureato trasferito in Australia, da dove si era allontanato in pochissime occasioni.

Dopo la morte di Elvira, il legame tra zia e nipote si era fatto più forte, pur continuando entrambi a rispettare l'altrui indipendenza. Si assomigliavano, non amavano i riti familiari, gli obblighi delle ricorrenze e potevano trascorrere settimane senza incontrarsi, non per questo smarrendo la loro intimità di pensiero che la lontananza rendeva più intensa.

Il traffico era caotico, tuttavia il professore non se ne lamentava: la macchina era il suo pensatoio. Quando aveva in piedi un caso particolarmente complesso, per caricarsi ascoltava la *Carmen*, un inno all'energia dell'amore, alla follia dell'amore, all'eccesso. Quando invece si trovava davanti a un impasse o si sentiva impotente nel condurre l'indagine, ascoltava le notizie alla radio; subito provava un senso di frustrazione, dimenticando così la sua frustrazione professionale. Si alterava soprattutto riflettendo su quanto gli esseri umani fossero capaci di sprecare la vita. Il suo rapporto con la fede era ondivago, quello con la Chiesa inesistente da molti anni, eppure era intatta in lui la percezione del peccato, del grande, imperdonabile peccato: lo spreco dei talenti avuti in sorte. Nei suoi morti sentiva sempre un unico rimprovero verso i vivi: lo sperpero delle opportunità della vita, che nei bambini diventava un urlo strozzato.

Le note di Bizet gli avrebbero fatto bene al cuore, poi avrebbe telefonato alla zia: «L'amour est un oiseau rebelle / que nul ne peut apprivoiser / c'est bien en vain qu'on l'appelle». Sì, era proprio così, pensava il professore, l'amore non si può addomesticare, è inutile chiamarlo. «Il n'a jamais, jamais connu de lui». Mai conosciuto legge, canticchiò Federico.

Le sue parole sussurrate si perdevano nel canto potente, irriverente e appassionato della Callas. Che mistero, l'amore, anche quello di una madre: sarebbe stato bello credere che in quello materno non ci fossero lati oscuri, come gli animali per i loro cuccioli. Purtroppo non è così. Il piccolo cingalese aveva preso

a Gerace un pezzetto del suo cuore, anche se seguiva con discrezione l'evolversi della vicenda giudiziaria e, solo se richiesto da Santi, ne discuteva. Tra qualche mese si sarebbe svolto il processo a carico della madre e del convivente che avevano chiesto il rito abbreviato. Tutto faceva pensare che la giustizia avrebbe trionfato: mai come in questa situazione la frase appariva retorica.

Aveva fatto bene ad affidare Jerry alle cure di Pietro, alla sua delicatezza, ai suoi silenzi rispettosi, ai canti compassionevoli dei Dogon. Ah, se fosse stato un solerte burocrate, un grigio esecutore, il suo cuore sarebbe stato meno inquieto, si disse Federico. Il pensiero lo condusse al dottor Manfredo e il suo volto si distese in un sorriso: quell'uomo lo stava aspettando! Giusta punizione. Avrebbe telefonato alla zia, per ritardare ancora un po'; spense la musica, digitò il numero.

«Zietta, ho poco tempo. Che volevi?».

Ci tenne il professore a rimarcare che aveva fretta, anche perché una volta che la zia cominciava a infervorarsi sarebbe stato difficile interromperla.

«Non ti preoccupare... è che, lo sai, qui tutti ti conoscono e pensano che io sappia chi sa quali segreti e a me scoccia fare brutta figura».

«Lo sanno tutti, però, che esiste il segreto istruttorio».

«Che non esiste. Ci faccio una brutta figura soprattutto con Floriana, è stata pure tua compagna di classe ed è un genio nell'interpretare i sogni, esperta di numeri al lotto».

«Numeri? Era una capra in matematica».

«Cosa c'entra la matematica, lei è un'artista dell'occulto».

«L'occulto, certo. Peccato che il nostro tempo sta per scadere. Scusa zia, ma se la prendi così da lontano ne parliamo un'altra volta, tanto sai già tutto!».

«Tutto? Le cose più banali! Che sei stato a trovarlo in carcere, sai che segreto... Però io mi sono fatta un'idea del tuo camorrista».

«Il "mio camorrista"? Non lo dire neanche per scherzo! Con tutte le intercettazioni che ci sono».

«Sì, hai ragione, scusami».

«Scherzavo, zietta!».

«Quanto sei scemo! Allora ti dico la mia idea?».

«No, la tua idea no, un'altra volta. Sto arrivando all'obitorio.  
Ciao zia Lidia, ti richiamo io».

«Non lo farai, ma ti richiamerò io».



**A**dele entrò trafelata in casa. Aveva lasciato il piccolo Giorgio a letto con un po' di febbre insieme a Fiore, che come sempre era disponibile a darle una mano, riuscendo a ritagliarsi degli spazi nel suo lavoro di portinaia dello stabile dove viveva la famiglia Brandi Fischer.

«Eccomi», disse a Fiore che usciva dalla stanza da pranzo con il suo corpo cicciotello, ma armonioso, zoppicando lievemente con la gamba destra.

«È andata bene, la tua intervista? Giorgio dorme ancora, gli ho sentito la fronte, non scotta più, la febbre gli è calata sicuramente e ti puoi rilassare».

«L'intervista è andata bene. E se non fossi sposata, ti farei la dichiarazione, la vorrei anch'io una moglie come te».

«Ma io no, non ti vorrei come marito. Ringrazia il cielo che hai trovato quel sant'uomo di Andreas. T i ho pulito i carciofi, adesso corro perché Idilio deve andare via e la portineria resta sguarnita, però mi sa che la nuova babysitter non va bene, sta sempre male. Tu, con il fatto che le prendi solo brutte, hai poca scelta».

«Non è vero».

«Sì, è verissimo, in ogni modo, se dopodomani non è guarita, te ne trovo io una come si deve, ho sottomano una brasiliana molto brava».

«Non sono gelosa».

«Sì, figurati... Se non fosse che non posso lasciare la guardiola sguarnita, me ne rimarrei qui a chiacchierare con te, chissà quante cose hai saputo dal quel medico».

«Quali cose... Abbiamo chiacchierato un po', non è ancora un'intervista».

«Sei reticente, mi hai detto che è medico legale di tanti casi importanti».

«Non sei mica la prima, tutti a chiedere».

«Ti rendi conto, sapere chi è il vero assassino».

«Ma non lo sanno, i medici legali. Magari».

«Vanno sulla scena del crimine, incontrano i parenti delle vittime: quanti segreti! Fammi andare, però mi tieni informata...».

«Mi raccomando, domani alle otto. Giorgio, anche se sta meglio, non può ancora andare all'asilo e io andrò in obitorio».

«Mi sa che ti spaventa l'idea».

«Sì, da morire, ed è per questo che ho proposto al direttore della mia rete quest'inchiesta».

«Ma non abbiamo già tante guerre, noi donne? Tu le sfide te le cerchi, privilegio dei ricchi».

«Sporca comunista!».

«Ehi, guarda che sono pericolosa».

E sorridendo si avviò alla porta d'ingresso.

Fiore era un'artista nel mettere insieme quel puzzle complicato che era la sua vita. Aveva un marito gran lavoratore, ma con un brutto carattere, che faceva il guardiano notturno in un magazzino di mobili; una madre depressa, con una pensione da bidella, che viveva con il figlio, un bel ragazzo di vent'anni che, grazie al contributo di Fiore, si era iscritto al primo anno di Fisica all'università.

Fiore sembrava appartenere a una specie in via d'estinzione, da proteggere come i panda, o il gallo cedrone, una specie a cui era appartenuto a pieno titolo il padre di Adele, Diego.

Era trascorso un anno e due giorni dalla sua morte e la figlia stentava a ritrovare i percorsi abituali della vita; il padre le mancava per quel senso di complicità che dividevano. Anche se la separazione dei genitori era stata determinata da Diego, lei non era mai riuscita a rompere quel vincolo di affetto che la legava al padre. Non era mai riuscita a rimproverarlo di essersi innamorato di un'altra donna e di aver così decretato la fine del matrimonio.

La madre, invece, dopo la separazione, trascorreva l'esistenza nell'intrattenimento del dolore, nella cura del rimprovero e del rancore, sentimenti ingranditi dal fatto che la figlia non si era schierata dalla sua parte. Purtroppo madre e figlia appartenevano a due mondi diversi e, sebbene Adele non potesse rimproverarle niente, non per questo riusciva ad amarla con la stessa intensità con la quale amava il padre. L'amore non si comanda, non si assoggetta, non si sceglie. Anche quello per i genitori, unica eccezione quello per i figli: arriva e cattura. Ed è per sempre.

Quante volte si stupivano con Fiore – che pur non potendo avere figli era ugualmente madre nel ventre sterile – e si rallegravano che, in quelle loro vite ancora giovani che avrebbero subito chissà quanti cambiamenti, sarebbe rimasto intatto l'amore di Adele per Giorgio e quello di Fiore che, da sorella, era diventata, gioco forza, madre del fratello.





«Non ti voglio più vedere. Lo vuoi capire, mai più!». La dottoressa Francesca Gigli chiuse con forza il telefonino, mentre il dottor Santi, entrando, ascoltò suo malgrado le ultime parole.

«Che fai lì fermo?», lo apostrofò la dottoressa con tono irritato. Doveva essere stufa – si disse il giovane medico – di aver ancora a che fare con il fidanzato con il quale da anni aveva una relazione altalenante della quale tutti all’obitorio, volenti o nolenti, erano al corrente.

Fortunatamente c’erano i morti ad assorbire gran parte delle confidenze della giovane donna, che intratteneva con loro ottimi rapporti, non apprezzati dal dottor Santi. Lui era convinto che nessuno dovesse disturbarli con confidenze o, peggio ancora, con sfoghi e preghiere nel proprio interesse. Ciò nonostante, il medico sentiva un’istintiva simpatia per la dottoressa che aveva una sua bellezza incompresa, soprattutto quando sorrideva, cosa che le capitava di rado. Aveva i lineamenti del volto marcati, ma gli occhi erano blu, vivi e il corpo, pur appesantito da qualche chilo di troppo, manteneva una grazia da ragazzina. Peccato che neanche lei si accorgesse di quanto potesse piacere. Se solo si fosse disfatta dell’abbigliamento mortificante che era diventata la sua divisa – pantaloni e pullover larghi – e se non si fosse legata a un uomo che non la rispettava e l’avviliva.

Che strane, le donne. Nel suo lavoro Francesca era determinata e competente, sembrava non sbagliare una mossa, mentre nella vita privata era un disastro. Senza contare che Marco, il

suo fidanzato, non era né bello né simpatico, anzi aveva nella sua persona un che di rude e di spavaldo che lo rendeva invisibile ai colleghi di lei. E soprattutto a Pietro, di animo gentile, riservato, incapace di imporsi per un che di adolescenziale che conservava nel corpo magro e nei lineamenti delicati del volto. «Non volevo disturbarti ma...».

«Ma... non mi disturbi, cosa vuoi?».

«Prima che arrivi il professore, volevo fare due chiacchiere, ma mi sa che non è il momento giusto».

«Sì!».

E infine, addolcendosi nel tono di voce, proseguì: «Certe volte non capisco perché sono così stupida».

Andò vicino alla finestra, l'aprì, accese una sigaretta e si voltò verso Santi. «Lo so che non dovrei fumare, con tutti i guasti che vedo in quei poveracci drogati... Perché sono così stupida?».

«Perché fumi?».

«Perché non lo lascio! Sono tre anni che mi prende in giro e adesso se ne va a pesca subacquea con gli amici, quando stavo tentando di ritagliarmi tre giorni di vacanza. E non fa che dirmi che lavoro troppo, che lo trascuro. Ma tu lo sai, Pietro, che il nostro è un mestiere che fagocita, sarà per quelle vittime che si consegnano a noi senza difesa. Lui fa l'impiegato di banca. E allora, rimani sulla porta?».

Per tutta risposta il giovane medico fece alcuni passi e si avvicinò alla finestra.

«Che bella giornata, non bisognerebbe morire con un cielo così».

«Ed è come dire che non bisognerebbe morire mai! Non ti sei ancora abituato?».

«Non mi abituerò mai. Ho fatto il conto dei morti che dovrebbero arrivare oggi, lo devo presentare al professore, ma c'è una tale caciara. Tutti parlano in quel corridoio e poi è arrivato anche un ragazzo, ti rendi conto: 29 anni, morto in un incidente, un colpo di sonno. E tu, ti vuoi abituare?».

«Non ci si abitua, ci si attrezza, è diverso».

«Lo sai che quando si muore da giovani, non ti dico poi da bambini nel vigore e nella pienezza della vita, il mondo continua ad

attirare, a tenere legati più di quanto non faccia se si muore in età matura, quando i vincoli terreni sono più logori. Si dovrebbe avere più attenzione, più rispetto. Il momento del trapasso richiede silenzio, concentrazione e invece, in sala incisoria, tutti a chiacchierare. C'è quel tecnico, Aldo, che gli viene pure di raccontare i suoi fatti privati!».

Francesca lo guardò per un momento in silenzio. Spense la sigaretta. La lasciò cadere nel cestino della carta.

«Dai, lo facciamo tutti».

«Io non potrei mai».

Lo osservò meglio. Aveva un volto bello. Non lo aveva mai notato. E i suoi occhi, color verde chiaro, ricordavano l'acqua del mare. Ci si abbrutisce a stare sempre con i morti. Eppure non era quello il motivo, lei lo sapeva, lei amava il suo lavoro. Era abbrutita dal suo legame sentimentale al quale non riusciva a mettere fine. Con Marco era come con le sigarette, la sua volontà andava in fumo.

«Maturando, imparerai».

«Mica sono un ragazzo, ho quasi trentadue anni».

«Il "quasi" ti riconduce tra i ragazzi».

«Ti rendi conto che quel giovane aveva solo tre anni meno di me, fortunatamente non ha coinvolto nessun altro nell'incidente. È andato contro un parapetto, la madre non vuole che gli si faccia l'autopsia. Ma il sostituto procuratore ha deciso e vuole anche gli esami tossicologici: alcool, stupefacenti e così via».

«E a che gli servono? Se si drogava o era ubriaco a chi importa? Ha fatto tutto da solo. Ormai è morto, non c'è pericolo che gli tolgano la patente».

«E non fare la cinica!».

«La madre non vuole sapere. Bisogna rispettarla».

«Allora, sospettava qualcosa? Vuole non sapere, per avere la coscienza a posto».

«Sei giovane e crudele».

«Io?».

«Sì, tu. Potrà almeno risparmiarsi altro dolore, la verità, non le serve. È mille volte meglio lei che le troppe madri che vengono

con le urine dei figli o i capelli rubati per farli esaminare da noi; certe se li trascinano qui i figli, con la forza. Lo credo che vorrebbero non venire, i tossici sanno bene quale importanza riveste anche un unico esile capello. La tecnica lo trasforma in un'autostrada da percorrere per approdare alla storia di una vita, all'illuminazione di zone oscure. Lo sanno talmente bene da rasarsi a zero, anche i peli del pube e quelli del corpo. Tutto».

«La nudità di un tossicomane, segnata da una ragnatela di buchi, è una visione talmente penosa alla quale non mi sono ancora abituato. Ma non eri tu che dicevi che le madri hanno un sesto senso, che a differenza dei padri sanno accettare i figli per quello che sono? Mi sembra che il tuo discorso contraddica le tue idee».

«Confermo; solo che non tutte sono uguali. Ci sono quelle che sentono, sanno, cercano di prevenire, curano e altre distanti, indifferenti, che io chiamo le madri *altrove*, non ci sono vie di mezzo nella maternità».

«Cioè?».

«Significa che o ti senti un tutt'uno con tuo figlio, istinto, la natura ti prende, oppure non ci sei anche se ci sei, sei altrove ed è un macello. Quanto mi dà fastidio sentir dire: buona madre, cattiva madre, c'era, non c'era, quanto c'era, quanti compiti facevano insieme, puliva, stirava, lo mandava in ordine, dialogava con il figlio... Ho visto giovani vite seppellite da cumuli di parole, da accadimenti distruttivi. Non sai quanti "altrove" ci sono nel mondo dei figli: irrecuperabili assenze, ma anche quanta profusione di amore. Pensa che ero agli inizi del mio lavoro e mi capitò un ventenne morto per overdose. Poi, scoprimmo altre cose, era omosessuale, si prostituiva e la madre... insomma era pure vedova, le spiegammo un po' di cose...».

«Perché lo dici a mezza voce?».

«Perché quella donna mi è rimasta dentro, era una madre e quando la ricordo, lei e il figlio, parlo pensando bene cosa dico, non voglio mancarle di rispetto. Insomma lei disse: "Lo so, so tutto, ma lui preferisce non dirmelo, io non posso che stargli

vicino in silenzio a *Ginomio*”. Parlò senza falsi pudori, con voce pacata, in quel “Gino mio” detto senza spazi c’era tutto. Lo ricordava al presente e non si correggeva. Ne ho sentite tante di madri per le quali il verbo diventa l’ultimo inganno».



**G**erace detestava la burocrazia e il dottor Manfredo, che aveva la pessima abitudine di mostrare, parlando con lui, il suo volto triste e di sussurrare all'inizio di ogni colloquio: «Mi scuso di affrontare argomenti tanto prosaici in questo luogo». Quando faceva un giro di perlustrazione, dava l'impressione di trattenere a stento le lacrime.

Un giorno, Federico glielo avrebbe detto che il viso triste era bandito e le barzellette e i commenti sciocchi erano il migliore accompagnamento a un impegno quotidiano che metteva a dura prova il sangue freddo e la resistenza psicologica di tutti, dai portantini al direttore. Avrebbe dovuto piuttosto rendersi conto che l'unico modo di rispettare i morti era di farli stare bene. L'espressione poteva sembrare assurda, ma aveva una sua verità.

Quella mattina, avendolo fatto aspettare a lungo, il fastidio del professore verso il burocrate si era lievemente attutito. Entrando nel suo ufficio, rivolse un insolito sorriso al dirigente amministrativo dell'università.

«Mi scusi per l'attesa».

«Capisco, capisco bene, lei è sempre tanto indaffarato».

Bastò, tuttavia, il tono della voce accondiscendente, da uomo che comprende e perdona, a far tornare Federico di malumore.

«Lo sa perché volevo parlare con lei?».

«Sempre per i suoi cari morti».

«Sì. Ma i morti sono stanchi di aspettare. Lei ricorda, dottor Manfredo, che oltre a tutto il resto, ormai da alcune settimane la sala incisoria III e la IV non sono agibili, in quanto gli scarichi



dei tavoli non funzionano. Lei cosa fa quando il lavandino di casa sua non funziona e il rubinetto gocciola?».

«Professore, non si alteri, risolveremo tutto».

«Mi dica cosa fa quando non funziona il lavandino, chiama l'idraulico? Sì o no?».

«Sì, certo che lo chiamo, purtroppo non arriva quasi mai quando uno ne ha bisogno».

«Appunto come da noi, ma noi abbiamo fretta. Fretta, ha capito?».

«Mi scusi, ma i morti hanno fretta?».

«Certo, più dei vivi, ma lasciamo perdere. Le ho preparato un appunto...».

Bussarono alla porta debolmente. Doveva essere il dottorino, lui e Manfredò si assomigliavano, davano sempre l'impressione di chiedere scusa del disturbo. Santi, però, era giovane e sincero, l'altro presto sarebbe andato in pensione e suonava falso come una moneta fuori corso.

«Disturbo?», disse Santi, aprendo timidamente la porta.

«Vieni, entra».

«Dovevamo parlare».

«Noi con il dottor Santi ci siamo già visti, è stato gentilissimo, non sapeva cosa fare per rendere gradevole la mia attesa».

«Lunga attesa, la sua. Lo so bene che mi ha aspettato, ma l'attesa dei nostri morti non conosce consolazione. Siedi accanto a noi, stavamo parlando di inefficienza. Manfredò, lo sa anche Santi che qui noi facciamo i salti mortali, non funziona nulla. E lei lo ha visto con i suoi occhi un mese fa quando ha fatto un giretto di perlustrazione, da allora nessun miglioramento e i topi stanno sempre insieme a noi. Vogliamo rifare un giro? Senza commo- zione? Questo è l'appunto, lo legga. C'è soprattutto un'urgenza, anzi ce ne sono due».

«Non si preoccupi per i topi, dopodomani non ne vedrà più».

«Sì, ma non è che mi sta facendo un favore: è dovuto».

Il professore cominciò a sfogliare con un certo nervosismo le pagine dell'appunto. «Legga qui a voce alta Manfredò, alta e non sussurri».

«Come desidera».

«Legga ai punti 3 e 4».

«“Stato deprecabile di frigoriferi e bilance”, per pesare i cadaveri, certo».

«Certo, per cos'altro? In ogni sala ci dovrebbe essere una bilancia pesa organi, ne abbiamo una sola e funziona male, consegue che gli organi sono raramente pesati e quando lo sono si assiste a un via vai da *vaudeville* tra le sale incisorie. Perché lei capisca meglio...».

«Capisco, capisco, ma vedo che...», Manfredo rispose con il solito tono di voce bassa.

«Non sussurri, se no sono io che non la capisco. L'altro giorno Aldo Parenti, che portava un fegato nell'unica sala incisoria munita di bilancia, è scivolato e per salvare l'organo è andato faccia contro il pavimento, se avesse usato le mani il fegato sarebbe caduto per terra. Chiaro? L'ha visto anche Santi, glielo dica a Manfredo».

«Non c'è bisogno, professore. Lo so, mi rendo conto».

«Di, Pietro: i morti di che cosa hanno bisogno?».

«Di rispetto, delicatezza, attenzione, silenzio».

«E invece intorno ad Aldo c'era il tifo, prima che cadesse: “corri, corri, ce la puoi fare”. Legga lì il punto delle celle frigorifere, legga con attenzione».

«Celle... celle... sì, ecco: “La temperatura dovrebbe essere pari a 4°C e dovrebbe essere regolabile per abbassarla in casi particolari, in estate...”».

«In estate i cadaveri decomposti o soggetti obesi sono da trattare con più attenzione. C'è scritto così! Come facciamo a lavorare sui cadaveri con avanzati fenomeni trasformativi? Me lo dica lei!».

«Lei ha ragione, professore, ma è sempre un problema di finanziamenti».

«Sì, ma la pulizia, Manfredo, per quella di quali ingenti finanziamenti ci sarà mai bisogno? Armadietti, pareti, lavandini, vetri vanno tenuti in ordine, anzi, sa che le dico, Santi portalo a fare un giro».

«Professore, ricorda, lei e io dovremmo parlare».

«Giusto. Intanto dammi l'elenco delle salme e le presenze dei medici, dei portantini e dei tecnici».

«Professore, ecco l'elenco».

Gerace diede una rapida scorsa. «Sembra proprio che in certi giorni i morti si diano appuntamento, strano no? Non esistono statistiche sui morti e le stagioni o forse sì?».

«Se vuole m'informo, professore».

«No, grazie Manfredo, non voglio niente, anzi, vorrei solo che ci si permettesse di lavorare, solo questo chiedo. Lo sa che siamo in attesa di altri due tecnici da oltre un anno, lo sa?».

«Abbiamo già fatto richiesta per un aumento di personale. Di questi tempi, giustamente dico io, si tende a liberarsi dagli scansafatiche».

«Certo, in ogni modo da noi scansafatiche non ce ne sono».

«Lo so bene Gerace, lo so, la sua squadra lavora».

«Lo può dire a voce alta. Le posso chiedere un favore?».

Manfredo annuì abbassando il capo in modo sussiegoso.

«Non mi parli di "squadra", di "discesa in campo" e soprattutto di "gioco di squadra", lo detesto. Quando andavo a scuola io, ci insegnavano alle elementari a studiare il vocabolario, lei lo sa che adoro le parole esatte, la squadra la lasci ai giocatori».

«Professore, lei scherza sempre, lo so cosa mi vuol dire, pregiudizi verso certi politici».

«Non è un problema politico, magari, ma antropologico, ho un fastidio fisico verso la cattiva impostazione di qualsiasi cosa, sarà per il mio mestiere: inizio sbagliato, indagine fallita, parole sciate, fregatura sicura. Ad ogni modo, ben vengano le richieste, il nostro è il paese delle richieste!».

«Allora, io andrei, metto la sua nota agli atti».

«Santi, visto che siamo impegnati, conduca il direttore amministrativo dalla signora Concia; immagino che non si sentirà smiunito a farsi guidare da una portantina».

«Professore...».

«Lei è la più indicata, visto che si occupa di pulire le sale incisorie. Se ci fosse più rispetto per il nostro lavoro, la nostra brava Beatrice non faticherebbe inutilmente. I portantini sono fondamentali nel nostro lavoro».

«Noi vi rispettiamo».

«Professore, mi scusi, ma la signora Concia non c'è».

«Cosa le è successo, Pietro, è sempre così puntuale?».

Manfredo sembrava soddisfatto per la defezione.

«E lei la conosce bene».

Il tono di voce era complice, di quella complicità che ricordava intimità maschili da caserma e che Gerace detestava. Ancora più in un uomo perbenista e retorico come Manfredo.

«La conosco da una vita e ho il piacere di esserle amico. Qualcosa la disturba?».

«No, perché?».

«Ha detto che tardava un'ora per un impegno personale».

Santi intervenne deciso e si sentiva soddisfatto di aver messo fine a un iniziale scambio di parole che chiaramente irritava Gerace.

«Manfredo, oggi ha avuto fortuna».

Il professore s'inclinò appena con il busto. E platealmente si rialzò.

«La prossima volta il giro glielo faccio fare io», e con un cenno della mano gli indicò la porta.



Federico respirò sollevato quando Manfredo uscì dalla stanza. Guardò Santi che era seduto davanti a lui. Gli piaceva il giovane medico, con lui ritrovava una leggerezza che da ragazzo non aveva avuto. Restò per un po' in silenzio.

«Professore scusi, forse qualcosa non va? Ho commesso qualche errore?».

«Cosa te lo fa pensare?».

«Non dice nulla. Dovremmo parlare».

«E parliamo. Tu conosci la mia posizione sul caso Cuotto e io conosco la tua», lo guardò dritto negli occhi.

«Certo, sì. Credo di sì».

«Credi? Non va bene cominciare così».

«Ne sono abbastanza certo».

«In questo nostro lavoro i “forse” e gli “abbastanza” non vanno bene. In poche parole, sono convinto che non si tratti di omicidio, ma di un disgraziato incidente. Quella poveretta l'amava e lui era pazzo di lei, dopo il nulla o peggio la follia e il ricordo dei giorni più belli della sua esistenza disgraziata», che parole impegnative aveva usato. Strana la vita. Piena di imprevisti.

«Professore...».

«Sì?».

«Volevo dire che credo, anzi, ammetto che non c'era volontà omicida. Se avesse voluto farla fuori altro che una coltellata alla milza!».

«E parliamo di coltellata quando, non lo dimentichiamo, sembrava poco più di una puntura. Lo ricordi il caso della slava? Lei sì, fu aggredita dal suo protettore a colpi di coltello, un

comune coltello da cucina. Povera donna aveva ricevuto oltre cento coltellate al collo, al torace, all'addome. E lei si era pure difesa, ne portava i segni sul palmo delle mani e sulle dita, quando aveva cercato disperatamente di afferrare la lama. Cento colpi e solo due erano stati mortali. Che violenza. E l'uxoricidio della signora di Trastevere? Abbiamo contato centoventi coltellate e il marito giù a infierire quando la donna era certamente morta. Non noti le differenze con Cuotto?».

«Ma i paragoni non servono, mi scusi professore. Ogni caso è a sé, me lo insegna lei. E l'avvocato Pasti non si accontenta di omicidio preterintenzionale, ma vorrebbe derubricare il caso a incidente. E non posso perdonare l'omissione di soccorso, quel vegliarla inerte: c'è anche il reato di vilipendio di cadavere».

«Questo è assurdo: vilipendio! L'ha venerata come una Madonna».

«Professore, una Madonna? Un camorrista resta sempre tale e Cuotto ha la fedina penale che da sola lo inchioda».

«Non siamo qui per incolparlo del suo passato, dobbiamo attenerci ai fatti. Tu, Pietro e tutta la tua delicatezza con i morti, il filo invisibile... e i vivi non possono ravvedersi?».

«Lui non l'ha soccorsa, l'ha lasciata morire guardandola morire, in un estremo atto egoistico».

«Ma, allora, sei guidato da ciò che pensi e non ti lasci guidare da ciò che vedi, che ascolti e, diamine, sai che se non fosse stato per il vizio cardiaco di Alba, lei forse, non lo so, forse... niente... Vedi, i "forse" portano a niente».

Il giovane medico rimase in silenzio. Tra le tante doti, aveva quella di saper ascoltare; in lui l'onestà intellettuale aveva la meglio anche sulla voglia di dimostrare le proprie capacità e di affermarsi. Il professore pensò che, a trent'anni, era stato più desideroso di successi di quanto non lo fosse Santi. Successo? La parola gli dava fastidio, visto l'uso malsano e sperticato che se ne faceva. Ma ai suoi tempi il successo professionale era strettamente legato al merito, poi capitava che le due cose non andassero insieme, ma almeno concettualmente e nella morale comune dovevano essere legate.

«Non ti sei accorto che Cuotto è come in trance, che non ti

ascolta se parli, che la sua vita non ha più senso, che l'ha uccisa in un gioco iniziato da lei, ma non era questo che voleva. Sarebbe stato facile chiedere soccorso dal telefonino di Alba e fuggire. Non ti rendi conto di quanto sia stato logico nella sua irrazionalità allucinatoria?».

«Irrazionalità allucinatoria. E non chiedete una perizia psichiatrica, neanche quella. Allora forse si potrebbe riconoscere un vizio parziale di mente. Ma, no, andate dietro alle farneticazioni di Cuotto: vuole che gli sia riconosciuto l'amore. Sarei io, scusi professore...».

«Basta con queste scuse: siamo in campi avversi».

«Volevo dire: sarei io a non voler vedere la realtà? I fatti? Mai discostarsi dai fatti, ce lo dice sempre».

«Ma quante cose vi dico?».

«Tante, e io apprendo e insisto che potete solo sperare che venga incolpato per omicidio preterintenzionale, escludendo l'incidente; la pena prevista è dai dieci ai diciotto anni, in più c'è l'omissione di soccorso con l'aggravante di vilipendio di cadavere».

«Ancora di vilipendio, parli».

«Sì, io la vedo così e anche il procuratore».

«Immagino. Quindi?».

«Si beccherebbe l'ergastolo, trattandosi per di più di un latitante. Il quadro non sarebbe diverso se fosse condannato per omicidio colposo, come sostiene il procuratore e io con lui. Continuo a non capire perché tanto accanimento da parte sua e dell'avvocato».

«Perché noi dobbiamo far prevalere la verità».

«Professore, ma se lei è sempre scettico sulla verità e detesta i camorristi».

«Infatti, e vorrei non essere interpretato: io dico, io insegno, io spiego. Ora ti dico che Antonino rappresenta un'eccezione nel suo mondo: è vissuto da camorrista e come tale non è andato in galera, né è ancora morto. Io non ne ho conosciuti...».

«E allora i pentiti?».

«I pentiti seguono la strada del baratto, l'unica che conoscono. Che sia utile per la giustizia, non cambia nulla al giudizio morale su di loro. Raramente, per ciò che deduco dalla mia esperienza,



il pentimento è figlio del rimorso e dell'assunzione del peso della colpa. Cuotto ha compiuto un atto gratuito, dettato dall'amore. Vilipendio di cadavere, tu dici. Ma è stato un omaggio, l'ultimo folle omaggio di un uomo alla propria donna. E poi si costituisce, hai mai visto un camorrista farlo? Sa che rischia l'ergastolo, vuoi che non lo sappia. E vivrà nel ricordo di quell'amore, ne sono sicuro. Anch'io avrei ragionato come lui».

Pietro Santi abbassò il capo, era imbarazzato per quello che aveva appena sentito. Il professore aveva perso la sua proverbiale lucidità e forse non se ne era neanche reso conto, il giovane medico aspettava e temeva un ravvedimento.

«Perché non mi guardi? Ti sembra assurdo quello che sto dicendo?».

«No, no».

«Sì, sì, vuoi dire. E invece sono consapevole, convinto, razionalmente convinto. Se verrà condannato per quello che realmente ha fatto, noi rispetteremo l'amore – io voglio che sia rispettato – per Alba, perché almeno da morta abbia un po' di quel rispetto che non ha conosciuto in vita».

«Professore, io credo che lei questa volta perderà».

«Mi è capitato altre volte. E vedo prospettarsi un altro fallimento con Jerry».

«Non se ne è voluto occupare».

«Voluto? Devi farti le ossa. Però non capisco perché non avete coinvolto nella causa anche i servizi sociali con la loro inadempienza, anche lì si tratterebbe di omissioni di soccorso. O no?».

«Il procuratore ha pensato e io con lui, mi permetta l'autocitazione...».

«Mi permetta l'autocitazione? Ma non sei mica uno di passaggio, sui tuoi rilievi il procuratore ha impostato il suo lavoro, o no?».

«Sì, sì, certo, è che con lei...», Santi tacque imbarazzato.

«Con me cosa succede?».

«Mi sento un ragazzino inesperto».

«Solo con me?».

«Vuole dirmi che... sono un ragazzino con tutti?».

«Ma no, Pietro, non ti far fregare da noi vecchi, che non ci

vogliamo mai mettere da parte, autocitati piuttosto», Gerace sorrise.

«Professore, infierisce?».

Nella voce del giovane medico c'era malinconia ed era per la nota stonata dell'uomo che aveva davanti, che il perspicace Pietro si era immalinconito. Il giovane medico era pieno di attenzioni e rispettava la fragilità altrui. Un esemplare di maschio raro. Federico si vide con lo sguardo dell'altro: non era da lui infierire, a meno che non si trovasse davanti il tipo mellifluido e tartufesco alla Manfredo. La sua irritazione nasceva altrove, da una complessità di emozioni... doveva decidersi a imparare a vivere senza Elvira, cambiare vita. Doveva fare ginnastica!

«L'ironia è una brutta bestia, non sempre però. V edi Santi, ti sia da insegnamento: tutti noi ci raccontiamo bugie e...», il professore tacque, pensava alle sue piccole bugie di uomo, che riscaldano il cuore. Fece uno sforzo per non divagare: sì, aveva nostalgia d'amore. Pietro lo guardava con una tale intensità che meritava il massimo rispetto, pronto ad assorbire fiducioso, ma non per questo accomodante. Gerace era il direttore dell'obitorio e sentiva che Santi voleva ascoltare parole chiare, alle quali avrebbe potuto all'occorrenza opporsi, non fuorviante ironia: c'è un tempo per tutto. Lo sapeva bene Elvira, lei aveva la grazia di chi conosce i tempi. Aveva fatto un unico imperdonabile errore, quella volta che si era ritrovata al posto sbagliato nel momento sbagliato.

«Noi, con tutte le nostre certezze, il nostro indagare i corpi, tagliare, cucire, analizzare, noi forniamo tracce, solo tracce, poi sta ad altri decidere».

«Noi costruiamo binari, su questi procedono i giudici, gli avvocati, il pubblico ministero».

«Sì, in teoria. Noi abbiamo rilevato sul corpo di Jerry cicatrici lineari allungate, che hanno chiaramente dimostrato l'uso di un bastone per picchiare il piccolo, per altro trovato nella stanza e sul bastone c'erano le impronte della madre. Anche questo ci permetterà di inchiodarla, ma c'è un "ma" grosso come una casa che nella causa non sarà preso in considerazione – perché il pubblico ministero non avrà interesse a farlo –, le cicatrici del dorso

sembravano più vecchie, mentre al polso e al braccio destro più recenti. Ricordi? L'agonia del bambino è stata lunga, nel tempo di quell'agonia si inserisce, con tutta la responsabilità del caso, la responsabilità dei servizi sociali che non sono un'entità astratta, ma coinvolgono gli operatori che hanno nome e cognome. Tu non stavi per dirmi, quando ci siamo interrotti dopo che ti eri autocitato, che il procuratore non vorrà tirarli in ballo per non sminuire la responsabilità della madre? È quello che avresti voluto dirmi?».

«È proprio così», disse Santi senza entusiasmo.

Il professore, questa volta sì, voleva infierire. Che cosa volevano da lui? Che fosse abile, presente a se stesso, che fosse il più bravo? Lo sarebbe stato.

«Binari, Pietro. Stradine di campagna. Esamina bene i tempi, sono fondamentali, a questo serve il nostro lavoro. I giorni dell'agonia in cui si inserisce la latitanza dei servizi sociali che, ripeto, non sono un'entità astratta. Anche in questo caso siamo di fronte a un'omissione di soccorso, altro che vilipendio di cadavere! È un oltraggio imperdonabile fatto a un bambino ancora vivo e che si sarebbe potuto salvare. Sì, non volevo occuparmi di questo caso: per incolpare la madre senza attenuanti, come era giusto che fosse, e il convivente, avrei dovuto chiudere un occhio su responsabilità altrettanto gravi».

«Credo che ci sia una differenza di responsabilità, nonostante tutto, professore. Una madre, è una madre».

«Sì, certo, la madre... è sempre la madre. V edrai, ahimè, te ne renderai conto presto, molto presto con il nostro lavoro, che l'amore materno è pieno di ombre terribili, oscure, inquietanti. Caro Pietro, è tipico dei giovani avere la forza delle illusioni che noi vecchi abbiamo perso».

«Mamma, quando esci me li compri i Gormiti, quelli nella busta, mi piacciono a sorpresa».

«Sì tesoro, te li compro».

Adele con il figlio riusciva sempre a distrarsi, a non pensare al lavoro, ma quel giorno la chiacchierata con il professore l'aveva molto intrigata, non si aspettava di incontrare una persona tanto sfaccettata: perché poi? Faceva un lavoro interessante e parti - colare, non era da tutti esserci portati.

«Mamma, non mi dai retta?».

«Giorgio, Giorgio, impiccione».

«Ti piacciono pure a te i Gormiti, mi vinci sempre nelle battaglie del popolo della terra contro quello del fuoco».

«Il fuoco è fortissimo, come te, scricciolo».

«Sono forte», Giorgio rise.

«Dai andiamo a vedere i cartoni», la madre lo prese in braccio e lo sbaciucchiò.

«Mamma, mi ha detto Fiore che sei andata da un signore cha taglia i morti e domani vai a vedere dove lavora, ci voglio venire anch'io».

«Fiore, cosa ti racconta? Non significa niente tagliare e poi quelli di cui si occupa il professore sono morti male».

«Io lo so cosa significa: li hanno ammazzati i cattivi, li ho visti in televisione, ormai sono grande, ho quasi sei anni».

«I cattivi, i cattivi... cosa guardi, quando non ci sono? Fiore è troppo debole con te».

«Io non sono come te che hai paura, dici sempre: queste cose non le puoi vedere, non sono da bambini. Queste cose non sono da mamme paurose».

«Vieni, ti metto il cartone che ti piace tanto».

«Sì, *Peter Pan*, voglio vedere *Peter Pan*, io lo vedo e mi piace tantissimo».

«Anche a me piaceva tantissimo da bambina».

«Quando tu eri bambina c'erano i dvd?».

«Sì, c'era anche la luce».

«A me piace più di tutti Campanellino e il coccodrillo. Poveraccio, non è giusto che muore. Se tu fossi la mamma del coccodrillo saresti tristissima».

«Amore, non lo dire neanche per scherzo».

Erano giunti nella stanza della televisione, Adele prese il dvd.

«Mamma, faccio io, papà dice che sei una pasticciona, neanche il telefonino fai funzionare bene».

«È una buona idea».

«Rimani con me?».

«Tu comincia a vederlo».

«Ma devi arrivare prima che muoia il coccodrillo e poi, voglio andare con te sull'isola che non c'è».

«Quella non me la voglio perdere».

Adele uscì dalla stanza, pensando che il figlio le dava una gran pace, certo aveva le antenne e crescendo... I figli intuiscono tutto dei genitori. Lei era un po' paurosa – «coniglietto», la chiamava il padre – e l'idea dell'obitorio l'agitava: delitti, castighi, colpevoli, innocenti, espiazione, perdono affondavano nel sentimento arcaico degli uomini. Ma non voleva che il figlio parlasse con tanta disinvoltura di argomenti delicati: tagliare i morti. Del resto era proprio quello che faceva il professor Gerace: li tagliava, li sezionava per avere risposte; che lavoro assurdo, che paradosso. Squillò il telefono, Adele disse appena «pronto» e fu investita dalla voce squillante di Francesca.

«Tutto bene con il professore?».

«Non lavori a quest'ora?».

«Voglio sapere com'è andata col professore, sono curiosa».

«Bene, è molto come si deve, è vecchio stile».

«Quello sicuro, ma insomma è stata utile la chiacchierata?».

«Sì. Sei stata gentile a intercedere per me. I giornalisti non gli piacciono proprio».

«Ne ha conosciuti ed evitati tanti, la penso come lui: cercano sempre l'assassino con più fascino, da vendere meglio».

«E gli stessi magistrati, me l'hai detto tu, cercano il colpevole più comodo».

«Mica tutti, però».

«Certo, neanche i giornalisti sono tutti così cinici. Facciamo sempre gli stessi discorsi, lo sappiamo che la gentaccia è ovunque... Domani verrò da voi: appuntamento alle otto e trenta».

«Grande giorno, Adele cara! Visita guidata».

«“Grande giorno”, “visita guidata”... come parli!».

«Lascia perdere, piuttosto non ho capito perché hai voluto fare questa trasmissione, che dico, una serie di puntate sui morti, addirittura una venendo in questo luogo di croce e delizia dove lavoriamo».

«Perché è una cosa che mi spaventa. Lo sai, mi piace fare le cose che mi spingono a sfidarmi».

«Ma come ti va?».

«Francesca, credi che si cambi? Tu sei stata sempre la prima in chimica. A quindici anni sapevi già fare le iniezioni e ti innamoravi dei peggio su piazza».

Dall'altra capo del telefono rispose un leggero respiro, non poteva essere che una voluttuosa boccata di nicotina.

«Non rispondi? Ho ragione?».

«Oggi sono di cattivo umore».

«Vita privata?».

«Da schifo. Ma tu ti ci metteresti con uno più giovane di te?».

«E perché no? Se ti piace».

«Quanto mi dai fastidio quando ti mostri così sicura. Facile per te, stai insieme ad Andreas da un'eternità».

«E allora perché me lo chiedi?».

«Perché di te mi fido».

«Qualcuno in vista? Sarebbe ora che ti liberassi da una storia che trascini e non si sa più perché».

«Lascia perdere la storia. Sai quel dottorino di cui ti ho parlato, quello fissato con i riti per i morti? Allora, hai capito?».

«Sì, quello che ti fa tenerezza e vuoi dire un po' pena, non è un buon inizio la tenerezza pietosa in amore».

«Sei sempre una sputa sentenze, ad ogni modo oggi lo guardavo, mica male e non credo di essergli indifferente».

«Il fascino della donna esperta... scherzo».

Squillò il telefonino di Adele. «Francesca, ti lascio, perdonami, è la redazione».

«Ci vediamo domani».

**F**rancesca quella mattina non aveva voglia di lavorare, sarebbe volentieri uscita a fare una passeggiata: perché non cedere al desiderio? L'ufficio avrebbe funzionato anche senza di lei, ma purtroppo quel lavoro non era solo un lavoro, era molto di più e così l'obitorio non era solo il luogo dove lei arrivava la mattina e da cui andava via la sera. Aveva l'impressione, grazie a qualche ampolla, alambiccio, qualche prelievo di sangue o di altri liquidi, di sfiorare il velo leggero che fin da bambina aveva immaginato Dio ponesse sull'agonizzante: negli ultimi istanti – chissà quanto duravano realmente quegli attimi – il velo si muoveva lieve e poi sempre meno fino a fermarsi decretando la fine del tutto.

Squillò il telefono interno, la dottoressa era incerta se uscire di corsa dalla stanza come se non l'avesse sentito, o rispondere.

Rispose.

«Fran... ce... ces... ca, de... devi ve... venire un carbo... bo... ni... zzato, carbonizza... zato», disse la dottoressa Barbara Anelli.

Quella balbuzie era una beffa del destino. Tutto infatti nella giovane donna era un inno alla compostezza: capelli corti con una frangetta sempre a metà fronte, vestiti tipo grembiule, scarpe con il tacco basso lucidissime, niente trucco, solo un leggero rossetto rosa e le unghie con smalto chiaro che sembravano appena uscite da una manicure.

«Non è il primo carbonizzato che ci tocca in sorte», Francesca rispose brusca, ma non perché Barbara l'avesse irritata; il suo fastidio nasceva dal rammarico per quel desiderio nascente della passeggiata, interrotto.

«Devi venire, ho... ricevu... to la tele... le... fona... ta del procu...



curatore, mi ha det... to... di cominciare l'esame esterno e di... di raccogliere gli elementi per l'identi... ficazione, sta ven... ne... endo la scien... nti... tifica».

Fortunatamente, quando parlava di lavoro, a tratti superava la balbuzie, pensò Francesca.

«So... no... io... e il carb... onizzato, noi soli...».

«Vengo, prima però scendo sotto al posto di polizia per avere qualche indicazione. Per quando è fissato l'incarico?».

«Do... do...».

«Domani», concluse la dottoressa Gigli e riattaccò. Uscì dalla stanza lentamente: avrebbe proprio voluto andare in giro, perdere tempo, guardare il cielo e, perché no, sognare un incontro d'amore.

«Francesca, la prego, ho bisogno di lei».

Nel corridoio, aveva appena richiuso la porta della sua stanza, si scontrò col corpo grasso della signora del bar. Tilde Giustiniani non era la padrona del locale i cui tavolini all'aperto erano situati sul marciapiede della strada, la cui parte antistante affacciava sull'entrata principale del cimitero, ma ugualmente era chiamata «la signora del bar».

Tilde conosceva tutti, era capace di ricordare il gusto di molti e aveva la dote rara di non avere mai un'aria di circostanza, sia che sorrisse sia che avesse uno sguardo pietoso che dispensava in quantità, dato il luogo in cui lavorava.

Era conosciuta e ben voluta all'obitorio, dove andava spesso per portare cappuccini, caffè, cornetti e, nelle giornate che sembravano non aver mai fine, panini e birre, con la sua andatura morbida e il viso pacato. La dottoressa Gigli le parlava volentieri, lo faceva sempre con le donne che avevano storie d'amore felici; se poi, come nel caso di Tilde, l'amore felice aveva attraversato gli anni, allora la sua attenzione vigile si rivestiva dei colori dell'ammirazione.

Tilde e Giovannino erano sposati da quindici anni, mai un bisticcio tra di loro. Il marito, quando veniva a trovarla al bar quasi sempre verso l'una, l'una e mezza, era pieno di premure. Francesca a volte lo aveva incontrato, forse le sarebbe piaciuto anche

se fosse stato odioso perché era il marito di Tilde. In ogni caso le aveva fatto una buona impressione. Era basso, ma proporzionato, dal viso magro sempre rasato; tutto in lui era ordinato. Aveva mani piccole e, unica nota di trasandatezza, le unghie rosicchiate. Era un gran lavoratore, un falegname conosciuto non solo nella zona e di quelli che vanno scomparendo; meticoloso, non esoso, aveva imparato il mestiere dal padre che a sua volta aveva ereditato dal nonno di Giovannino la bottega di famiglia, situata non molto lontano dal cimitero. Questo era il motivo per cui Tilde aveva scelto di lavorare in quel bar.

La dottoressa Gigli dovette fare uno sforzo per non mostrarsi irritata. Solo perché era molto affezionata a Tilde riuscì a mascherare la fretta e il fastidio che provava sempre quando era chiamata per un'urgenza e qualcosa la intralciava: qualsiasi ritardo poteva compromettere l'esito di un'indagine.

«Scusa Tilde, non ho tempo, possiamo parlare dopo?».

«La prego, mio marito non è tornato a casa questa notte. Capisce, la prima volta in tanti anni».

«Sei andata a fare la denuncia?».

«No, no, non potevo».

«Ma perché, non capisco». Squillò il cellulare di Francesca.

«Aspetto te, ti devi sbr... ii... gare, non... non... è comp... pito... tuu... o, ma so... so... no... sola... la», era la dottoressa Anelli.

«Arrivo, ma prima, te l'ho già detto, voglio andare al posto di polizia».

«Io comin... cio».

«Sì, mai perdere tempo e...», Francesca non concluse la frase e chiuse rapida la telefonata. Tilde si era piegata sulle ginocchia e piangeva senza ritegno.

«Non fare così, ti prego».

Si inchinò, strinse Tilde a sé e la aiutò a rialzarsi. La trascinò nella sua stanza, augurandosi di non incontrare qualche collega: il suo intuito la stava allertando. La fece sedere sulla poltroncina che nessuno usava perché aveva le molle rotte. La donna vi si abbandonò e la dottoressa sperò che nell'urto non si facesse male... altro che molla rotta, non avrebbe sentito alcun dolore,

sembrava distrutta. Passò qualche minuto e Francesca, osservando quanto fosse disperata, ebbe quasi la certezza che la donna si stesse mentendo. Subito si vergognò dei suoi pensieri, figli della peggiore distorsione professionale. Versò dell'acqua dal termos in un bicchiere.

«Un po' d'acqua ti darà sollievo Tilde, dai, così ti calmi».

La donna rifiutò con un gesto della mano. «Sto meglio, ma mi aiuti, io non volevo denunciare la scomparsa per paura».

«Paura, di cosa?».

«Paura che se andavo a denunciare la scomparsa, era vero che era scomparso».

«Ah, capisco».

Meglio credere alla signora del bar che conosceva i gusti di tutti loro e li accudiva con gentilezza. Francesca aveva bisogno di ritrovare la sua lucidità, e Barbara l'aspettava.

«Che devo fare?».

«Ti faccio accompagnare da qualcuno nel bar e poi, appena posso, ti raggiungo e andiamo insieme a fare la denuncia».

«No! Non posso andare via e non voglio fare denunce, ma la prego si informi per me... da voi arrivano... arrivano le notizie». E la parola «salme» taciuta si piazzò tra le due donne, convitato di pietra, portatrice di lutti.

«Non puoi rimanere qui da sola, è un ufficio pubblico».

«Dove devo andare? Mi faccia restare un po'», la voce di Tilde era talmente disperata che Francesca non se la sentì di opporsi.

«Vado a cercare Beatrice, lei è di turno, ha preso un permesso solo di un'ora, appena è libera te la mando, ti accompagnerà al bar e resterà con te, la conosci. Poi verrò io e denunceremo la scomparsa, ma vedrai che tornerà, può capitare».

«Sì, ha ragione. Non gli può essere successo niente, ha anche i due cornetti d'avorio che gli ho regalato e il piccolo gobbo». Sorrise infine, pensando ai suoi doni di moglie amorosa.

Non c'era in Tilde solo sofferenza all'idea di un incidente di strada del marito o di un malore; c'era dell'altro. Perché non chiamare, non fare la denuncia per controllare negli ospedali? C'era dell'altro, ma cosa? Con questi pensieri malfidati, sentendosi un po' in colpa perché li stava facendo, la dottoressa Gigli uscì dalla stanza

e con passi rapidi andò al posto di polizia, mentre telefonava a Beatrice per pregarla di accompagnare la loro amica al bar . L'idea di averla lasciata sola nella sua stanza la preoccupava. Qual era il vero motivo della sua apprensione?



«Maresciallo, novità?».

«Dottorressa Gigli, buongiorno».

«Chi si è interessato del carbonizzato che hanno portato?».

«Il nostro commissariato, vuole che chiami qualcuno?».

«Buona idea».

Al telefono rispose un vice commissario molto disponibile, con cui avevano lavorato più volte. «Dottorressa, è andato a fuoco un capannone, posto non lontano da una bottega di falegname, nella vostra zona».

Francesca ebbe un sussulto e istintivamente allontanò la cornetta del telefono.

«Dottorressa, che succede?», il maresciallo la guardò con preoccupazione.

«Niente Forte, un fastidio improvviso all'orecchio».

«Scusi, può ripeterlo», disse riprendendo un certo controllo.

«Le dicevo del capannone, da quel poco che è rimasto, era una raffineria di cocaina, alla grande».

«Ma la bottega di falegname cosa c'entra, niente, immagino».

«Invece ci sarebbe da immaginare; anche se non si sa quanto i due luoghi, il capannone e la bottega, siano direttamente collegati. In ogni modo, la bottega si trova alla fine di via dei Ferrandini, noi c'eravamo già andati un'altra volta».

«Perché?».

«Un controllo».

«E poi?».

«La bottega è di un certo Giustiniani Giovannino, lo tenevamo d'occhio da qualche tempo».

Francesca si appoggiò al tavolo, fece un sorriso sciocco al maresciallo Forte e si impose di restare calma.

«Mi ascolta, dottoressa?».

«Lo tenevate d'occhio, perché?».

«Può immaginarselo... In ogni modo non si sa se il corpo carbonizzato è il suo, per quello ci siete voi».

«Certo e poi?».

«Poi il procuratore vi ha convocato alle diciassette e trenta».

«Grazie, è stato utilissimo. Ancora una cosa, può avvertire i suoi colleghi della scientifica che si sbrighino a venire?».

«Certamente. Arrivederci, dottoressa».

«Arrivederci».

«Brutta giornata, eh dottoressa!», disse il maresciallo Forte con voce gentile.

«Non delle migliori». Di certo «non delle migliori», ripeteva a se stessa Francesca andando verso la sala incisoria, il luogo dove non avrebbe voluto andare. Meno che mai in quel momento.

**D**avanti alla finestra del suo studio il professore si godeva il silenzio e cercava di non pensare a niente. Da quando era rimasto solo, però, faceva fatica a liberarsi dei rovelli del suo lavoro. Finché Elvira era stata con lui gli bastava una telefonata, un «ciao amore, tutto bene?» rivolto alla moglie, ascoltare la sua voce pacata per darsi un po' di tregua. Nella sua solitudine di vedovo l'adrenalina che gli cresceva dentro, l'eccitazione nel sentire di avere imboccato la pista giusta, il dilemma di fronte a un caso irrisolto non si stemperavano nella carezza della sua donna, nell'abbraccio con il corpo desiderato.

Doveva imparare di nuovo a darsi tregua, decidersi a imprimere una svolta alla sua vita e l'unica svolta possibile gli sembrava potesse nascere dal suo amore per la natura. Se fosse stato una donna, si sarebbe identificato con Rossella di *Via col vento*: la campagna dell'infanzia sarebbe stata la sua T ara. «La terra non inganna», diceva Rossella e aveva ragione. Le piante, i fiori del suo terrazzo, per quanto amati, non potevano essere sufficienti. Non gli bastavano più la contemplazione o qualche travaso di pianta, piccoli innesti, potature delicate; aveva bisogno di stancarsi, di sentire il sudore del corpo, il vento sul viso, l'odore della sera che avanza con il primo freddo, la pioggia che bagna l'orto, di affondare le mani nella terra tra i filari di pomodori, di respirare a pieni polmoni l'aria che profuma di basilico e rosmarino; di abbandonarsi, tornando a casa, al piacere del cibo e accogliere in pieno il fluire della vita.

Lui aveva visto troppe belle persone invecchiare male: certe caratteristiche negli anni possono diventare prigioni, se non sono



irrorate dall'amore degli altri. Temeva che il suo desiderio di ordine degenerasse in pignoleria e il suo amore per la solitudine in misantropia. Elvira non glielo avrebbe perdonato.

Ripensò, senza una logica apparente, all'allusione del direttore amministrativo sulla portantina che aveva chiesto un'ora di permesso: è vero che il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce. Quanti sotterranei percorsi aveva attraversato quell'associazione di idee, per giungere a lui.

Beatrice Concia, che il perfido Manfredo concupiva senza alcuna speranza, era stata una donna indubbiamente forte. Nel tempo, la sua forza di carattere – che l'aveva sostenuta quando, ancora ragazza, aveva perso il padre – rischiava di ridursi a una ferrea volontà di controllo. All'obitorio tutti pensavano che in gioventù il professore e la portantina avessero avuto un'intensa storia d'amore: una fantasia collettiva, una leggenda metropolitana. Lui le aveva voluto bene, ma per l'amore Federico aveva bisogno di abbandono, di follia, di slanci. Tutto questo e molto, molto altro gli aveva dato Elvira. E lei non c'era più.

Mentre così lasciava scorrere i pensieri nel suo studio all'obitorio, la luce del pomeriggio che andava scemando gli rendeva malinconica e dolce l'ora. Si diventa tutti un po' ragazzi nelle pene del cuore. Si vergognò di scoprirsi sentimentale. Lui si proclamava romantico e ne era fiero, il sentimentalismo ha in sé qualcosa di sciatto, di lamentoso e querulo.

Tornò alla scrivania, prese il fascicolo posto sul tavolo. Era il primo, riguardava Antonino Cuotto, dopo c'erano gli altri, una piccola pila di fogli e carpette ordinate per raccontare vite spezzate. Basta, basta riflettere, si disse, continuando avrebbe incontrato il corpo offeso del piccolo Jerry. Aveva fatto bene ad affidare il caso a Santi: nel suo mestiere, il cuore deve essere sgombro e la testa all'erta.

Però quella madre! Che balorda, scriteriata. Il suo non era stato uno scoppio di ira, un raptus assassino: era stata settimane e settimane accanto al figlio morente. Imperdonabile. Certe persone erano talmente abbruttite dalla vita che si aveva l'impressione che nulla avrebbe scalfito la loro coscienza. Ripensò alla stanzuccia dove era vissuto Jerry, divisa in due da alcune valigie

accatastate, piena di puzzo di urina e di umidità, come gli aveva raccontato Santi. Chi avrebbe ridato la vita al piccolo? Non si sarebbero dovuti condannare per complicità i vicini di casa? E i servizi sociali ai quali il pm aveva affidato il bambino? Altro che protezione.

L'autopsia aveva anche dimostrato i segni devastanti di una sepsi generalizzata: focolai suppurativi presenti in tutti i parenchimi, dall'encefalo ai polmoni, al fegato; l'infezione era partita dal pene e dalle linfoghiandole inguinali, diffondendosi per le vie linfatica ed ematica. L'esame istologico ha dimostrato infiltrati a carico di tutti gli organi, compreso il cuore. Un corpo devastato, quello di Jerry Ranasingha.

Bussarono alla porta: ogni persona era per Federico riconoscibile dal tocco. Per quanto non fosse imbrigliato nei ruoli, la sua stanza era pur sempre quella del direttore e il suo non mettere gradi, se rendeva più diretto il rapporto, nello stesso tempo esigeva un impegno maggiore dei dipendenti e dei colleghi: lo rispettavano perché avevano fiducia in lui, nel suo modo di dirigere l'obitorio e ne accettavano i giudizi; l'obbedienza era una loro scelta. La porta chiusa era sempre un limite da varcare, ognuno ci metteva la sua impronta.

Era, quello, il tocco rispettoso della dottoressa Barbara Anelli. Lavorava con loro da un anno, si era rivelata piena d'intelligenza investigativa, spiccava per un ordine mentale che si riversava nella sua persona; non c'era in lei nulla di artificiale. Federico era diventato bravo nel tempo a intuire la psicologia delle persone, ne aveva viste tante nelle situazioni peggiori, nei momenti della verità che a molti sfuggivano. Barbara, coetanea di Santi, era già delineata, mentre il giovane dottore si capiva che stesse ancora cercando la sua collocazione nel mondo.

«Posso ru... barl... le qualche minuto, professore?».

«Siediti, Barbara».

La dottoressa si lisciò la frangetta, lo faceva sempre nei momenti importanti.

«Ho app... pen... na fini... nito l'esame del carbo... boniz... zato e preso no... note. Era il mio primo car... bo... bonizzato».

«Benvenuta tra noi».

E Federico per un attimo ripensò a Elvira, ai suoi commenti sul modo che il marito e i colleghi avevano di esprimersi, fuori dalla logica del comune sentire: bene, il primo carbonizzato, altri ne sarebbero seguiti; ottimo, un morto che non celava la propria identità; il lavoro sarebbe stato più semplice.

«Professore, pos... sso riassume... re?».

«Assolutamente, è già passata la scientifica?».

«Tutto si è svolto secondo le regole, il cadavere è stato sottoposto a esami radiografici per eventuali proiettili, negativo», aveva parlato senza incertezze la gentile Barbara: quando si addentrava nelle parole del suo lavoro, la balbuzie la lasciava in pace, quasi sempre. Un giorno, Federico glielo avrebbe detto che doveva decidersi a fare degli esercizi.

«Vogliamo passare alle cose positive?».

«Di po... sì... sì... tivo non c'è niente».

Federico la guardò divertito.

«Non pe... per il povero car... bonizzato».

Era nuova del luogo, la dottoressa Anelli e, giustamente, le sue categorie mentali si muovevano seguendo la logica del mondo dei vivi.

«Sicuramente, non per lui. Allora?».

«Le... leggo: “Cadavere di un individuo di sesso maschile, parzialmente carbonizzato. Gli abiti in gran parte bruciati, vengono rimossi”», disse senza incertezze. Il professore non smetteva di meravigliarsi di come riuscisse a sconfiggere il balbettio.

«Puoi riassumere senza dettagli superflui? Vengono rimossi, non mi sembra fondamentale».

«L'ho già fa... tto negli appu... punti: ho ria... ssun... to quello che ho vi... visto».

«Hai raccontato quello che hai fatto e hai visto, cara dottoressa, ti devi limitare alle constatazioni utili ai fini della nostra indagine».

«Sì: “Nel portafoglio in cuoio, rinvenuto nella tasca destra dei pantaloni, si rinvennero alcune monete...”. Ho ri... pe... tuto due volte il ve... verbo rinve... nire, non mi pia... cciono le ripetizioni. A le... lei?».

«Neanche a me. Quindi?».

«“Nell’interno del portafoglio, due piccoli corni in materiale biancastro – a... pro... pa... pa... ren... parentesi, probabilmente avorio”».

«Ometti di citare le parentesi».

«Sen... za pa... parentesi: “Un ciondolo raffigurante un gobbetto in metallo giallastro. Il viso è irriconoscibile, gli arti superiori sono flessi a 130° con il tipico aspetto del *lottatore*, gli arti inferiori semiflessi a 160° al ginocchio e per circa 15° alle anche. Gli arti sono parzialmente carbonizzati. I denti in parte mancanti”, apro parentesi... Scu... si non... non... l’apro, an... zi c’è, ma non di... co nien... te: “Primo premolare superiore sinistro, secondo premolare inferiore destro, primo molare inferiore destro, secondo molare superiore sinistro”».

«Dottoressa, me lo lasci l’appunto».

La giovane donna si lisciò la frangetta e lo guardò con un certo rammarico.

«Dimmi adesso, a voce, le cose secondo te più importanti, il resto lo studio bene da solo».

«A ca... rico della su... per... ficie esterna del bra... braccio destro, al ter... zo supe... riore, si distin... gue be... bene un tatu... aggio rappresen... tante una rosa».

«Questa è una buona pista, così come i corni che avete ritrovato». Barbara Anelli lo guardò rincuorata e, alzandosi, lesse di slancio.

«“I polpastrelli delle dita delle mani risultano superficialmente bruciati, previa detersione con solvente (etere di petrolio), sono stati immersi in bacinelle contenenti alcool etilico a 95°C fino a ottenere una buona disidratazione; passaggio successivo per l’indomani in soluzione di idrato di sodio al 3% a concentrazione crescente”. Pro... fe... ssore, sto utilizzan... do il suo me... metodo per la rei... drata... zione dei pol... pastrelli che consen... te, spe... spesso la rileva... zione delle im... pro... pronte digitali. Ma ne par... le... remo... mo domani».

«Ottimo lavoro. Ricordati anche di avvertire l’ematologia per il Dna e un collega della clinica odontoiatrica».

«Già fat... fatto, glielo avrei detto, ma ha un po’... po’... fret... ta... ta profess... sore».

«Quando verrà la richiesta del sostituto procuratore, per procedere con l'autopsia, avremo un quadro più completo della situazione. In ogni modo penso che, trattandosi di sostanze stupefacenti e di un ambiente di droga, l'apporto della dottoressa Gigli quale tossicologa sarà l'ultimo tassello da apporre». «L'ultimo tass... sselo. Mi è già sta... ta di conforto. Allora va... vado...».

«Un momento, non mi hai detto nulla di quanto attiene alla collocazione del caso, sei rimasta solo nei dettagli della sala incisoria e tra le tue parentesi».

«Tra po... co... and... rò andrò...».

«Dal sostituto procuratore, bene. Ma insisto, questo corpo da dove viene?».

«Non lo... lo... o... sa?».

Il professore ebbe pietà per la balbuzie di Barbara, non doveva essere facile convivere e rimase in silenzio, in paziente attesa. Facendo un lungo respiro Barbara disse tutto d'un fiato. «Il carbonizzato è stato trovato in un capannone vicino alla bottega di falegname di Giovannino Giustiniani, in via dei Ferrandini, era un luogo di raffineria di cocaina, ma non sa... sappiamo ancora con certezza se il corpo sia del falegname, che poi è il ma... marito di Tilde».

E la giovane donna, finendo di parlare, gli sorrise soddisfatta.

«Or... ra... pos... so... and... da... dare?».

«Devi. Se no farai tardi».

Con qualche esercizio, ce l'avrebbe fatta a sconfiggere la balbuzie, pensò Federico, seguendo con lo sguardo la ragazza uscire a passi misurati dall'ufficio.

Il professore aveva messo in ordine gli appunti con calma e si era avvicinato alla finestra, gli piaceva guardare il cielo dalla sua stanza; poi sentì nuovamente bussare alla porta, un solo tocco deciso. Sicuramente era Francesca, l'unica che non avesse sudditanze nei suoi confronti, non solo perché aveva conosciuto Federico da bambina, ma perché aveva un portato naturale alla ribellione, ad abbattere le porte, piuttosto che aprirle. Un aspetto del suo carattere che Gerace apprezzava, ma che la portava anche a errate valutazioni, con un dispiego di energie degne di miglior causa.

«Entra, dottoressa», il tono di voce di Gerace era affettuoso, ma il sorriso gentile sulla labbra si spense incontrando il viso duro di Francesca.

«Mi riconosci sempre, professore».

Il «tu» legato al titolo di professore, un misto di confidenza e di rispetto, nasceva solitamente in lei dalla richiesta di aiuto e metteva la pazienza di Federico a dura prova, essendo la donna orgogliosa e restia a riconoscere le proprie debolezze. La sua sensibilità e delicatezza d'animo, nel tempo, erano state intaccate da un che di spigoloso del carattere. Una sorta di testardaggine a insistere nei propri errori, come se la lucidità, l'umiltà, l'attenzione al dettaglio più si sviluppavano nel lavoro, maggiormente disertavano la sua vita privata. In quei casi l'unico modo per arrivare subito al cuore del problema era l'affondo diretto che riconduceva la dottoressa alla sua caparbia.

«Non ho tempo. Un momentaccio, ti dedico solo tre minuti».

«Scusami, ma sto malissimo e non mi rivolgo al direttore, ma

all'amico vecchio». Il modo brusco aveva sortito l'effetto desiderato.

«Mi dici pure vecchio. Dai siediti, cosa c'è?».

«La ricordi la signora del bar?».

«Certo, Tilde».

«Sai, il carbonizzato?».

«Sì, so del carbonizzato».

Seguì il silenzio di Francesca, mentre si accendeva una sigaretta guardata con affettuoso rimprovero da Federico.

«Lo so che non devo fumare da te e in nessun altro posto, non devo fumare per niente, ma per una volta, un'eccezione. È terribile quello che è capitato».

«Per una volta ti sarà concesso. Respira bene, calmati e poi parla. Possibilmente un discorso compiuto e succinto».

«Detesto respirare».

«Addirittura!».

Evidentemente anche Francesca si accorse di essersi resa ridicola e un abbozzo di sorriso fece capolino sul suo volto, mentre inspirava nicotina.

«Se respiri così, poveri polmoni».

«Sono una tossica. Che differenza vuoi che ci sia tra me e...».

«Dottoressa Gigli, allora, cosa succede?».

«Il carbonizzato è il marito di Tilde, abbiamo lavorato fino a mezz'ora fa con Barbara».

«È appena uscita, Barbara, e per lei era solo un'ipotesi».

«Non lo può sapere e poi lei vive in un suo mondo fatto di parentesi».

«Non ti approfittare che ti ho visto crescere, è una tua collega ed è anche brava. Sono anche il tuo direttore. Insomma cosa ti fa dire che il carbonizzato è senza alcun dubbio il falegname, Giovannino Giustiniani, ovvero il marito di Tilde? Non abbiamo ancora dall'ematologia il responso sul Dna».

«Primo, il marito di Tilde non è tornato a casa questa notte, non lo aveva mai fatto in quindici anni di matrimonio. Secondo, hai presente i due cornetti rinvenuti nel portafoglio in materiale biancastro, apro parentesi: probabilmente avorio...».

«Francesca che hai oggi? Sei pestifera!».

«Hai ragione, professore, ma questa storia è terribile».

«Allora, concludi».

«I due cornetti e il gobbo in materiale giallastro, l'avrai saputo da Barbara? Sì, certo, ebbene Tilde li aveva regalati al marito».

«Ma non sarà l'unica a fare certi regali».

«Professore, dai. Non ce ne saranno così tanti in giro, uguali e dello stesso colore. E poi c'è il capannone dov'è stato trovato il carbonizzato, situato vicino alla bottega del falegname, proprietà di Giovannino Giustiniani che, come mi hanno detto al commissariato, già tenevano d'occhio. Era un laboratorio per raffinare la cocaina e lei non sa niente. Lui, il marito perfetto, quello della pubblicità "Mulino Bianco", io li ho visti insieme e non ho capito».

Parlò in fretta, fece un lungo respiro, spense la sigaretta nel pacchetto vuoto.

«Ma lei perché non ha denunciato la scomparsa?».

«Non voleva che, facendolo, questa da ipotetica diventasse reale».

«E tu ci credi?».

«No, cioè sì. Sì e questo è il peggio».

«Che tu ci creda è gravissimo, Francesca. Perché: o in tutti questi anni ha vissuto con uno sconosciuto, ma tu non ci credi, o sospettava qualcosa e non aveva mai voluto scoprire quello che realmente faceva il marito. E quando lui non è tornato a casa le sue supposizioni, i suoi timori hanno preso il sopravvento...».

«Non sarebbe la prima a comportarsi così».

«Terza ipotesi, la più grave, è che fosse complice».

«Ma è Tilde che conosce il gusto di tutti noi, mai che si sbaglia, caffè ristretto, cappuccino scuro, latte macchiato, cornetto integrale... sa che detesto il tonno e non si è mai sbagliata, mai sbagliata con il tonno. Mai una volta un panino che non fosse giusto».

«Sì, ma il problema non è il tonno».

«Lo so. Lo so bene, se no perché sarei venuta da te?».

E aggiunse parlando in fretta: «E poi c'è il tatuaggio: una rosa ben riconoscibile. Aldo ha visto Giovannino più volte d'estate, in canottiera. La rosa è la stessa...».



«E tu cosa aspettavi a riferirmelo? Vedrai che la interrogheranno».

«Non tocca a noi professore».

«Per ora!».

«Per ora bisogna dirglielo».

«Francesca, ti ha dato di volta il cervello. E se fosse realmente complice? L'inquinamento delle prove, ci hai pensato?».

«Lo so hai ragione, ma io mi vedo la faccia di Tilde. Era distrutta. Io non ci posso credere che lei sapesse, lo escludo. Sì, lo so, mai farsi condizionare dai legami. Un falegname ed era così bravo... Ti tengo informato. Ora vado».

«Mi tieni informato?».

«Sì, cos'avrò mai detto?».

«E perché non hai informato Barbara Anelli?».

«Di cosa?».

«Guarda che non stai mica parlando con quel povero Marco».

«Povero?».

«Lasciamo perdere il povero. Sai che cosa voglio dire. Lo sai, no?».

Francesca fece uno sforzo per trattenere la sua irritazione. «Non offendere la tua intelligenza. Non sarebbe stato utile per Barbara andare dal procuratore con maggiori informazioni?».

«Non ci ho pensato».

«Francesca, non ti approfittare del mio affetto verso di te. Le omissioni sono peccati gravissimi».

«Io non sono credente».

«La cosa mi dispiace, ma ciò non toglie che ci possono essere delle verità nelle religioni che vanno bene per tutti: le omissioni sono gravissime. Abbi il coraggio di dire la verità».

«Mi sembrava... insomma era un'informazione privata».

«Privata? Ma lei te l'ha detto spontaneamente. Noi ci nutriamo di informazioni».

«Sì, ci nutriamo... Siamo avvoltoi».

«Non ti bastano quelli che stazionano nel cortile».

«Professore...».

«Allora?».

«Sono imperdonabile. Mi sono lasciata prendere. Quando ho visto quegli oggetti, il tatuaggio... sì, ho pensato a Tilde».

«Che non accada mai più».

«E sei lei fosse... insomma, che dici?».

«Dico che questo ti serva da lezione. Farà bene alla tua presunzione: Barbara e le parentesi. E tu? Tu, allora? Altro che parentesi. Se vogliamo restare nel linguaggio figurato: tu hai riempito il foglio di puntini di sospensione».



**E**ra una serata tiepida e le prime ombre avevano portato nuvole. La dottoressa Gigli, dopo il colloquio con il professore, non si decideva a raggiungere Tilde. L'aveva fortunatamente affidata alle mani sicure di Beatrice, che lavorava all'obitorio da sempre: il sempre umano. Di lei il professore si fidava ciecamente, era l'unica tra dipendenti, collaboratori e colleghi che lo chiamasse Federico anche in presenza degli altri e gli desse sempre del tu. Francesca invece lo faceva solo nei momenti di tensione e quando c'erano gli altri le veniva normale passare dalla familiarità a un «lei» rispettoso.

Beatrice Concia aveva iniziato a lavorare come portantina dopo appena un anno dalla morte del padre, un commerciante all'ingrosso di articoli sanitari fulminato da un infarto. Il corpo era ancora caldo quando il socio era fuggito lasciando dietro di sé ammanchi e inadempienze previdenziali. Lei, figlia unica, si era trovata a farsi carico di una madre abituata a essere servita, avvezza a trascorrere il pomeriggio giocando a canasta e facendo spese. Iscritta all'ultimo anno di lettere antiche, appassionata di mitologia e di viaggi esotici, si era dovuta misurare con banche fameliche, creditori pubblici e privati. In poco tempo lei e la madre erano rimaste senza denari. Addio sogni di studi e di scoperte, addio miti greci e poesia. Per anni la vita di Beatrice sarebbe stata funestata da problemi economici. La madre non volle venire a patti con la realtà e si trasferì dalla sorella a Singapore, dove il marito gestiva con successo alcuni ristoranti italiani. Aveva implorato Beatrice di seguirla, ma la figlia amava

Roma e la sua indipendenza, non poteva immaginare di vivere in un luogo tanto lontano e della carità altrui. La figlia d'altronde aveva pregato la madre di restare, anche in ricordo del padre, per amore e per onorarlo pagando i debiti, ma la donna amava gli agi più di qualsiasi altra cosa. Le vite delle due donne vennero separate da un diverso senso di priorità e non si sarebbero più incontrate.

Beatrice, portantina all'obitorio, sotto la gabbanella avrebbe portato con sé la passione per la Grecia, per i viaggi, per la poesia. Diceva sempre, il professor Gerace, che la signora Concia – così la chiamava parlando di lei con gli altri – era morbida come il cuoio che resiste al fuoco. A quel vociferare che da ragazzi i due avessero avuto un'intensa e breve storia d'amore si aggiungeva il dettaglio che fosse stata la donna a lasciare il professore. Non si sapeva bene il perché, fatto sta che lei non si è mai sposata e ancora adesso, alla soglia dei cinquant'anni, era una gran bella donna. Entrava nell'obitorio ancheggiando sui tacchi a spillo, indossava abiti attillati che le fasciavano il corpo sinuoso, aveva ancora un bel seno e il viso dai lineamenti marcati non conosceva il passare del tempo. Senza scomporsi, si liberava dei suoi orpelli di seduzione, indossava il grembiule, raccoglieva i capelli lunghi in una coda di cavallo stretta, si infilava la cuffietta: Beatrice, la fascinosa, restava fuori dall'obitorio. Si avvicinava con premura alle barelle, aiutava a spostare i morti, teneva in ordine e puliva le sale incisorie, faceva tutto nel modo migliore, ma sempre con un certo distacco e, finito il lavoro, si rivestiva dei suoi abiti raffinati e costosi che i più rimarcavano con malizia.

Francesca era sollevata dal fatto che con Tilde ci fosse Beatrice. In un ultimo sussulto di viltà, pensò che sarebbe stata una buona idea affidare all'anomala portantina il compito ingrato di raccontare la verità alla signora del bar. Ma ripensò al colloquio con Federico. La sua era un'idea folle. Uscì dall'obitorio cercando di mantenersi calma e ripetendosi che doveva tacere. Giunse al bar convinta che la scelta giusta, obbligata, fosse il silenzio.

«Dove sta?».

La dottoressa Gigli non nominò Tilde, non ce n'era bisogno; la signora del bar con la sua assenza occupava interamente la scena e i pensieri di tutti.

«La trova nel retrobottega, è agitata, si capisce», rispose con voce tranquilla il «bell'Antonio», il proprietario del locale, ma il suo volto intelligente di quarantenne tradiva un certo nervosismo.

Poi aggiunse, con noncuranza: «Notizie di Giovannino?».

Francesca pensò che tutti fossero a conoscenza della doppia vita di Giustiniani e ci fossero anche complici in quel bar, forse lo stesso Antonio. Aveva una macchina sportiva di gran lusso, bei vestiti, un orologio di marca. La dottoressa Gigli, con uno sforzo, scacciò tutte quelle congetture.

Adeguandosi al tono di Antonio rispose: «Niente di particolare, bisognerà aspettare».

Si diresse nel retrobottega, dove Tilde era sdraiata sul grande divano, di cui spesso si vociferava nel bar. Era là che si compivano le prodezze amatorie di Antonio, forse frutto di leggende metropolitane, ma non importava che fossero più o meno vere, a tutti faceva piacere immaginare un'alcova guardando oltre le perline che scendevano dal soffitto davanti alla porta di legno. Conferivano un che di speciale al luogo e, quando si muovevano, il loro tintinnare aggiungeva un che di esotico alle fantasie maschili.

«Francesca allora, notizie?», le disse la donna in un sussurro mettendosi a sedere con fatica sul divano. Beatrice, che le era accanto, parlò a sua volta.

«Le ho dato un leggero calmante, era stanca, non ha dormito tutta la notte, in attesa... Ora sta un po' meglio».

«Sto bene, sto bene, non dare retta a Beatrice, sono arrivate notizie?», chiese Tilde, affannata.

Come nell'ufficio di Francesca, ancora una volta la parola taciuta «salma» prese posto tra le tre donne. Beatrice con determinazione la evocò.

«Tilde, da noi arrivano salme, morti violente, ammazzati. Temi qualcosa?».

La signora, per tutta risposta, iniziò a piangere. Francesca le si avvicinò e si sedette vicino a lei, prendendole le mani tra le sue. Beatrice con delicatezza l'abbracciò e rimasero per qualche attimo in silenzio. Infine la signora Concia cominciò a raccontare come fosse una favola.

«Quando mio padre morì, prima ancora che me lo comunicassero, appena vidi il medico di famiglia entrare nella mia stanza seppi che lui non ci sarebbe più stato. Fu un dolore immenso. La morte improvvisa di un padre, di una persona amata è terribile». Francesca pensò che la signora Concia era molto abile: stava conducendo per mano Tilde alla verità, poco per volta, evocando davanti alla donna una nuova realtà, non definitiva seppur concreta, attraverso il ricordo del suo dolore di figlia. Senza tuttavia venir meno al codice deontologico.

Tilde si liberò dalla stretta delle mani di Francesca e dall'abbraccio di Beatrice. Si sforzò per smettere di piangere. Rimase ancora un po' in silenzio, gli occhi rivolti verso il basso, infine guardò la dottoressa Gigli.

«Ha saputo qualcosa di Giovannino?».

Si rifiutava di andare là dove voleva condurla Beatrice. Francesca fece uno sforzo enorme per rispettare gli ordini, crudeli e giusti, del professore.

«No, se ci fossero novità, te lo avrei detto».

Tilde si raggomitò nel divano.

«Dai, fatti forza, devi andare al commissariato a fare la denuncia. Ti accompagno io».

«No, non adesso. Mi lasci sola. Lasciatemi sola. Voglio stare sola».

**S**tava cominciando a piovere, inaspettatamente. Nulla fino a poco prima lasciava intravedere la possibilità della pioggia. Nulla fino a quella sera terribile in cui Elvira fu investita da una macchina guidata da un ubriaco faceva supporre che... Il professore non concluse il pensiero e lasciò vagare la mente seguendo il suo sguardo rivolto al cielo.

Uno spicchio di nuvole faceva capolino tra i palazzi; sarebbe stato sufficiente alzarsi e andare alla finestra per intravedere in lontananza le lucine del cimitero. Era un panorama che lo riscaldava, sì, era questa la parola giusta: «riscaldare», gli toglieva la fatica delle giornate. Con i morti aveva dimestichezza, i suoi amati morti, come diceva la moglie. E il suo pensiero andò a Tilde, la signora del bar. Ripassò mentalmente il racconto di Francesca, le sue perplessità, quelle di Barbara: quante volte si era imbattuto in esistenze adamantine che nascondevano inquietanti segreti.

Si avvicinò alla finestra e la aprì. Sentì sul volto l'odore della pioggia e guardò verso le lucine, apparivano tremule oltre il velo dell'acqua. Richiuse la finestra. Andò alla scrivania. Prima di tornare a casa doveva assolutamente rivedere il verbale di interrogatorio di Antonino Cuotto, una volta uscito dall'ufficio voleva staccare con il lavoro. Si sarebbe preparato una abbondante pasta aglio, olio e peperoncino, accompagnata da un bicchiere di vino rosso e tanta frutta.

Prese il fascicolo del camorrista. Si accomodò nella sua solita posizione scomoda sul bordo della sedia e iniziò a leggere.

«Un mese, un mese che stavamo insieme e poi quello stupido



gioco. Venerdì sera tagliava l'arista di maiale alle prugne...». Gerace si fermò: ma perché poi l'arista alla prugne? Come se una prostituta e un camorrista non potessero avere gusti raffinati. Non era un piatto semplice, per niente semplice. «...bolliva l'acqua per la pasta, il sugo era già pronto. Lei alza il coltello verso di me, per gioco: "questa volta se mi lasci ti uccido!". M'ha detto se mi lasci ti ammazzo, scherzando, aveva il sorriso, il suo bel sorriso. Chi la voleva lasciare? Chi? Io mi difendo per scherzo, le afferro il pugno, lo ruoto, lei incespica e cade in avanti sulla punta del coltello che le penetra nella pancia. Un urlo, il sangue, l'afferro per non farla cadere, la porto di peso sul letto».

Mentre leggeva, le frasi si confondevano con la voce di Antonino: le parole raccolte nel verbale dal dottor Giacomelli erano le stesse di quelle dell'uomo, quando lo aveva interrogato in prigione. Ci sarebbe stato da dubitare dell'accidentalità del gesto: solitamente quelli che costruiscono un alibi inesistente e su questo imbastiscono una storia la ripetono parola per parola, per non sbagliare. Gli impostori, sotto qualsiasi latitudine criminale, hanno sempre una grande memoria. In un prontuario per il perfetto assassino si sarebbe dovuto annoverare, tra le doti, la memoria. Non era questo il caso di Antonino. Il professore aveva riscontrato nel camorrista una psicologia ossessiva, tutta risolta nel suo amore per Alba. Nell'agonia e nella veglia al corpo della prostituta, Antonino Cuotto era riuscito, almeno per un breve spazio di tempo, a raggiungere il sommo desiderio di ogni persona stretta nella prigione delle proprie ossessioni: ricrearle all'esterno.

«Volevo chiamare l'ambulanza, lei non ha voluto: "No, poi ti portano via". Voleva che stessi con lei. L'ho stesa sul letto, appena mi muovevo mi diceva: "No, non mi lasciare". Il sangue si era fermato, avevo messo intorno alla ferita una camicia. Siamo stati così tutto un giorno, la accudisco, la nutro, lei è sempre più pallida, ha l'affanno, sta sempre peggio».

Gerace lo immaginava in quella casa, con le persiane abbassate, il silenzio delle stanze sporcate appena dai lamenti e dai sussurri di Alba, l'andare e venire dal letto della moribonda alle finestre

e da queste alla porta, sincerandosi che nessuno avesse interrotto quei momenti d'intimità.

«Avrei voluto telefonare a un'amica per far venire un medico, chiamare il 118 per portarla in ospedale. Insisto. Ma Alba ha paura: "Se te ne vai ti prendono". Guarirà, ne è certa! Ma non è così, dopo due giorni, era martedì, vedo che Alba... "Alba mia", le dicevo e lei non mi ha più risposto e allora l'ho lavata, vestita con la sottoveste che ci piaceva tanto e il cerchietto sui capelli con gli strass e una sciarpa bianca per proteggerla dal freddo. Era una ragazzetta, la mia ragazzetta... intorno al letto ho messo delle candele, otto candele rosa, tutte uguali, così per una notte e un giorno l'ho vegliata e poi? Poi dovevo salutarla». Anche le candele rosa, tutte uguali, dovevano essere considerate un ulteriore folle omaggio alla sua donna. Dall'indagine svolta nei luoghi indicati da Cuotto, le fotografie mostrate avevano per messo di riconoscere il camorrista. Del resto, se non avesse avuto quella psicologia bacata, claustrofobica e ossessiva, non avrebbe potuto vivere per anni un'esistenza monacale. La differenza con i monaci, pensava Federico, era che quelli si sacrificavano per Dio, per la fede nell'Eterno mentre Antonino si immolava, ma per cosa? Denaro, rimasugli di potere dei capi. Una volta entrati in quel cerchio non si poteva più uscire. Per quei soldati non c'era che il carcere o la morte violenta. Ma era anche un problema di abitudine, un vero tiranno ricolmo di doni: abolizione della scelta, sospensione della coscienza, azzeramento del dubbio. Tutti soldati di camorra, mogli, madri, sorelle, figli e padri. Tutti insieme: così diventa possibile credere che, salvo imprevisti, sbadataggini, disattenzioni e iattura, quella vita continuerà per sempre. Un'esistenza fatta di orari che si ripetono, volti che sono sempre gli stessi, case uguali, cibi uguali ad altri, abiti uniformi, linguaggio che accomuna tutti e alle fine anche i gesti, i sogni e gli incubi si assomigliano. I capi vegliano per loro, presenti o lontani, in un'assenza più forte di ogni presenza.

Federico riprese a leggere. «Alba comincia a essere sempre più pallida. Dovevo fare qualcosa. Attendo la notte, la prendo in braccio avvolta in un lenzuolo, scendo in garage, entro in macchina e la sistemo nel sedile accanto al mio».

Gerace si fermò. Sentì cadergli addosso tutta l'angoscia di Antonino, ormai dentro di sé pensava a lui solo con il nome; si alzò, cominciò ad andare avanti e indietro nello studio. Era sempre più convinto della sua tesi e sempre più consapevole che Antonino sarebbe stato condannato per pareggiare i conti.

Tornò alla scrivania, lasciò il verbale sul tavolo e prese dalla sua borsa il resoconto dell'autopsia: «L'esame della salma evidenzia un processo colorativo diffuso con iniziale colliquazione viscerale».

Che differenza tra i freddi termini tecnici e le parole grondanti emozione dell'interrogatorio. Se lo scagioneranno dall'accusa di omicidio volontario, sarà grazie a queste parole asettiche nate dal corpo inerme di Alba che non cucinava più l'arista di maiale alle prugne; lei, con il suo cerchietto di strass e la sciarpa bianca per non prendere freddo.

«L'autopsia conferma un'unica coltellata. La sede della lesione è atipica per un omicidio volontario, la milza è interessata da una soluzione di continuo di 0,5 cm a carico della superficie inferiore, che penetra obliquamente da destra a sinistra e da avanti a indietro, in continuità con la ferita da punta e taglio all'ipochondrio sinistro (di cm 2,5). Sangue nell'addome abbondantemente commisto a liquame putrefattivo (circa 2 litri).

Cardiopatia sclerotica con ipertrofia del ventricolo sinistro e stenosi aortica».

Ma solo Alba sapeva di essere cardiopatica. «Unica coltellata», ripeté più volte Federico. La sede della lesione, tanto più se di striscio, non depone certo per la volontà omicida, non è letale se trattata in tempo; il sanguinamento è stato modesto, confuso con il liquame putrefattivo. I processi trasformativi erano accentuati per il tempo trascorso e l'ambiente surriscaldato dove giaceva. Sono state le preesistenze, è stata la cardiopatia trascurata a favorire il decesso. Quale giuria popolare prenderà in esame tanti distinguo?

Federico stava rassettando la scrivania e mettendo i fogli nella cartellina. A differenza del suo studio a casa, racchiuso in un disordine ordinato, al lavoro era attento a mantenere un ordine formale. Come sempre, eredità della sua educazione cattolica,

prima di lasciare l'obitorio ai suoi abitanti, fece un breve consuntivo della giornata. Gli sembrava di non aver trascurato nulla, di aver fatto il suo dovere. Sentì un colpo netto, preciso sulla porta e, se non si fosse trattato di Beatrice Concia, non avrebbe risposto.



«Mi hanno detto che avevi chiesto di me, questa mattina». «Non ti vuoi sedere?», le chiese Federico sfiorandole la guancia.

«No, vado via subito. Sono un po' stanca».

«Brutta giornata?».

«Sono stata con Tilde».

«Ma, a fare che?»», chiese contrariato il professore.

«Ma per chi mi hai preso!».

«No, scusa, è che Francesca era tanto agitata».

«Ed è un'ottima professionista. Non c'è nulla da aggiungere: scoprirà chi è il marito, sono sicura che non ne sapesse nulla e poi nel tempo si darà pace. Dovrà soffrire, tocca a tutti. Diciamocelo, Federico caro, non ha voluto capire, ne abbiamo conosciute tante così: almeno ha avuto quindici anni di pace».

Al professore era sempre piaciuta, di Beatrice, la capacità di non perdersi in convenevoli. Lui aveva imparato con gli anni ad andare al nocciolo della questione, non gli veniva naturale e restava sempre una piccola frattura tra le suggestioni che lo investivano e le sue reazioni. Era abituato a passare tutto al vaglio della ragione. Almeno di una cosa doveva essere grato a Manfredo: lo irritava talmente da scuoterlo dai percorsi mentali abituali per far prorompere il lato dispettoso del suo carattere.

«Non volevo nulla di particolare, mi hanno solo detto che avevi preso un permesso. Siediti, sembriamo le belle statuine».

Il professore, parlando, la precedette sul divano. Si sedettero

entrambi. Lui poteva sentire il profumo di violetta della donna. La gonna stretta le aderì al corpo, mentre si accomodava appoggiandosi allo schienale.

«Sono andata a informarmi, vorrei prendere un'aspettativa. Ho voglia di cambiare vita e, prima di mollare tutto, devo capire se la nuova mi andrà a genio».

«Che cosa vorresti fare?».

Lei cambiò posizione, ora era con la schiena dritta e guardò Federico con un che di ironico.

«Sei curioso come sempre».

«Mi occupo di te».

«Che frase a effetto. Insomma, vorrei andare due mesi a Singapore, lì ci sono mia zia e i cugini, non li vedo da anni anche se con la zia ci siamo sempre tenute in contatto. Mia madre si è trasferita da loro alla morte del babbo, ricordi?».

«E non vi siete più viste!».

«Lei non è più tornata, si è fatta cremare ed è rimasta lì».

«Non avevi nostalgia?».

«Mi ha mollato quando ero una ragazza, ne avevo bisogno allora; non ha avuto amore materno, non c'è altro da aggiungere. Vuoi conoscere i miei progetti per il futuro?».

«Il futuro? Sono un vecchio».

«Questo tuo lato lamentoso, meridionale... pochi anni possono essere il futuro».

«Anche questo è vero. Allora, cosa vorresti fare?».

«Mi sono detta che ho qualche risparmio, potrei investire due soldi nei ristoranti dei cugini e dare una mano. Sono stufa di questa città. Ho bisogno di cose nuove».

«Potresti anche trovare un compagno definitivo».

«Con che tono l'hai detto: sei geloso!».

«Di te! Perché mai?».

«Perché lo sei di tutti quelli che entrano nella tua orbita».

«Ma che dici?».

«Sì, è così. Ti prendevamo in giro per questo con Elvira, lei ti conosceva bene e mi manca, era una senza fronzoli. Scusa, lo so che ti fa male ricordarla con gli altri».

«Non ti scusare, ci penso da solo, non è necessario che gli altri

me la rammentino. E tu non sei “gli altri”. Lo so che eravate amiche e coalizzate contro di me».

«Coalizzate! A forza di indagare, hai finito per vedere ovunque complotti. Ho pensato spesso a lei in questi giorni, mi avrebbe dato dei buoni consigli, era una donna concreta e in gamba, ma non c'è bisogno che te lo dica io. La conoscevo da una vita. Ricordi, quando vi siete messi insieme, ci eravamo da poco lasciati e...».

«Non siamo mai stati insieme. Una vera storia non l'abbiamo avuta. Se ripenso a te, ti vedo come un'amica, e poi mi hai lasciato tu».

«Allora, se ti ho lasciato, abbiamo avuto una storia».

«Provochi sempre, dai, fai la brava per una volta».

Rimase in silenzio. Chiuse gli occhi e a voce bassa disse: «Parlami di lei, Beatrice».

«Aveva capito che tra noi c'era stata una forte intesa fisica, la possiamo chiamare così e ha cominciato a frequentarmi, siamo diventate amiche. È stata una generosa e raffinata amica. La vita è proprio ingiusta».

Il professore riaprì gli occhi, la guardò con gratitudine.

«Tu lo sai bene quanto può essere ingiusta».

«Alla nostra età lo sanno tutti», disse con durezza.

«La psicologia femminile per me rimarrà un enigma, avete una capacità di portare fuori strada, almeno me. Siete... come siete?».

«Organizzate, all'erta, sentinelle degli affetti. Abbiamo attraversato i millenni stando all'erta, ora in più andiamo in prima linea, combattiamo su più fronti a viso aperto, insieme a voi».

«Ancora combatti?».

«Sì, infatti voglio partire, provare altrove».

Si sentiva il ticchettio della pioggia contro i vetri, il loro silenzio e il linguaggio dei cuori.

«Che ne pensi? Può essere un'idea?».

«Anch'io, sai, pensavo che dovrei dare una svolta alla mia esistenza», l'uomo sorrise.

«Perché sorridi?».

«Se tu sapessi, cosa vorrei fare per cambiare... Mi parli di Singapore, di grandi mutamenti, io pensavo che dovrei fare ginnastica, muovermi, stare nella natura».



«Perché no, i sessant'anni ti minacciano».

«Anche a me piace la poesia di Saba, ma ahimè, la vecchiaia è molto più minacciosa della gioventù e il prossimo anno ne farò sessantadue. Ho deciso di curare di più il corpo, pensa che grande cambiamento!».

«Ognuno ha la propria Singapore, la propria Patagonia».

«Forse eri fatta per un'altra vita, ti piacevano tanto l'avventura, i miti».

Beatrice si alzò di scatto: «Detesto le lamentele, lo sai».

Federico le andò vicino. Il profumo della donna lo avvolse.

«Bea, lamentele! Esageri, come sempre».

«Bea? Beatrice, mi piace molto di più, mi appartiene».

«Ti piacciono molte cose di te».

«E allora?».

«Nel caso quando partiresti?».

«Ci vorrà un po' di tempo. Domani però starò a casa, devo fare dei giri, prendere dei moduli, compilarli... detesto la burocrazia».

«Dillo a me! Manfredo mi fa venire l'orticaria, mi sa che qualche pensierino su di te l'ha fatto».

Beatrice sorrise maliziosa. «Troppo brutto e vecchio.»

«Vecchio come noi».

«Infatti, Federico, bisogna avere compagnia giovane».

«Già, compagnia».

«Ci comportiamo sempre come ragazzetti».

«Meno male, almeno tra di noi non dobbiamo stare in guardia. E, mi raccomando, di qualsiasi cosa tu avessi bisogno, utilizzami. Però prima che parti, andremo a festeggiare. Se partirai... Credo che sia una buona idea».

«Lo penso anch'io».

Federico accompagnò la sua amica alla porta.

«Ti manca Elvira, vero?».

«Moltissimo».

Beatrice prima di uscire gli si avvicinò e lo strinse sé. Sul corpo del professore rimasero il profumo di violetta e quello dell'amicizia.

«Tesoro come stai?».

«Sentendo la voce del marito, Adele si emozionò.

«Bene, adesso che ti sento».

«E il piccolo?».

«Dorme, la febbre gli è passata».

«Mi dispiace lasciarti sola, non mi abituerò mai, lo sai».

«Prima o poi troverai un film in Italia: operatori bravi come te sono rari».

«Vorrei tanto, ma è tutto così complicato, qui mi chiamano per il mio curriculum, per la mia professionalità».

«Come da noi: curriculum, qualità, meriti», aggiunse ironica Adele.

«Pazzesco. Ormai mi chiedono solo dell'Italia, qui, della vostra politica».

«E tu non sai cosa dire».

«Non ho ancora imparato i contorti meccanismi del potere italiano».

«Siamo un paese in ostaggio».

«Ostaggio, mi piace come parola».

«In ostaggio di... Lasciamo perdere. Non mi far venire l'umore cattivo».

«Lo sai che tra una settimana torno».

«Non vedo l'ora».

«Ho nostalgia di te, di Giorgio e non mi piace lasciarvi soli, non mi va».

«Si paga sempre un prezzo per le belle cose. Che vuoi fare».

«Sei saggia, perché sei triste, ti conosco: quando assumi quell'aria

da donna razionale, non mi convinci. C'è qualcosa in particolare?».

«Sai, l'inchiesta sui morti».

«Problemi?».

«Il professore, ti avevo detto che dovevo incontrarlo, è gentile e domani farò un sopralluogo all'obitorio».

«Tesoro mio, tu all'obitorio, ma chi te l'ha fatto fare? Per questo allora...».

«Giorgio me lo dice che sono una madre fifona. Ma non è per la visita, sarei una sciocca, è che mi sto documentando e ho letto una storia proprio brutta. Un caso di cui si occupa, anzi si occupava il professore Gerace, il medico legale che ho incontrato. Iresponsabili dovrebbero essere tutti quelli che, per un motivo o per l'altro, hanno incrociato, ignorandolo, il piccolo... un cingalese di sette anni. Si chiama Jerry, anzi si chiamava. Stava male per complicazioni sopravvenute dopo un'operazione ed è morto perché la madre non lo ha curato, lo picchiava perché... per farlo tacere: piangeva troppo! L'hanno trascurato tutti: i servizi sociali, i medici, i vicini di casa. Il piccolo aveva pochi anni più di Giorgio. Mi sembra talmente ingiusto. Ignoranza, menefreghismo, vigliaccheria, tutto insieme. Non è solo l'idea che sia morto a sconvolgermi, ma pensa, amore, è successo sotto lo sguardo indifferente della madre e per lui deve essere stato come sentire l'indifferenza del mondo».

«Vengo e li picchiamo tutti. Vuoi che li picchio per te?».

«Affare fatto».

«È in questi momenti che vorrei starti accanto, abbracciarti come piace a te, nel nostro letto».

«Che fortuna abbiamo, ad amarci».

«Ti devi sentire abbracciatissima».

«Non me lo devi dire, che poi mi manchi troppo, anzi... dimmelo, dimmelo, dimmelo!».

«Continuo allora. Come sei vestita?».

«Sono vestita con una camicia da notte super sexy».

«E poi?».

«Poi? Ho appena messo a letto Giorgio, ho la tuta e le mani ancora unte di crema che ho spalmato sul sederino arrossato di nostro figlio».

«Io ti adoro».

«L'amore è terribile».

«Che vuoi dire?».

«Niente, è che l'amore fa dimenticare gli altri: è un grande reazionario conservatore».

«Sei di nuovo tu: la mia intellettuale».

«Fai il bravo piuttosto, con tutte quelle attrici».

«Ormai ci sei abituata».

«Abbastanza, ma solo abbastanza. Tu le osservi con l'obiettivo e vedi i loro difetti».

«E i loro capricci, mai mi sarei innamorato di un'attrice, mai».

«Solo per questo non le guardi, non perché sei follemente innamorato di me?».

«Lo sai bene quanto ti voglio».

«Basta, torna presto!».

«Ti chiamo domani».

«Lavori di mattina?».

«Sì, cominciamo alle sei».

«Fa freddo lì a Berlino?».

«Tu staresti con otto pullover e io ti riscalderei».

«Buonanotte amore».

«Un bacio a te e al piccolo».

Adele portò Giorgio nel suo letto quella sera, aveva bisogno del calore del figlio e disse una preghiera per Jerry. Normalmente non chiedeva nulla a Dio, le sembrava stolto domandare e Gli si rivolgeva in silenzio, per tentare di sentirlo, di coglierlo nella sua imprevedibilità. Per una volta avrebbe fatto un'eccezione. Ah, se almeno Jerry si fosse addormentato portando con sé il ricordo di un momento di dolcezza materna. Si fece tenerezza e si trovò buffa, restava la ragazzina che, uscendo dal cinema, cambiava i finali tristi delle storie.



La pasta aglio, olio e peperoncino era squisita, il vino corposo e la notte si preannunciava serena. L'incontro con Beatrice aveva fatto bene a Federico, aveva sfiorato una parte di sé che, dalla morte di Elvira, era finita nel sottoscala della sua mascolinità: calore femminile, profumo di violetta, morbidezza di un corpo stretto nella gonna aderente. Beatrice era una donna integra, una femmina. E l'aveva chiamata Bea, come non faceva dal tempo lontano in cui si erano «conosciuti», come avrebbe detto zia Lidia, nel suo linguaggio pudico di vergine. O «coricati», come egli stesso usava dire. Nel suo immaginario maschile quegli amori fugaci della giovinezza comune in obitorio, uno medico, l'altra portantina, non rappresentavano una storia. Per lei evidentemente sì. Come lo erano per tutti gli altri che li avevano frequentati in quel periodo e avevano tramandato la vicenda trasformandola in leggenda. Perché la bella, irrequieta e infelice Bea aveva messo fine di punto in bianco ai loro abboccamenti, con un inappellabile: «È stato bello»? Appunto, «è stato», breve come doveva essere. Aveva intuito, percepito che il destino stava preparando Federico a incontrare l'amore di una vita? Elvira arrivò e lo travolse e si ricompose l'unità che, per dirla alla maniera di Santi, si infrangeva nella caduta di ognuno sulla Terra. A volte il professore, in quegli anni di contiguità lavorativa, aveva avuto intenzione di chiedere spiegazioni a riguardo, ma poi aveva preferito non domandare per pudore, per rispetto di Elvira, per un senso di ridicolo, ma anche perché la prevaricazione di Beatrice – così si era sentito, prevaricato –, restando un enigma, aveva attraversato indenne l'usura del tempo.

Quella sera, nella sua casa silenziosa si sentiva in pace, generoso verso gli altri tanto da pensare che avrebbe telefonato alla zia. Per una volta sarebbe stato lui a raccontare del suo lavoro, senza rispondere infastidito alle curiosità della vecchia donna.

Prima avrebbe fatto un'altra telefonata, l'improvviso ritorno di fisicità lo aveva reso ardito e non c'erano spiegazioni logiche. Compose il numero del telefonino di Bea, era spento. Avrebbe chiamato a casa: non ci sarebbe stato nulla di male. Dopo pochi squilli rispose una voce maschile. Ebbe per un attimo l'idea di riattaccare, ma subito la scartò.

«Sono il professor Gerace, potrei parlare con la signora Beatrice?».

«Buonasera professore, Bea non c'è, ma sarà di ritorno tra un'oretta. Vuole richiamare?».

Dall'altro capo del telefono la voce era profonda e piena di energia.

«No, è una cosa di lavoro, ma non c'è urgenza, nessuna urgenza».

Fortunatamente nel lavoro non sbagliava i tempi. E compose il numero di telefono della zia.

«Lo sapevo che eri tu», lei adorava rappresentarsi come una veggente di campagna.

«Perché "lo sentivi"?».

«Lo sai che ho delle doti».

«Che cosa stavi facendo?».

«Leggevo un vecchio giallo di Austin Freeman».

«Proprio un contemporaneo!».

«Lo sai che tuo nonno era un collezionista di gialli, hai preso da lui le tue passioni. Mi piace leggere i vecchi libri, sanno di polvere, ma non quella che si accumula sui mobili mal spolverati. Sto leggendo, figurati, un'edizione italiana del 1935 di *L'impronta scarlatta*. Conosci la storia?».

«No, confesso».

«Il dottor John Evelyn Thorndyke... forse lo pronuncio male. È geniale questo personaggio di Freeman, è a livello di Sherlock Holmes».

«Ne avessimo!».

«Ti pensavo perché ho il libro con me, lo stavo leggendo».

«Zia, sei unica».

«Lo so. Ti leggo una frase, l'avevo sottolineata per te».

«Una vera fortuna che ti abbia chiamata».

«Ascoltami e non prendermi in giro. Dice l'aiutante: "Voi parlate sempre della polizia come di una nemica, il loro lavoro mira tuttavia a scoprire il vero colpevole, non a incolpare un determinato individuo", siamo più o meno nel 1860 e da allora sembra che non sia cambiato nulla».

«Qualche scoperta in più è stata fatta».

«L'animo delle persone, Federico mio, non è cambiato».

«E quindi cosa rispondeva, il protagonista di Freeman?».

«Te lo leggo: "Dovrebbe essere così, ma in pratica è un'altra cosa. Quando la polizia ha proceduto a un arresto, si mette all'opera per ottenere la condanna del suo prigioniero. Se questi è innocente, è affar suo, non ha che da provarlo. Questo sistema è nefasto al massimo grado, poiché ne risulta che la capacità di un ispettore di polizia viene giudicata dal numero delle condanne che egli riesce a ottenere e questa falsa concezione diviene uno stimolo a ottenere a ogni costo la condanna dell'arrestato". Hai capito? Qualcosa è cambiato?».

«Ho capito, sì. Ho talmente ben capito che rispondo che vorrei avere a che fare soltanto con investigatori capaci e corretti, procuratori attenti e onesti che non vogliono un colpevole a tutti i costi».

«Ha ragione allora la nostra amica tabaccaia: abbiamo da temere anche se non abbiamo fatto niente di male».

«Che rimanga tra di noi: soprattutto se non abbiamo fatto niente di male».

«Che consolazione».

«Scherzo. In ogni modo l'idea che l'innocenza trionfi sempre è un'utopia, ancora di più da quando la tecnologia esasperata ha preso la mano alla "scientifica"!».

«Ossia, che vuoi dire?».

«Prendi un coltello, si sospetta che rappresenti l'arma del delitto, c'è addirittura il Dna del cadavere».

«Allora qual è il problema?».



«È semplice e nello stesso tempo complicato: il Dna si trova anche nella saliva, nel sudore e non solo in una traccia invisibile di sangue».

La zia impaziente lo interruppe. «Lo so!».

«Mi fai finire? Se non si dimostra la presenza di sangue della vittima, chi può escludere che questa in vita non abbia toccato la lama? Una volta si accertava la presenza di sangue, si identificava la specie, infine il gruppo sanguigno. Ora c'è il *luminol*».

«Mica mi vorrai distruggere il *luminol*!».

«Distruggerlo proprio no, ma ridimensionarne il valore sì. Ormai *luminol*, Dna, sembrano pane quotidiano di tutti. Il *luminol* dà una reazione positiva di fronte a una quantità infinitesimale di emoglobina, addirittura sui tessuti lavati».

«E vorresti ridimensionarlo?».

«Sì, perché può dare quelli che noi chiamiamo “falsi positivi”. Secondo gli americani in un appartamento “normale” almeno duecento “cose” danno reazione al *luminol* come il sangue. Frutta, verdura, ruggine, vernici...».

«C'è da aver paura... però che cosa pazzesca la tecnologia: potenza e illusione di potenza. La modernità mi affascina, vorrei campare cent'anni per vedere quello che succederà».

«Bisognerebbe dare il governo in mano a voi ottantenni. Siete fantastiche, le nostre ragazze del primo novecento. Indomite».

«Magari ci ascoltassero. Diamo fastidio: noi abbiamo visto, noi sappiamo e sembra che in Italia ci sia uno stordimento generale. Federico, vieni a trovarmi».

«Hai ragione, prima o poi mi decido».

«Ti sento bene e sono contenta per te. Anche... scusa se te lo dico, anche Elvira vorrebbe vederti un po' sereno. Sai quanto amava la vita».

«Lo so benissimo. Ti saluto, domani ho una giornata pesante».

«Federico, mi hai fatto un regalo inaspettato telefonandomi».

«Come inaspettato? Hai detto che sentivi che ti avrei telefonato!».

«Non fare lo scemo e piuttosto, sbrigati a venirmi a trovare. Quando verrai ti farò trovare i peperoni come piacciono a te, fini,

fini senza buccia e la parmigiana di melanzane. Poi tanta frutta». «E le patate fritte, mi piacciono ancora come quando ero bambino e come le fai tu: tonde, fini, croccanti. Ho l'acquilina in bocca. Sei una grande cuoca».

«Ci vuole amore nel cucinare, attenzione, cura, rispetto dei tempi».

«Non solo in cucina zia, non solo. Buona lettura».

«E tu dormi bene».

Sì, Federico avrebbe dormito bene, aveva voglia di distendersi nel letto. Sarebbe riuscito a non sentire la mancanza di Elvira allungando le gambe a cercarla, come per tanti anni aveva fatto?



**A**ndò a coricarsi e, passando davanti alla portafinestra che affacciava sulla terrazza, fu investito dalla luce della luna che attraversava le nuvole in cielo e da un pensiero scomodo portato da un messaggero invisibile: ci sono crimini che non raggiungono mai le aule dei tribunali. Non è un crimine voltare il viso dall'altra parte, per non vedere e non compiere il gesto che aiuta, che consola, che allevia il dolore? E così il mondo diventa grigio e i lumini tremuli del cimitero sono lì a ricordarci la nostra imperdonabile distrazione. Aveva appena spento la luce quando squillò il telefonino.

«Zia, sempre tu».

«No, non sono tua zia».

«Non ti aspettavo», disse riconoscendo la voce familiare.

«Flavio mi ha detto che mi cercavi e so che per abitudine vai a letto tardi».

«E sta lì?».

«Cosa ti importa? In ogni modo no, ognuno a casa sua, dopo». A Federico sembrò che quel «dopo» fosse sottolineato con lieve, provocatoria ironia.

«Volevo sapere perché te ne sei andata all'improvviso». Federico si meravigliò per primo del suo ardire.

«Quando? Oggi pomeriggio?».

«No, dai, non far finta di non capire. All'epoca della nostra storia-non storia».

«Sono passati secoli!».

«Lo sai o no?».

«A te che ti frega, dopo così tanto tempo. E poi noi donne siamo incomprensibili!».

Improvvisamente a Federico sembrò che quella risposta fosse fondamentale nella sua vita.

«Ci pensavo oggi e ho avuto voglia di sapere. Te lo avrei voluto chiedere in questi anni».

«E poi?».

«Poi non c'era mai l'occasione».

«Perché? Stavo male per fatti miei, mio padre era morto da poco, i debiti, mia madre che decide di mollarmi».

Federico rimase in silenzio.

«Non ti convince?».

«Sì, però... non so».

«Federico, è quello che mi viene in mente. Mi trovavo in un mare di pasticci, in quel momento solo una grande passione, anzi solo l'incontro con l'anima gemella mi avrebbe dato lo slancio necessario per gettarmi nell'amore. Non sei l'unico a crederci, sai? Io continuavo a portare morti sulle barelle... Tu l'anima gemella l'hai trovata, io no».

«La puoi sempre incontrare».

«Prima che passino i secoli perché tu ti decida a farmi la domanda, ti dico che Flavio è il mio ragazzo e basta».

«Non sei stanca di avventure? No scusa, come mi permetto!».

«Momentaccio Federico, ti capisco. Ti manca Elvira, hai bisogno d'intimità... la zia va bene, ma vuoi altro. Vuoi lei».

«Sei una cara amica, un po' crudele».

«A cosa serve l'amicizia?».

«Saggia donna».

«Non mi sfozzere. Quando si entra nel buco nero del dolore, tutto si vede meglio. Quando ci siamo incontrati ero in un buco enorme, lo stesso in cui sta sprofondando la signora del bar non so perché mi sia venuta ora in mente. Forse perché ci ho pensato molto oggi e anche tu, immagino».

«Bar, bara; ecco cosa mi viene in mente adesso, ascoltandoti. Una vocale in più e tutto cambia. Secondo te lei sapeva?».

«Federico, sai che io non interferisco mai con il vostro lavoro, a ognuno il proprio ruolo. A me, che a venti anni sono stata gettata in prima linea, piace essere una sottoposta. Per una volta, però, m'impiccio, visto che me lo hai chiesto».

«E cosa pensi?».

«Sono convinta che Tilde non sapesse nulla. Lo pensavo oggi pomeriggio e non ho cambiato idea. E visto che è brava a non vedere, ce la farà a inventarsi una storia e con quella salverà il ricordo del marito».

«Non sarebbe l'unica, ne ho viste tante. Nulla è più doloroso che scoprire, nella vita di una persona cara, una zona d'ombra».

«Federico, lei non c'entra niente. Buenanotte e grazie».

«Grazie?».

«Dormi bene. La serata è bella, molto bella».



Il professore era uscito in fretta da casa e, come sempre quando era in affanno, per un riflesso condizionato una volta in macchina cominciò a guidare lentamente. Il cielo era sereno e anche il suo animo lo era. Ormai aveva deciso: si sarebbe preso tre giorni di vacanza, ne avrebbe approfittato per andare in campagna. La natura lo riconciliava con la bellezza della vita. Aveva voglia di musica senza parole. Pur ironizzando sulle varie mode New Age, aveva messo un cd che riproponeva i suoni della natura: il rumore del vento, delle onde, dei gabbiani, anche del fischio delle sirene delle navi.

In poco tempo, lasciandosi andare, si ritrovò su una spiaggia solitaria. Un giorno forse sarebbero riusciti a ricreare persino gli odori. Ma che strano, che avessero riprodotto anche il suono di un cellulare con il *refrain* della canzone *My way!* Era il suo che squillava.

«Chi è?», rispose come una persona disturbata in un momento di quiete, abbassando il volume della musica.

«Scusami, sono Arrigo».

«Scusami tu, sono stato brusco, è che... dimmi».

«Mi hanno appena chiamato dal carcere».

«Cuotto?».

«Sì».

«Non mi dirai che è evaso».

«In qualche modo sì, è morto».

«Non ci posso credere. Suicidio?».

«No, ammazzato».

«Come?».



«Coltellata».

«Non per “un gioco d’amore”».

«Assolutamente, è morto nella doccia, un colpo solo al cuore da mani esperte. Nessuno ovviamente ha visto niente, nessuno parla; il direttore del carcere non era sorpreso, la giustizia della camorra è molto più rapida di quella dello Stato».

«Questo si sa. Erano preoccupati che potesse parlare. Non sapevano in che stato mentale si trovasse?».

«Forse lo sapevano, Federico, e in quelle condizioni avrebbe potuto dire chi sa cosa».

«A questo punto diventa un omicidio di camorra».

«Non mi era mai capitato che mi sottraessero così un caso. Poveraccio».

«Tu credi che sia un male per lui?».

«Alla vita, Arrigo, se escludi i suicidi, nessuno rinuncia. Meglio l’idea del carcere che il pensiero della morte».

«Io, caro Federico, non amo i surrogati».

«Tu. Cuotto avrebbe vissuto con il ricordo di Alba».

«Non so che dire».

«Ma lo sai che mi dispiace? Veramente».

«Anche a me. Non mi meraviglia del resto. Ci si affeziona, non a tutti certo, ma noi avvocati per lavoro dobbiamo arrivare al fondo».

«Voi avvocati... Quelli in gamba come te».

«Può darsi. Fatto sta che a volte capita di scoprire, come dire... ti viene da pensare che se non fosse diventato un criminale avrebbe fatto cose splendide. Puoi trovare grandezza d’animo, coraggio, passione, generosità sepolte da una vita sbagliata e ti dici che sarebbe bastato poco, un incontro giusto al momento giusto, anche solo una manciata d’amore, un’inezia per cambiar gli la vita. Quanta gente conosciamo che non vale niente, mediocri che fanno “carriera”, anzi sembra che la mediocrità unita alla sudditanza vada per la maggiore. Gente così commette crimini di quotidiana normalità. Io ne ho conosciuti, ho subito sulla mia pelle la meschinità. Vedi quanto parlo: potere degli eventi che ti sorprendono. Sei sempre lì?».

«Ti ascoltavo. Ti ringrazio per questa confessione».

«Confessione? Linguaggio del mestiere, professore. Ti saluto, ci rivedremo presto. Sulla storia di Cuotto credo che sia stata scritta la parola fine».

«E Santi lo sa?».

«Penso proprio di sì».

Chi sa come aveva reagito il giovane medico alla notizia, ma forse in questo caso l'età aiuta. Lui e Arrigo avevano la malinconia degli anni che conduce a una certa saggezza e, quando viene mandata all'aria, rende più intense le emozioni.

Risentendo la melodia di *My way*, Federico rispose al cellulare: sul display era apparso il nome di Pietro Santi. A veva ragione Elvira, quando gli aveva regalato l'auricolare per parlare al telefono in macchina. Zia Lidia, che era più vecchia, continuava a pensare che, auricolare o no, bisognava fare una sola cosa alla volta. Forse aveva ragione: bisognava guidare e basta.

«Hai saputo Pietro, vero?»

«Sì, professore. Lei pure allora».

«Mi ha telefonato l'avvocato Pasti».

«Almeno da morto non sarà solo, Alba si prenderà cura del suo viaggio eterno».

«Certo, Alba».

«Mi dispiace, però, che non potremo più confrontarci».

«Non ti preoccupare, avremo tante altre occasioni. Ci vediamo in obitorio».

Gerace chiuse la comunicazione e pensò che la sua malinconia gli era cara.



**A**nche Adele aveva fretta quella mattina e, sentendo aprire la porta d'ingresso, s'infilò l'impermeabile e accolse Fiore in corridoio. Era agitata e aveva bisogno di tempo prima di affrontare ciò che la preoccupava, tempo e solitudine.

«Già sul piede di partenza, non sono in ritardo».

«No, non lo sei mai, Giorgio dorme ancora, direi di smettere con la Tachipirina, visto che non ha più febbre da ieri. Mi raccomando la spremuta d'arancia e...».

«Stai tranquilla, so tutto».

«Scusami, ma devo mettere insieme tante di quelle cose».

«Buon per te che ne hai, no?».

«Sì, ma io esagero. Tu, tutto bene?».

«Vai, vai, che i morti non aspettano».

«Hai ragione, hanno fretta, ma di fare cosa?».

«Di andare, dove devono andare. Non sei tu la credente tra noi?».

«Lo avevo dimenticato. Tanto io prego anche per te».

«Brava. La cosa mi tranquillizza».

«Mi fai rabbia quando parli così».

«Niente discorsi impegnativi».

«Tanto poi ti becco. Non tornerò tardi. Due ore al massimo, dato che sono da quelle parti, andrò a fare una visita a papà, gli porterò dei fiori».

«E un abbraccio da parte mia».

Dopo aver parcheggiato, un pensiero fugace l'attraversò: tornare indietro nella tranquillità della sua casa e non solo perché

l'agitava l'idea di visitare un obitorio. A volte, nei momenti più caotici della sua esistenza, in certe sere piene di nostalgia di Andreas, le veniva voglia di lasciare tutto, di fare la madre e la moglie a tempo pieno per qualche anno e, perché no, fare un altro figlio. Gli uomini non avevano di queste tentazioni: beati loro, poveri loro.

Mentre aspettava il semaforo verde, vide dall'altra parte del marciapiede il professore. Non doveva essersi accorto della sua presenza, aveva un'aria assorta. La sua figura era slanciata, doveva essere stato un uomo piacevole in gioventù. Quando infine la vide, la salutò con un cenno della mano e le andò incontro.

«Sempre puntuale, signora. Ero appena sceso ad aspettarla».

«Grazie. Sì, sono puntuale, anche quando arrivo in ritardo e, se dico che potrei tardare dieci minuti, sono proprio dieci minuti e non di più».

«Vuole qualcosa al bar?».

«No, preferisco cominciare subito».

«E finire subito. Lo so, per chi non è del nostro mondo, l'obitorio – come dire – è un luogo da evitare».

S'incamminarono in silenzio. Passarono davanti a due agenzie di onoranze funebri, mentre dall'altra parte il cimitero li guardava. Così si sentì Adele: osservata dai morti.

L'obitorio da fuori sembrava un palazzo come tanti, ma bastò entrare perché quella normalità apparente venisse spazzata via «Che fa, si ferma?».

«Cercavo di avere un colpo d'occhio d'insieme. Ci sono i carri funebri...».

«Ovvio».

In quel mentre si avvicinò un signore vestito di tutto punto in nero, con dei gemelli dorati, il volto era compreso e addolorato. «Professore, vorrei parlarle».

«Lei deve essere nuovo, io non parlo con voi. Mai».

«Addirittura», disse con un che d'ironico l'uomo dai gemelli dorati.

«Non c'è nulla da scherzare, non ci deve essere abboccamento con voi, nessun sospetto che qualcuno tra gli addetti alle pompe funebri sia favorito».

«Scusi dotto', non lo sapevo», impettito si allontanò, facendosi largo tra due corone mortuarie.

«Professore, ma siete sempre così attenti?».

«Certamente. Conosce tutti gli interessi, leciti e purtroppo illeciti, che ci sono intorno alle cerimonie funebri, alle tombe, ai cimiteri? Per questo li chiamiamo "sciacalli", o "avvoltoi"; il concetto è lo stesso. Qualcuno di loro è presente a tutte le ore del giorno e qualche volta anche di sera davanti al cancello chiuso, nel tentativo di accaparrarsi il favore dei familiari. La contesa prosegue tra tecnici di sala incisoria, ormai ridotti a due dai cinque che erano qualche anno fa, e tra i portantini. Liti violente che continuano nei piani superiori, per rivalità professionali e di carriera,

anche se tutto è mascherato da battute scherzose, linguaggio cifrato, sfottò. Mi segue, signora?».

«Sì, benissimo».

«Ho avuto un'altra impressione».

«Notavo che, a parte l'uomo che si è avvicinato, gli altri non ci hanno degnato neanche di uno sguardo, sono così presi e concentrati. Dev'essere doloroso aspettare e terribile l'incertezza». «Aspettano e non aspettano. Sono sospesi... ma proseguiamo. Stiamo entrando nel corridoio da dove transitano le casse, quelle in uscita. Le barelle con le salme entrano dalla parte opposta, passando davanti al posto di polizia».

«E tutto questo silenzio? Francesca mi aveva detto che dalla finestra aperta della sua stanza sente lamenti, pianti disperati, per sone che invocano il nome del loro caro, ci parlano addirittura». «Infatti è così. Eccetto quando qualcuno ha ricevuto la notizia, ha saputo che il morto che non è tornato a casa è suo figlio, che la donna ammazzata è sua moglie. Vogliamo proseguire?».

Gerace si diresse verso l'entrata; accanto alla porta c'era una donna anziana in lacrime abbracciata a un giovane uomo. Adele lo seguì in silenzio. Entrarono nel corridoio dove c'era odore di morte, penetrante e acre come l'odore delle foglie marcite quando si calpestanto. Diego da morto aveva ancora il solito profumo: un misto di sandalo e di odore di padre. Incredibile che il professore, la ribelle Francesca e tutti gli altri vivessero ore e ore in quei luoghi.

Era frastornata: per ogni persona il proprio scomparso è unico, è l'amato per cui piangere, disperarsi, ricordare, rimpiangere. In quel corridoio male illuminato quattro casse stavano sole. Fece uno sforzo per non pensare.

«Perché sono "sospese", le persone nel cortile?».

«Le rispondo con una storia. Vuole un caffè? C'è una macchinetta, proprio qua dietro».

«Non lo voglio. Quale storia?», rispose la donna con fare brusco.

«Gliela racconto quando siamo nel mio studio. Adesso le vorrei mostrare le sale incisorie. Le bare che vede sono i morti in uscita, mentre quando arrivano il percorso è un altro, ma questo

gliel'ho già detto. Proseguendo ai lati del corridoio ci sono quattro sale incisorie, vogliamo entrare? In una c'è un morto preparato per l'autopsia. L'ultima a destra».

Adele seguì il professore e, attraverso la porta aperta, intravide un uomo disteso, con dei segni rossi sul petto. Si ritrasse, si sentiva osservata.

«Non me la sento».

«Capisco. Andiamo verso quelli che chiamiamo i loculi, le celle. Almeno queste funzionano, sono nuove di zecca; vede sono l'una sopra l'altra».

In silenzio raggiunsero la stanza grande dove c'erano i loculi. Gerace si avvicinò, poggiandovi delicatamente la mano.

«Non vorrà mica aprirle?».

«Non servirebbe che glieli facessi vedere. Altrimenti glielo proporrei e lei mi direbbe di no».

«Come ho fatto prima».

«Non sa quanti specializzandi fanno fatica a seguire la prima autopsia e poi...».

«E poi vi abituate».

«Abituarsi non è la parola giusta. Altre cose prendono il sopravvento: la passione per il nostro mestiere, la curiosità, la voglia di essere utili. A volte tutto ciò non serve. Specie con i...», tacque il professore e guardò la giornalista con gentilezza.

«Specie quando si tocca con mano la pochezza di noi essere umani. Se facciamo altri due passi, la conduco nel luogo più infelice».

«Più infelice?».

«Sì, venga».

Raggiunsero, attraversando un budello poco illuminato, una grande sala dalle luci al neon.

«Qua ci sono i morti vecchi, in questi frigoriferi. Nessuno li ha mai reclamati, da anni. Nessuna salma dopo che arriva da noi può essere inumata o cremata se non si conosce la causa della morte e in particolare se non viene compilato il modello Istat da consegnare all'ufficiale di stato civile. Mi guarda perplessa?».

«No, cioè sì. È che fuori nel mondo dei vivi tutte queste formalità non si conoscono. Sa, uno pensa al morto, al dolore, ai pianti, a chi rimane».



«Da fuori tutto sembra, come dire, più romantico».

«Ma rimangono sempre qui?».

«Il “sempre” terreno».

«Poveracci».

«Per loro Santi si dispera».

«Santi?».

«Il più giovane dei miei collaboratori, un medico che promette bene ed è molto preparato. Da quando è tornato dall’Africa è pieno di nuove conoscenze in fatto di morti, una vasta gamma di teorie che riguardano i riti del commiato. E con questi morti, gli abbandonati, da anni non si dà pace, perché loro non ne avranno».

Adele si rilassò, infine. Collegò il giovane al dottore di cui le aveva parlato Francesca. Sentì un po’ di vita attraversare quei luoghi.

«La vedremo, Francesca?».

«Sicuramente. La visita guidata per la parte che riguarda i luoghi dove sono accolti i nostri morti è finita, quindi possiamo salire al mio studio e mi farà le domande che vorrà».

«È molto diverso dallo studio di casa sua».  
 «Qui ho bisogno di un ordine “visivo”».  
 «Tutto è molto spartano, non cerca comodità».  
 «No, anzi, lo stare scomodo mi aiuta».  
 «Ed è molto luminoso».  
 «Perché dovrebbe essere cupo? C'è tanto verde qua davanti... certo, è un cimitero».  
 Le finestre dello studio si affacciavano sulla strada antistante il cimitero e illuminavano con la luce del giorno le pareti vuote, una scrivania rassettata con sopra una sobria lampada da studio, due sedie una di fronte all'altra, un divano di cuoio e una libreria che occupava tutta una parete con tanti libri e fascicoli.  
 «Si metta comoda».  
 E il professore la condusse al divano. La donna si sedette con il busto dritto: evidentemente non si sentiva a suo agio, pensò Federico senza fare commenti.  
 «Ha il suo registratore?».  
 «Sì». Adele estrasse il piccolo apparecchio con molta cautela.  
 «Poi la porto da Francesca, anzi gliela consegno».  
 «Facciamo la solita prova». La giornalista accese il registratore.  
 «Uno, due, tre prova».  
 «Uno, due, tre prova», ripeté il professore.  
 «Sempre così tranquillo, qui?».  
 «No, oggi ho detto che per un'ora non volevo noie, altrimenti...».  
 Adele riavvolse il nastro e nello studio silenzioso si sparse il suono delle loro voci.

«Tutto bene? Ho una voce orribile, però».

«Fa sempre quest'effetto quando non si è abituati a risentirsi».

«A ognuno le proprie abitudini», l'uomo sorrise.

«Comincio a registrare?».

«Pronti».

«Mi piacerebbe, appunto, conoscere le sue abitudini di medico patologico direttore di obitorio. Un tipo di lavoro molto raccontato: in quale giallo non c'è anche solo una breve sosta in questo luogo, che di fatto si conosce poco».

«Posso farle una specie di riassunto di una giornata tipo. Che dice?».

«Va bene. Ora che sono venuta qui, mi è più facile immaginarla all'opera».

«La prima cosa, appena arrivo in studio, mi faccia pensare... C'è il conteggio. Un assistente mi porta l'elenco delle salme entrate e la loro situazione. Dobbiamo valutare per prima cosa se si tratta di morti naturali o invece di reati, omicidio o sospetto tale – doloso, colposo, preterintenzionale –, suicidio più o meno apparente, nell'ipotesi che si tenti di mascherare una situazione ben più pesante: istigazione al suicidio se non addirittura omicidio. Della salma si dovrà interessare il medico legale di turno che quando necessario – ma sarebbe il caso che fossimo chiamati sempre – viene incaricato anche del sopralluogo prima della rimozione della salma, a volte dopo».

«E dopo non è un po' tardi?».

«Infatti, dovremmo essere chiamati solo prima. Ma, lasciamo perdere, qui si aprirebbe un discorso infinito».

«Che immagino riguardi i rapporti col pm».

«Che richiedono pazienza, cautela e ancora pazienza».

«Il fatto che ci siano più settori a operare crea problemi di competenza?».

«Assolutamente, come in ogni lavoro; con la differenza che noi dobbiamo agire in fretta. Abbiamo a che fare con un corpo che, più passa il tempo, meno racconta di sé. Noi vogliamo che gli accertamenti siano più completi possibile, mentre il pm tende a limitarli».

«Perché li vuole limitare?».

«Difficile dirlo: c'è la fretta, ci sono le spese di giustizia... ma il discorso sarebbe troppo lungo. Ufficialmente preferisco dire che il pm ne sa più di noi, perché ha in mano le segnalazioni della polizia giudiziaria. Ma devo ammettere che spesso non li capisco. Finisco sempre col parlare del solito, vecchio, delicato rapporto tra i diversi organi competenti. Dove eravamo rimasti?».

«Parlava delle salme e delle cause di morte, ma se vuole riascoltiamo la registrazione».

«No, non c'è bisogno. Il momento più delicato è l'inizio del riscontro diagnostico: la visita esterna della salma alla ricerca di lesioni traumatiche che inducano al sospetto di morte violenta, ma anche di segni di agopuntura che possano far pensare a un'overdose. Il più difficile è l'ultimo, quello conclusivo: riempire il modello Istat e soprattutto indicare la causa della morte». Il professore tacque. Gli sarebbe piaciuto parlare della canzone dei morti, ma questo discorso lo avrebbe condotto in un territorio accidentato. E poi lui era solo il direttore dell'obitorio.

«Come le ho detto, lo scopo è identificare la causa di morte ed escludere ipotesi delittuose. Ove vi sia il sospetto di reato, è d'obbligo inviare un referto al pm di turno. E allora può essere scontro perché quest'ultimo, forte delle notizie della polizia giudiziaria, evita se può di sovraccaricarsi di pratiche. L'autopsia giudiziaria, invece, deve essere completa per ricostruire le cause della morte e tutti i possibili mezzi che l'hanno prodotta o che hanno concorso a produrla».

«E per quanto attiene agli esami di laboratorio?».

«Seguono una procedura differente. Devono essere richiesti e specificati da caso a caso. Vengono effettuati nei laboratori del dipartimento, come quelli istologici, tossicologici o ematologici, in casi particolari con l'ausilio di strutture universitarie esterne».

«Siamo talmente assuefatti, professore, ad avere informazioni frammentarie, sovrabbondanti e illusorie... siamo sempre più convinti di essere informatissimi, mentre conosciamo sempre meno. Lei mi fa scoprire una realtà composita, complessa».

«M'intendo di frammentazioni e prendo atto con rammarico che la nostra cultura sta diventando sempre più la cultura del "taglio",

la società dei “pezzi”. Un grande obitorio senza medici competenti, compassionevoli, pazienti. Non sa quanta pazienza dobbiamo avere. Siamo sopraffatti dalla burocrazia incompetente». Manfredo faceva sempre parte dei suoi pensieri. Gerace non poteva dimenticarlo!

«Ahimè, le strutture dove operiamo sono obsolete. Le ha viste, no?».

«Sì, le ho viste». Adele avrebbe voluto aggiungere: e ho sentito l'odore forte, nauseabondo, della morte. Ma il pensiero lo tenne per sé e dopo un attimo d'imbarazzo, rapida concluse: «Non c'è cura».

«Appunto, non c'è cura. Non ci sono finanziamenti. Irrisorio è il numero delle celle frigorifere, inadeguato a una grande città. Oggi lei ha visto poche bare, ma certi giorni non smettono di arrivare e poi ci sono i parenti... così siamo sopraffatti dai lamenti, dalle corone di fiori. Purtroppo esiste una generale incomprendimento delle nostre esigenze, nessuno bada al morto che sta diventando *res nullius* anche per i familiari che talora lo dimenticano. Solo con tanti sforzi riusciamo a ottenere il nulla osta dalla Procura della Repubblica al seppellimento “per beneficenza”. Allo scopo di svuotare le celle!».

«Che vuol dire per beneficenza?».

«Che è a carico del comune», il professore sospirando tacque. Il silenzio fu riempito da un grido che proveniva dal corridoio: «Nooo!».

«Cosa succede?».

Gerace non rispose, si alzò, aprì la porta con cautela.

«Le dispiace, signora, rimanga in ufficio torno subito».

Uscì senza aspettare risposta, sbattendo con forza la porta dietro di sé. Adele spense il piccolo registratore.

Il corridoio era immerso in una luce tenue. Su di esso si aprivano le porte degli uffici, le due finestre che fiocamente lo rischiaravano si affacciavano sul cortile interno. Il professore vide subito Aldo che tratteneva per la vita una donna che si protendeva con il busto fuori della finestra e si dimenava muovendo le gambe staccate dal pavimento. Se il momento non fosse stato tragico, c'era in quella scena qualcosa di surreale. Il professore riconobbe Tilde. Si avvicinò lentamente, Aldo lo sentì arrivare e si voltò verso di lui. Gli fece un cenno e Gerace gli portò soccorso. Erano in due a tentare di bloccare Tilde, le gambe smisero di muoversi e a un tratto Federico sentì di stringere un corpo inerme. Guardò Aldo che, sempre in silenzio, stava tirando dentro la donna.

«Prendila in braccio Aldo, fatela sdraiare, datele un bicchiere d'acqua, un calmante e chiamate il 118. Ce la fai?».

«Sì, certo e fortunatamente respira».

«Poi chiama la dottoressa Anelli e dille di raggiungerti, verrò anch'io. Non chiamare Francesca. Lei lasciatela fuori, capito?».

Aldo fece cenno di sì con il capo e si allontanò, seguito per un attimo dallo sguardo del suo superiore, che subito rientrò in ufficio.

«Signora, un fuori programma».

«Sì, in effetti... ho sentito». Adele restava seduta, si rendeva conto che era di troppo, ma quel «no» urlato non riusciva a dimenticarlo. Era come se fosse passata direttamente dalla teoria alla pratica. Le parole del professore, il conteggio delle salme, il suo discorso su un mondo a pezzi, la visita all'obitorio e prima

ancora la sosta nel cortile, quel silenzio pesante, l'odore della morte, il suo fermarsi davanti alla sala incisoria assumevano una forza emotiva che prima non avevano. Avrebbe voluto chiedere, ma poteva azzardare?

«Signora, dovremo salutarci».

«Sì», ma restava ferma.

Il professore si avvicinò. Lei, infine, si alzò. Il volto di Gerace era stanco.

«Era una parente?».

«Sì, quando sanno è il momento peggiore».

«Sanno che il morto è il "loro" morto?».

«Diciamo così. Non ci si abitua mai».

«Devo andare via, professore?».

Federico la guardò con tenerezza. «No, vediamo cosa fare di lei. Le nostre chiacchierate sono sempre interrotte».

«E io le avevo chiesto: sempre così tranquillo, da voi?».

«E le abbiamo risposto. Venga, la porto da Francesca, la starà aspettando».

Il corridoio era silenzioso. Dalla finestra aperta entrava l'aria del mattino. Odore buono di vita.

«Mi dia un momento». Andò alla finestra e la chiuse.

«Capita spesso che non accettino la morte del loro caro? E vorrebbero seguirlo?».

Il professore per tutta risposta la prese sotto braccio.

«Che non accettino di dover vivere senza ricordi».

«Ossia?».

«Non hanno più ricordi, annientati in una frazione di secondo», disse schioccando le dita.

«Immagini di scoprire che un segreto inconfessato, anzi inconfessabile, sia rivelato, ma la persona che lo custodiva non c'è più, non può spiegare, giustificarsi, in ogni caso parlare. E allora cosa resta dei ricordi legati a chi sarà per sempre assente? Ecco, per spiegarle immagini un volto sfigurato, terribilmente. Cosa resta del viso amato: era bello, quel volto. Ma era e non esiste più». Ancora schioccò le dita e si fermò.

«Siamo arrivati».

In quel mentre, Francesca uscì dalla sua stanza. «Professore... Adele sei arrivata in un brutto momento».

«Stavamo venendo da te».

«Francesca, ti ho portato la tua amica».

«Ma ho saputo...».

«Siamo già in tanti a occuparci di lei».

«Sì, ma...».

«Sentite io vado, sono di troppo».

«Ma no, signora Adele. Francesca è libera, ne abbiamo parlato a fondo dottoressa Gigli, non è vero?».

Il professore si allontanò senza attendere risposta. Adele ebbe l'impressione di sentire risuonare nel corridoio dalla luce tenue lo schioccare delle sue dita.





«**F**rancesca, mi dispiace, è colpa mia. Non voglio che tu stia con me, mentre...».

«Ma cosa c'entri tu?», s'interruppe. «Scusa, è una storia lunga. Gerace quando vuole sa essere durissimo e se vede che siamo personalmente coinvolti in un caso, esercita tutta la sua autorità per tenerci alla larga».

Andò ad appoggiarsi sulla scrivania.

«Siediti al mio posto, ho solo una poltroncina dalle molle rotte».

«No, sto in piedi, preferisco. È capitato qualcosa di molto brutto?».

«Brutto? Non è mai bello niente qui, ma in certi casi... Siamo tutti scombuscolati. In fondo lui ha ragione, questo nostro mestiere non permette cadute emotive». Prese una sigaretta, l'accese.

«Ho sentito l'urlo nel corridoio. Immagino sia per quella persona?».

Francesca aveva chiuso gli occhi.

«Sì. Ti seguo, ti ascolto. Continua».

«Io invece credevo che pensassi al bambino cingalese, ne ho letto sui giornali, l'intervista del professore era molto lucida sulla responsabilità di tutti quelli che avevano incrociato la vita di Jerry senza vederlo. Ho fatto bene a impostare la mia inchiesta sganciata dai casi umani, indagare la morte attraverso il vostro lavoro senza sguardi morbosi. Mi ci vedi ad andare in video con in mano due possibili armi del delitto, quasi fosse un quiz: questo o quello? Ma non mi ascolti?».

«Sì, parlavi dei quiz, dei casi umani, dell'eccitazione morbosa,

del piccolo cingalese. Non è la prima volta che ci occupiamo di bambini».

«Che dici Francesca, ci può essere in questi casi una prima volta? È un concentrato del peggio».

Francesca aprì gli occhi. «E te ne meravigli? Assistiamo ogni giorno a piccoli e grandi scempi: ingiustizia, sopraffazioni, sfruttamento».

«Tu interpreti tutto alla luce della tua ideologia. È comodo, così tutto rimane più distante, astratto».

«Astratto, vero? Quello che è capitato al piccolo Jerry è astratto?».

«Non volevo dire questo, soltanto che il dolore per la morte di un bambino – in quel modo poi, solo, senza cura – annulla tutto il resto, non c'è più spazio per un'interpretazione ideologica: sfruttamento, capitalismo».

«Infatti l'unica ideologia che rimane è quella del consumo. Non mi va di parlare di queste cose, volevo solo dire che per noi tutto qui diventa lavoro, anzi mestiere, come ci tiene a sottolineare Gerace. Quindi, oltre che la vittima, esiste la passione per l'indagine, che noi indirizziamo. Così deve essere».

«E allora quell'urlo cosa significa per voi... per te?».

«Basta, voglio smettere di fumare», spense la sigaretta. «Cosa significa? Quando la realtà si trasforma davanti ai tuoi occhi e l'esistenza passata è azzerata?».

«Quando devi vivere senza ricordi, come ha detto il professore. Mi ha colpito la frase».

«Immagina di scoprire che il tuo amato Andreas non è quello che hai conosciuto, ma è un mascazone, un dispensatore di droga e di morte. Credimi, Adele, questi sono dolori insopportabili ed è il motivo per cui i parenti fanno tanta fatica a voler conoscere la verità. Vogliono giustizia, però vorrebbero che non fosse a scapito dell'immagine che conservano del loro caro defunto».

«Sono meccanismi che riguardano anche noi vivi. E chi è questa persona che ha visto distrutto il ricordo di chi amava?».

«Non la conosci, una donna deliziosa».

In quel mentre si sentì bussare. «Posso disturbare?», disse una voce maschile aprendo delicatamente la porta.

«Entra, Santi».

Adele guardò incuriosita l'amica e disse a bassa voce: «Il “dottorino”?». Francesca le fece cenno di tacere con la mano.

«Sono... Scusa, vedo che disturbo».

«Lei è Adele, un'amica, la giornalista che deve fare l'inchiesta».

«Buongiorno, dottore».

«Buongiorno, torno dopo?».

Le due donne non fecero in tempo a dire nulla che era già uscito, richiudendo con attenzione la porta dietro di sé.

«Nessun commento stupido».

«Mica male, ha degli occhi splendidi. È lui, no? Me ne aveva parlato anche Gerace come di uno molto in gamba».

«Lui, non lui. In ogni modo è una persona di qualità e allora che *vade retro*».

«Si cambia bella mia, mi dispiace che se ne sia andato».

«No, meglio così, non ci sarebbe stato nulla di romantico, è che gli è morto un cliente».

«Un cliente?».

«Sì, un camorrista che si era innamorato follemente di una prostituta, l'ha uccisa per “un gioco d'amore” e vegliata, rivestita e condotta nel luogo dove era vissuta da ragazza».

«Il caso Cuotto, l'ho letto sui giornali. Ma erano appena poche righe».

«Vendeva poco. La mercanzia non manca, potete scegliere e voi giornalisti siete diventati una succursale delle pompe funebri, siete come gli “sciacalli” che stazionano in cortile».

Francesca si avvicinò alla finestra e l'aprì. Fuori saliva il silenzio.

«Quando il cortile è così silenzioso vuol dire che è appena arrivata una brutta notizia».

«Gerace mi diceva la stessa cosa: nel cortile dell'obitorio, quelli che restano...».

«Noi li chiamiamo “i sospesi”, sono in purgatorio, ma temono che per loro ci sarà solo l'inferno».

«Il tuo professore mi voleva raccontare una storia a riguardo».

«Sì, la conosciamo tutti. La madre di un tossico, vecchio eroinomane e aveva solo vent'anni. Quando il giorno dopo la morte del figlio venne da noi per delle formalità, incontrò il professore.

Lui gli chiese come si sentiva, come aveva dormito, cose che ci capita di dire per cercare un'improponibile normalità. Lei rispose: "Per la prima volta dopo anni ho dormito". Hai capito?».

«Sì è terribile, Francesca».

«Vorrei dormire anch'io adesso».

«Ti lascio riposare, io me ne ritorno a casa».

**F**rancesca era stesa per terra, aveva da poco iniziato a seguire un corso di yoga, e si era accesa una sigaretta: quando avrebbe smesso? In quel mentre sentì bussare.

«Chiunque sia, non ci sono».

«Allora vado e...», sentì attraverso la porta.

«Santi... e chi se non tu! Qualsiasi altro mi avrebbe mandato a quel paese per la mia maleducazione».

«Scusa, ma se vuoi stare sola...».

«Te ne vuoi andare di nuovo? Entra, dai, ma fai attenzione ch  sono sdraiata».

Ma dicendolo, si rialz .

«Ero passato prima...».

«Lo so, c'ero anch'io qui, ma vieni, sediamoci per terra».

«Per terra!», Santi la guard  perplesso, Francesca gli aveva parlato con voce particolarmente gentile e la gentilezza non era la nota dominante del suo carattere.

«Stai male?».

«No, cio  s , dipende cosa intendi. Vieni accanto a me o vuoi rimanere in piedi davanti alla porta? Sei stato educato in un'accademia militare?»., la giovane donna sorrise e si sedette con le gambe distese appoggiandosi alla parete; il suo viso era bello.

«Ero venuto...», Pietro si interruppe e le si sedette accanto.

«Il professore mi ha detto di venire a vedere come stai, ti vuole bene».

«S , anch'io. Ti d  fastidio il fumo?».

«No, fa male. Ma non vuoi sapere?».

«So gi .   morto Cuotto». Spense la sigaretta.

«Sì, ma non volevo dire questo».

«Pietro, hai un odore di bosco».

«Grazie».

«“Grazie”: è perché ti ho detto che hai odore di bosco?».

«No, perché l’hai notato».

«Tilde come sta? È di questo che mi volevi parlare?».

«Sì, si è ripresa subito. Non c’è stato bisogno di chiamare il 118, le abbiamo dato un calmante. È già arrivata la sorella, se l’era vista uscire di casa come una pazza, dopo che aveva saputo dell’identificazione. È una persona come si deve, la signora Angela, non deve essere stato facile dire la verità alla sorella. Mi raccontava Aldo che quando si è ripresa dopo lo svenimento, non faceva che ripetere: “Povero Giovannino, ha fatto tutto per me, per farmi vivere da signora. Possibile che le persone s’ingannino tanto?”. Ovviamente prima o poi saprà delle giocate a poker».

«L’aveva detto Beatrice Concia: lo salverà e mi sa che qualsiasi cosa scopra non cambierà il suo giudizio sul marito. Del resto, meglio così per lei».

«Io non sarei mai capace di ingannarmi».

Era proprio bello: aveva gli occhi verdi e le ciglia folte. E lo sguardo senza ombre.

«No? E perché?».

«Non ci riesco».

«Beato te... Ma lei com’è arrivata qui da noi ai piani alti? Dopo il riconoscimento l’hanno fatta salire? Strano».

«Il riconoscimento, lo sai, lo aveva fatto la signora Angela e lei, che si era rintanata in casa, quando l’ha saputo, ha mollato la sorella ed è venuta da noi. Urlava, inveiva, diceva che era colpa nostra».

«Ma io non ho sentito niente».

«Capita, cara Francesca».

«E poi?».

«Aldo l’ha vista salire le scale, l’ha rincorsa e quando è arrivato in corridoio, lei aveva spalancato la finestra e stava tentando di buttarsi di sotto».

«Lo amava così tanto?».

«Perché ti meravigli?».

«Già, perché».

«Dall'autopsia che ho eseguito con Barbara risulta che è stato ammazzato prima di essere bruciato. Non c'erano segni di reazione vitale nei tratti cutanei sfiorati dalle fiamme. Soprattutto non c'era fumo nelle vie respiratorie. Hanno bruciato un cadavere, era già morto quando hanno dato fuoco al deposito. Doveva esserci dentro fino al collo, Giustiniani».

«Quello che dici conferma i risultati delle mie analisi iniziali. Ho trovato morfina nel sangue, che è come dire eroina, come ben sai: 6 microgrammi per millilitro e tracce nelle urine pari a 0,05 microgrammi di monoacetilmorfina per millilitro. La morte è stata istantanea. Giustiniani era un saltuario consumatore di cocaina e uno spacciatore conosciuto dalla polizia. Gli esami che ho fatto mostrano invece presenza di eroina. Quindi qualcuno gli ha fatto un bel regalo, inatteso. Lui ha sniffato e, non essendo abituato all'eroina, magari a concentrazione elevata, è andato al Creatore».

«Un regalo di qualcuno a cui aveva pestato i piedi».

Rimasero per un po' in silenzio.

«Certo, doveva amarlo molto».

«L'hai già detto, Francesca».

«Già. A te è mai capitato?».

«Di innamorarmi o di farmi di eroina?».

«Tu, di eroina? Tu, innamorato? Sì, mi sa di no».

«Per via dell'accademia militare... Invece ti sbagli, mi è capitato... di innamorarmi», abbassò lo sguardo.

Francesca gli sollevò il volto. «Scusami, Pietro».

«E di che?».

Poi si animò. «Secondo te, Francesca, per innamorarsi come bisogna essere?».

«Non lo so, forse come te. Mi contraddico. Ma tu come sei?».

«Come mi vedi».

Francesca si alzò, andò ad aprire la finestra e Santi la seguì. Dal basso saliva un pianto sommesso. «Mi piacerebbe conoscere qualcosa dei tuoi Dogon, ti prendiamo solo in giro», lei lo guardò con tenerezza.

«T'interessa veramente?».



«Non mi credi capace?».

«Oh, no, non è per questo. È che tu...», s'interruppe.

«Perché non prosegui?».

«Vorrei non dire inesattezze».

«Inesattezze! Hai un linguaggio antico».

«Io sono antico».

«Sì, sei un giovane antico», Francesca gli sorrise.

«Posso?».

«Cosa?».

«Mi hai chiesto di dirti come sei, secondo me... ma posso sempre avere un'idea fallace».

«Dai: procedi con le tue inesattezze, sii fallace».

Santi ci rimase male: lo sguardo dei suoi occhi verdi si intristì.

«Non ci fare caso. Ti invidio, Pietro».

«A me?».

«Lasciamo perdere. Insomma, come sono?».

«Una persona come si deve».

Il pianto che saliva dal basso accompagnava le loro parole.

«Non me l'aveva mai detto nessuno».

«Invece è così». S'interruppe e la guardò con intensità.

«Scusami sai, ma io proprio non ti capisco, cosa ci fai con quel "lui", una persona così volgare! Sì, adesso te l'ho detto. Marco è volgare e tu non ti rendi conto che l'amore è un'altra cosa: è come il miele... io lo adoro il miele, fa bene, è dolce, riempie», aveva parlato con foga, il «dottorino», e adesso era lei a guardarlo con intensità.

Poi qualcosa li distrasse e insieme restarono vicini, a scrutare il cielo.

## XI Qualche mese dopo

«Sono così felice che tu sia venuto, Federicuccio. Erano settimane che non ci vedevamo! Peccato che piova».

«Mi fa piacere questa pioggerellina, in campagna è buona, porta odore di terra e la giornata è tiepida. È pioggia di primavera». Erano seduti, zia e nipote, sotto il pergolato in legno fittamente ricoperto di rami di glicine e tralci di vite. Una pioggia sottile e calda avvolgeva la campagna. Nell'orto crescevano i pomodori che macchiavano con un rosso ancora tenue i filari verdi, il basilico, l'insalata, le zucchine e le cipolline tenere. I due gatti accovacciati sul davanzale, dietro i vetri socchiusi della finestra della cucina, non si erano lasciati intenerire dai richiami della zia.

«Vuoi rientrare? Non vorrei prendessi troppa umidità».

«Zietta, siamo protetti e sei tu la vecchierella!», Federico le sorrise.

«Hai mangiato bene?».

«Come sempre, i peperoni e la tua parmigiana sono da primato e le tue patatine fritte: così croccanti e tonde. Sai che se non facessi quest'assurdo mestiere, avrei fatto il cuoco».

«Non ne saresti stato capace. A te piace il mistero, scoprire ciò che è nascosto. La cucina ha bisogno di un altro tipo di attenzione».

«Ci vuole ugualmente pazienza. Lavoriamo in condizioni talmente difficili...».

Anche nella quiete della campagna romana, nei pensieri di Federico s'intrufolava Manfredò: potenza della burocrazia.

«Certo, e sapere dosare gli ingredienti, amalgamare. Tu sai tagliare».

«Per ricomporre».

«Cos'hai ricomposto in questi ultimi tempi?».

«Zietta, non demordi mai».

«Ti dà fastidio che seguo il tuo lavoro, m'informo, ti sono vicina, discuto con le mie amiche delle tue indagini?».

«Spero che tu sia discreta».

«Discreta! Sui giornali c'è tutto, c'è anche scritto quante volte hai starnutito, tra un po'. Mi parli di discrezione!».

«Spesso i giornalisti inventano».

«Io no e poi quello che inventano diventa reale».

«Non per i veri protagonisti».

«Secondo me un po' v'influenzano».

«Ma no, giocano e loro per primi lo sanno».

Restarono assorti, seguendo ognuno i propri pensieri.

«Elvira amava la pioggia, quella autunnale. L'autunno era la sua stagione preferita, ti ricordi quel suo vecchio impermeabile? Quanto ci teneva... e il cappellaccio che si metteva quando veniva qui?».

La zia lo guardò perplessa, raramente Federico parlava della moglie. Poi gli sorrise.

«Quello l'ho conservato, anche se mi avevi detto di regalare, di gettare, di dare via tutto».

«Lo immaginavo. Sono cose che si fanno sull'onda del dolore, anche se poi quello non passa; si attenua, ti toglie meno il respiro, riesci a convivervi insieme».

«Si sopravvive, Federicuccio caro, e questo è il miglior regalo che Dio ci possa fare e anche il peggiore: accettare che tutto passa e quindi che anche noi passeremo».

«Zietta, sempre piena di pensieri filosofici».

«Io sono una meditativa. È che con te sono sempre la zia rompiscatole, quella che telefona nei momenti meno opportuni, quella che vuole sapere».

«Infatti, e mi meraviglio che tu non insista per avere da me qualche particolare inedito».

«Ho saputo tutto dai giornali. Sul caso del ragazzino cingalese – e

hai fatto bene a non occupartene – ho letto anche quella tua intervista dove accusavi di corresponsabilità tutti: dai vicini, alla polizia. Ci hanno imbastito una telenovela in televisione. In ogni modo sarai soddisfatto che la madre sia stata condannata e così il convivente».

«Soddisfatto? Sono stati condannati a tredici anni per omicidio preterintenzionale. Siamo in attesa della sentenza. Ma tu hai letto la mia intervista, quando ho spiegato perché declinavo di occuparmi della vicenda. Quindi, sai che la mia è una soddisfazione parziale. Una storia di una tale miseria umana... quando un bambino muore non c'è redenzione, lo ripeto sempre: niente redenzione. Si sarebbe potuto salvare, bastava poco e neanche adesso lo lasciano in pace, è diventato un pretesto per oziose discussioni: immigrati/non immigrati, regole/non regole. Audience e consenso. Chiacchiere. Meglio quando i casi non sono interessanti per i giornalisti».

«Tu per una volta ti sei lasciato intervistare e le tue parole sono state riportate con intelligenza, senza travisamenti. A proposito: quella giornalista che stava preparando l'inchiesta per la televisione, l'amica di Francesca... quella che era molto preparata, come mi hai detto... che fine ha fatto?».

«Per problemi interni alla rete l'inchiesta è stata rinviata; passaggio di consegne da un direttore a un altro. Da noi i direttori durano di più. È brava, Adele Brandi, stranamente seria per la categoria. Mi ha detto che si tratta solo di un rinvio. Ha grande rispetto per il suo lavoro, una delle cose di cui si ha più bisogno: rispetto e amore. A volte sono sentimenti che trovi insieme nelle persone più impensate. Ti ho detto di Antonino Cuotto, no?».

«Sì, è morto in carcere».

«I giornali ne hanno parlato relativamente poco. Strano, la sua vicenda era piena di ingredienti giusti: amore e morte, prostituzione e passione. Si vede che in questo momento non bisogna far intravedere l'umanità del singolo, meglio che prostitute e clienti rimangano categorie astratte; così è più facile rivestirle di discredito. Eppure pensa che titolo: “Il soldato di camorra innamorato e la prostituta”, tutti e due si stavano inventando una nuova vita. Zietta, mi sembra che stia smettendo di piovere».

«I gatti non sono più alla finestra. V edrai che adesso vengono fuori. Chissà come sarebbe finita tra loro due».

«Chi può dire. Fatto sta che l'unica volta che si era comportato bene...».

«Bene? Aveva ammazzato!».

«Cerca di capirmi. Non voleva uccidere, era veramente un gioco il suo, anzi, dovrei dire il loro. E tu sai il valore di questa mia affermazione, tenuto conto del mio totale disprezzo dei silenzi omertosi, della protervia di piccoli e grandi mafiosi».

«Tu sei un romantico! Anche da ragazzino eri così».

«E del resto l'amore è uno dei primi deterrenti dei delitti. Tu lo sai bene, mi frequenti e sei una divoratrice di gialli».

«Adesso sono anche una teledipendente: mi piacciono tantissimo quelle fiction americane che parlano di gente come te».

«Ci raccontano come non siamo, con loro tutto sembra semplice».

«Non mi togliere queste certezze, io ci credo. Una volta c'era un carbonizzato, ho chiuso gli occhi per non vederlo, un rimasuglio di corpo da cui hanno scoperto tutto. Come fate a lavorare con corpi ridotti in quello stato? Io non potrei mai».

«Già... Più sono irriconoscibili e più si ha timore di far loro male, quasi volessimo risarcirli dello scempio subito».

«La storia che mi è piaciuta di più è quella della vostra signora del bar. Certo, il marito era un genio del camuffamento».

«E quanti ne ho incontrati capaci di destreggiarsi tra due esistenze parallele».

«Meno male che non era colpevole anche lei, sai che figuraccia avreste fatto: "Signora del bar dell'obitorio complice di uno spacciatore di cocaina"».

«Brava, un titolo a effetto. Io mi stupisco ancora, dopo tanti anni di esperienza, della capacità degli esseri umani di mentire a se stessi per salvare il senso della loro esistenza».

«E lei che menzogna si è inventata?».

«Un *happy end* degno di un film della notte di Natale. Io non l'ho più incontrata e lei è sparita dal bar, ma Francesca – che è la radio dell'obitorio – mi ha raccontato che Tilde diceva in giro che Giovannino aveva fatto tutto per amore, per darle un'esistenza tranquilla, per non farle mancare nulla. Nessuno è stato

tanto indiscreto da ricordarle che il suo stipendio da cameriera era fondamentale a far quadrare il loro magro bilancio familiare. Sono contento di non averla più incontrata, tu sai come sono».

«Dispettoso».

«Non si tratta di essere dispettosi, è che... Ricordi, da ragazzino amavo i puzzle».

«Lo ricordo sì! Una volta sei stato dei mesi con il tavolo della tua stanza ricoperto da Ezechiele il lupo che rincorreva i tre porcellini, non riuscivi a completarlo, ti mancavano due codine di porcello e le zampe del lupo cattivo».

«Che memoria. Potrei ricominciare a farli».

«E quindi?».

«Si può dire che sia diventato medico patologo perché volevo da sempre ricomporre il disegno, collocare i pezzi mancanti. Non si tratta di essere dispettosi. Anche nella storia di Tilde il quadro d'insieme non ritorna: lui era un farabutto e che la moglie si ostini a colorare di rosa un mondo nero è per me una tesera fuori posto, appunto, mancante».

«Cosa ti cambia, è la sua vita! Ti dovrebbe fare pena».

«Fammi finire, ogni cosa la vedo collegata. Quel farabutto vendeva droga, si arricchiva sulle disgrazie altrui in modo imperdonabile. Se uno non vede è perché fa comodo, almeno quasi sempre è così. Dai, come si può? Come poteva? Il marito era intossicato dal gioco, tutti i soldi li perdeva a poker, giocava dalle tre alle otto di sera, regolarmente tre volte a settimana e la domenica quando diceva di andare allo stadio a seguire la sua squadra. Vincesse o perdesse, la sera andava con gli amici a bere. Lo raccontava sempre, Tilde, con un certo compiacimento. Lo racconterò anche adesso: "L'unico svago del mio Giovannino, la partita di calcio la domenica e qualche birra con gli amici"». Rimasero in silenzio. I gatti, che avevano lasciato il loro posto di guardia alla finestra, si erano avvicinati guardinghi alla sedia dove era seduta zia Lidia e cominciarono a strofinarsi alle sue scarpe.

«Hanno fame. Federico, do loro da mangiare e se vuoi ora che è smesso di piovere facciamo una passeggiata. Ti va?».

«Assolutamente, ti aspetto».

La zia rientrò preceduta dai gatti. Il dottor Gerace restò a rimirare il cielo che si andava schiarendo: quante volte l'aveva guardato così, il cielo, con Elvira. Quante volte! Respirò profondamente. Si alzò e andò verso i filari di pomodori: che buon odore avevano. Odore della sua infanzia. Ne colse uno e pensò che gli sarebbe piaciuto regalarlo al piccolo Ranasingha. Pietro gli aveva detto che quello era il nome di un presidente cingalese ucciso da un attentatore suicida. Ma per lui sarebbe rimasto solo quello di un bambino.

«Ranasingha», ripeteva, rivolgendosi alla terra dell'orto bagnata dalla pioggia di primavera.





Editing: Curcio Video S.r.l.

Stampa Cooprint - Soc. Coop.  
Finito di stampare nel mese di gennaio 2012